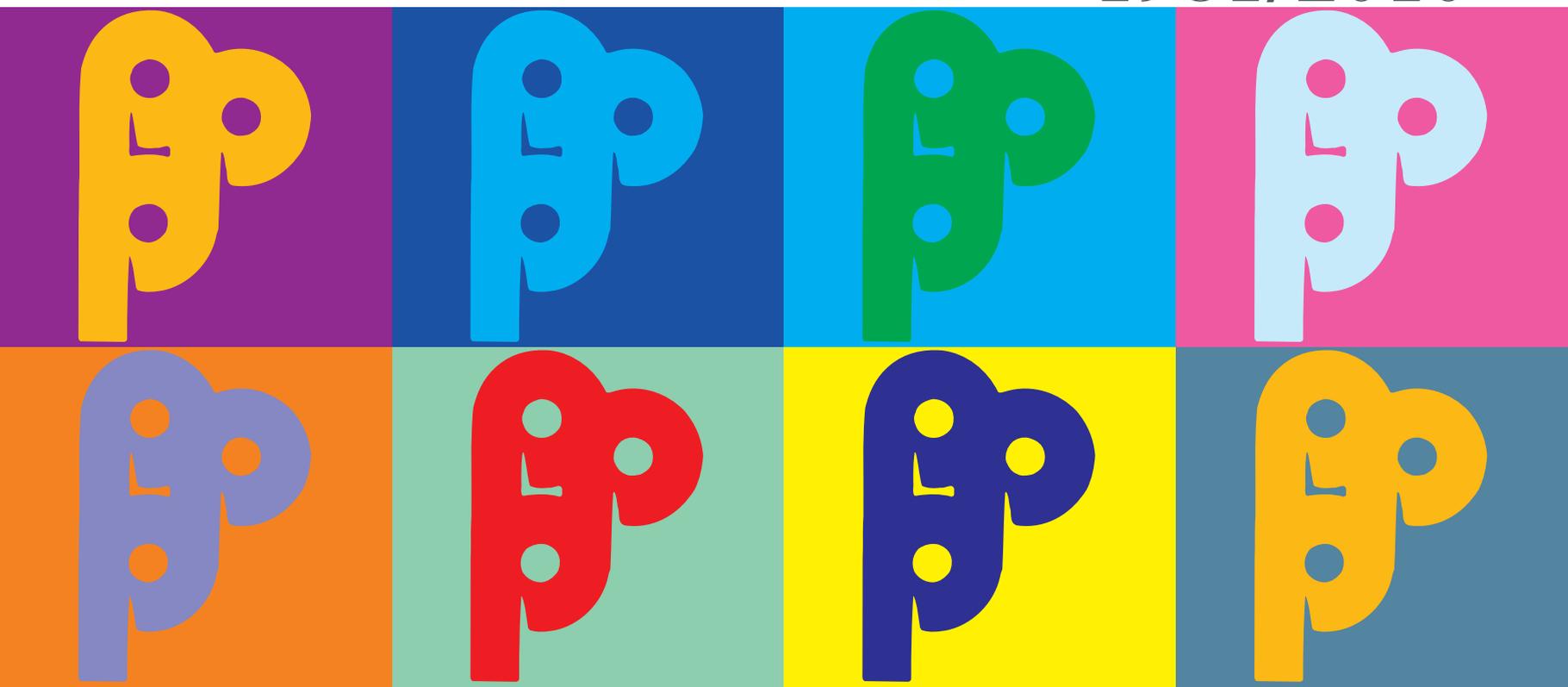


1981/2010



1981/2010

Trent'anni. Un impegno per la Cultura

1981

1981

1981

1981



30°

1981/2010

Trent'anni. Un impegno per la Cultura

Sintesi delle attività del Centro Culturale Editoriale *Pier Paolo Pasolini*

a cura di Maurizio Masone

Progetto grafico originario di: Gianni Provenzano
Ricerche fotografiche di: Angelo Pitrone

Pubblicazione realizzata dal Centro Culturale Editoriale
“*Pier Paolo Pasolini*” – Agrigento

www.centropasolini.it

centropasolini@libero.it - info@centropasolini.it

Il Centro Culturale Pier Paolo Pasolini è su Facebook 

Presidenti e Direttori Responsabili:

1981-1984	Giusi Carreca
1984-1993	Franco La Rocca
dal 1993 ad oggi	Maurizio Masone

@ Copyright: Centro Culturale Editoriale “*Pier Paolo Pasolini*”- 2010



con il patrocinio della Regione Siciliana
Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Fotocomposizione e stampa



Agrigento - Via Unità d'Italia, 30 (San Giusippuzzu)
Tel. 0922 602104 – 0922 602024 - Fax 0922 604111

Palermo - Via Principe di Villafranca, 33 - Tel. e Fax 091 6113173

www.tipografiatsarcuto.com

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2010

Centro culturale Pier Paolo Pasolini <Agrigento>

1981/2010 : Trent anni: un impegno per la cultura : sintesi delle attività
del Centro Culturale Pier Paolo Pasolini / a cura di Maurizio Masone. - Agrigento :
Centro culturale editoriale Pier Paolo Pasolini, 2010.

1. Centro culturale Pier Paolo Pasolini <Agrigento> - Attività - 1981-2010.

I. Masone, Maurizio.

306.47 CDD-22 SBN Pa10231952

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

ISBN 978-88-85418-31-8

30°

Un impegno per la cultura

di Maurizio Masone

Era il 28 novembre 1981 quando, davanti al notaio, nasceva ad Agrigento un'associazione: il Centro Culturale ed Editoriale "Pier Paolo Pasolini".

I fondatori di questa associazione organizzavano il Centro là, nella prima sede individuata, quella di Piazza S. Francesco d'Assisi, prima di passare alla nuova ed ancora attuale, al numero 123 di Via Atenea, in pieno centro cittadino.

Nasceva per operare nei settori della promozione artistica e culturale dell'editoria, delle ricerche economiche e dell'analisi sociale e per svolgere inoltre anche attività di formazione. Poneva al centro delle proprie attività l'organizzazione di dibattiti, seminari, convegni, tavole rotonde e la pubblicazione di atti, cataloghi ed elaborati.

Il nome scelto, poi, era alquanto particolare: non un dirigente della sinistra storica o un intellettuale siciliano, la scelta cadeva invece su quello che è considerato, ancora oggi, uno dei maggiori artisti e intellettuali italiani del XX secolo, un poeta, un romanziere, un giornalista, attento osservatore della società, che aveva sempre animato forti polemiche e accesi dibattiti per la radicalità dei suoi giudizi, assai critici, nei riguardi della borghesia e della nascente società dei consumi. Fu la scelta.

Ad Andrea Carisi fu chiesto di disegnare il logo, le tre *P*, che ancor oggi ci accompagna.

Parliamo del 1981-1982, chiaro a tutti è il periodo storico di riferimento e della città di Agrigento, dove la sinistra, area politica culturale alla quale la maggioranza dei fondatori si richiamava, era stata da sempre una minoranza.

E' in quegli anni che si cominciava a volere investire in cultura e molti cominciarono a pensare ad un impegno straordinario, diverso, nuovo per quel tempo, facendo leva su forze e su sostegni che certo in città non mancavano ma che non trovavano molte occasioni per esprimersi, incontrarsi, confrontarsi.

Prevaleva la convinzione che doveva essere la cultura a dovere promuovere il cambiamento, anche in Sicilia, anche ad Agrigento, attraverso percorsi di legalità e di innovazione.

Si riteneva che un vasto movimento di opinione potesse stravolgere una società votata alla perpetua conservazione dell'esistente e in particolare china nell'esaltazione del privato.

Un obiettivo notevole, certamente, ma raggiungibile e forse non fu un caso se appena una decina di anni dopo un vasto movimento innovatore arrivò vicinissimo a stravolgere tutti i vecchi equilibri della città e della provincia. Ci mancò poco, quel poco però impedì ad Agrigento di uscire da quel "cul de sac" della marginalità culturale, politica, economica, geografica.

Nel mentre la conservazione aveva avuto il tempo per riaccendere i propri motori, con un'occupazione asfissiante dei poteri locali anche attraverso protagonisti troppo spesso modesti: stavolta le conseguenze per la comunità, come per la cultura, furono disastrose.

Negli anni novanta la città non offriva alcuno spazio né pubblico né privato per le iniziative culturali, non c'erano, infatti, sale stabili per mostre, per convegni o dibattiti, per riunirsi, se non presso le sedi dei partiti o dei sindacati.

Il Centro doveva, quindi, realizzare non solo l'occasione per organizzare iniziative e attraverso queste aprire un dibattito, ma offrire anche quello spazio fisico, autonomo, indipendente, disponibile a tutti. L'intuizione fu forte. I fondatori e ideatori dell'associazione centrarono appieno quell'esigenza e non

a caso per trent'anni il Centro è stato punto di riferimento per molti, esempio da emulare, e che negli anni ha consentito di far crescere artisti del nostro territorio e di provocare sempre più l'esigenza di investire risorse sia pubbliche che private nella cultura.

Oggi, salutiamo con favore e con un pizzico di orgoglio la nascita di tante associazioni che organizzano eventi, mostre, dibattiti e che fanno nascere luoghi moderni e accoglienti per discutere, confrontarsi, per esporre opere fotografiche o pittoriche. Vediamo lo sforzo degli enti pubblici territoriali che hanno investito delle risorse per recuperare antichi immobili e renderli fruibili dalla città.

Per tutto questo il "Pasolini" sente di avere dato il proprio contributo alla città, a questa provincia, realizzando così uno dei compiti assegnatogli dai suoi fondatori, quello di stimolare, aiutare tutte le forme comunicative aiutando ad eliminare gli ostacoli per la loro libera espressione.

La prima iniziativa si tenne nella sala del Circolo Empedocleo con la presentazione del libro di Salvatore Di Benedetto, partecipò, tra gli altri, Massimo Ganci. Era l'inizio di una lunga esperienza caratterizzata dalla continuità e dalla grande voglia di novità.

Ed è questa voglia che spronò un uomo come Franco La Rocca, uomo dal grande protagonismo culturale, prematuramente scomparso nel 1993, a impegnarsi nella nostra città prima come operatore culturale del Comune di Agrigento, dal Centro Servizi Culturali alla Biblioteca S. Spirito, e poi anche con il Centro *Pasolini*.

Franco La Rocca ci ha lasciato un'impronta indelebile, perché tutto il suo cammino è stato dedicato al riscatto culturale di una terra, di un popolo. Il suo cruccio era quello di far uscire dalla marginalità e dall'isolamento culturale la nostra città, la nostra provincia, la Sicilia. Questo fu il suo impegno.

Questa terra, dal patrimonio storico, culturale, archeologico, naturalistico immenso, unico nel Mediterraneo, eppure vissuta come terra di confine, marginale, attraversata dall'idea che tutte queste risorse erano quasi inutili al progresso delle nostre genti, dei nostri giovani.

Diventava, quindi, indispensabile avvicinare Agrigento al resto dell'Europa, quella che andava costruendosi, alle realtà culturali già affermate, alle lingue, culture, esperienze letterarie e artistiche di popoli che erano al centro della vita continentale.

Nacque anche così il Premio europeo "Una vita per la letteratura", premio presieduto da Giancarlo Vigorelli che vide tra i premiati scrittori come Juri Naghibin, Lars Gustafsson e Claudio Magris. Tre grandi edizioni e poi la Provincia Regionale scelse altre strade anziché quella di continuare a sostenere un evento che si stava affermando nel Paese e, come in tante altre realtà, poteva diventare uno degli appuntamenti culturali trainanti. Scelte legittime, anche se poco comprensibili, ancora oggi. Ma è la fotografia che è stata la spina dorsale delle nostre attività perché sin dall'inizio si voleva stravolgere la normalità ed ecco i più grandi fotografi ad Agrigento. Immaginiamo che novità per un'epoca, quella senza Internet, senza i social network, senza le grandi e voraci agenzie fotografiche, quando ancora ci si scriveva per lettera, quella col francobollo, o magari scritte su dei primordiali computer. Un'altra epoca.

Eppure, in questi anni abbiamo offerto a questa Sicilia tanta e grande fotografia a partire da Henry Cartier-Bresson, era il 1986, fino ad Arturo Patten era il 2008.

Che dibattito sul ruolo della fotografia, della fotografia come arte, discussione animata anche da Giuliana Scimé nostra compagna di avventura, nel primo ventennio, di tutte le nostre iniziative fotografiche. Pensiamo alla mostra di Dino Pedriali, che ci offriva Pier Paolo Pasolini nudo, nella sua intimità, quella più segreta. Mostrare quelle foto ad Agrigento suscitò discussione, la partecipazione di Leonardo Sciascia e qualche avversione. Poi, quando le riproponemmo qualche anno dopo, suscitò invece indifferenza.

In questa sintesi si riscopre la quantità e la qualità dei protagonisti, i tanti che hanno voluto lasciarci un'immagine, una parola, un gesto.

E ricordiamo ancora le tante prime volte delle nostre iniziative, alcune già citate, da primo contenitore culturale alla prima grande mostra fotografica ed ai primi dibattiti sulla nostra città con i protagonisti della cultura nazionale. Dal primo libro sulla mafia agrigentina mai pubblicato a quello più diffuso in assoluto, quasi diciottomila copie distribuite e altrettanti download dal nostro sito internet, parlo di *Cosa Muta*. Dalla presentazione del primo libro di Salvatore Di Benedetto al Premio Europeo per la letteratura, all'impegno per diffondere la letteratura e la lettura nelle scuole come con le sei edizioni di incontri con *Il filo d'Arianna*.

Fummo i primi a puntare, insieme agli amici del Circolo J. Belushi, sui grandi disegnatori, i migliori dei quali sono stati ad Agrigento.

E fummo ancora i primi ad inventare un'originale linea editoriale per le mostre fino alle pubblicazioni-box in *b/w style*, che fece poi scuola, o i manifesti che hanno accompagnato la gran parte delle nostre iniziative.

Pensiamo poi alle tante mostre di pittori, tanti siciliani, curate da Aldo Gerbino, un grande amico, che ha dato un immenso e disinteressato contributo alla cultura siciliana.

E in ultimo, cercando di recuperare la memoria di una città, penso a "*Passaggio a Girgenti*" di Liborio Triassi, alle immagini di protagonisti siciliani nelle foto di Arturo Patten, alla ricostruzione del dopo concilio nella chiesa agrigentina, al recupero delle bellissime immagini di Giuseppe Arena, al racconto di un periodo di grande vivacità culturale con Giovanni Tagliavoro o attraverso i primi fotografi viaggiatori che videro Agrigento tra il 1850 ed il 1870, ultima nostra iniziativa editoriale.

In questi anni il nostro contributo l'abbiamo dato senza mai alzare la voce, senza mai criticare alcuno, senza entrare mai in polemica con le istituzioni locali ma cercando sempre collaborazione e attenzione anche quando nel silenzio dei più molti guardavano da un'altra parte.

Abbiamo aiutato i nostri artisti a trovare occasioni, opportunità per esprimersi, valorizzando così il loro lavoro e il loro impegno offrendo loro il meglio che era possibile in termini di luogo, tempo e con le poche risorse a disposizione. Un Centro Culturale aperto, *aperto* per davvero.

In ultimo, un augurio affinché la Regione Siciliana, nostro principale sostenitore, non abbandoni queste esperienze nel territorio, poiché esse, nella loro unicità, hanno contribuito a che questa terra fosse più vicina all'Europa e un pò più protagonista nel Mediterraneo.

La cultura ha bisogno di un sostegno, preferibilmente pubblico, affinché possa operare in libertà e indipendenza, nelle scelte e nei contenuti, rendendo così ancora più ricca una terra e sempre più libero un popolo splendido come il nostro.

Una grande avventura, onorato di averla vissuta.

di **Giuliana Scimè**

Un giorno ricevetti la lettera di uno, allora, sconosciuto. Lo sconosciuto mi raccontava di un progetto: aprire un centro culturale per le arti ad Agrigento da denominarsi “Pier Paolo Pasolini” e mi chiedeva l’assistenza e cura dei programmi di fotografia. I miei pensieri reattivi furono due, e nell’ordine:

a) i soliti improvvisati - e purtroppo nella mia esperienza ne devo contare molti - che pensano di affittare un luogo qualsiasi, magari uno scantinato chissà dove mai, appendere delle fotografie alle pareti con un groviglio di nastro adesivo e puntine da disegno e, infine, dichiarare quello come spazio culturale a tutti gli effetti. Quali poi e con che danni alla cultura non si può valutare.

b) perchè “Pier Paolo Pasolini”? O sono di sinistra (ed allora aveva ancora un senso tale definizione che era poi soltanto politica, ma stabiliva la qualità della menti, di un certo tipo di cultura e quindi apertura e vivacità) hanno operato delle scelte personali e private.

Vi era al fondo un altro pensiero: la particolarità di una richiesta di collaborazione che giungeva dalla terra di origine della mia famiglia, non tanto la Sicilia, ma proprio Agrigento. Sapevo che l’appello di collaborazione non era caduto su di me per il recupero di antichi legami, piuttosto per la stima professionale che mi ero conquistata e che qualcuno riconosceva. Mi piaceva, tuttavia, questo ritorno alle origini attraverso imprevedibili richiami.

Al pensiero reattivo a) risposi con una lunga lettera di domande tecniche (passe-partout, cornici, assicurazione, ubicazione dello spazio espositivo ecc. ecc.).

Il pensiero reattivo b) non mi procurava alcuna preoccupazione perchè se la scelta era politica mi stava bene, se la scelta era privata non mi dava scandalizzo.

Ognuno è libero di esprimersi come crede e come critico non potrei mai negare me stessa e tanto meno il mio mestiere.

Passò molto tempo senza ricevere risposta alle mie domande e pensai: “I soliti avventurieri e velleitari”, quando lo sconosciuto, Angelo Pitrone, mi chiamò per telefono e mi disse: “Siamo pronti”. Sintattico e preciso come voi lo conoscete.

Siamo pronti. Durante quel lungo silenzio avevano risposto, in pratica, a tutte le domande.

Mi invitarono per la prima mostra e lo ricordo con minuzia di incisione “fotografica” nella memoria.

Qui dovrei fare una breve diversione su Francesco La Rocca, è ovvio e tutti se lo aspettano.

È parte di un costume celebrare, e soprattutto, chi si è ritirato in luoghi e spazi ancora per noi non percettibili.

Mi dispiace. Contravvengo alle regole e non spenderò nemmeno una parola di ufficialità. So che ci separavano la Coca-Cola e le sigarette. Io non bevo Coca-Cola e lui non fumava, però sopportavamo i reciproci vizi con la grazia della tollerante onestà. Per il resto? Uh! Si litigava come dei pazzi (lui certamente gentiluomo, e grande uomo, mi ha permesso reazioni inenarrabili e dato ragione, quando ne avevo). La nostra era una sfida costante e forse mai nell’intera mia vita mi sono trovata di fronte ad un sublime avversario che mi ha impegnato nel serissimo gioco del coinvolgimento assoluto. Sì, per me è una perdita perché quante speranze ha di rimontare il meccanismo dell’amabile scontro, dell’impegno di ogni mia forza? Nessuna, è probabile.

Però, chi ha creato che cosa e in che misura?

E mi viene in mente “Da dove veniamo. Che siamo?. Dove andiamo?” Non è importante il celeberr-

rimo dipinto di Gauguin, sono importanti le domande che egli si pone e, con l'arte, tenta di trovare le risposte.

Il Centro Pier Paolo Pasolini è stato creato da volontà che hanno lavorato in particelle di cariche aggiuntive (il termine "sinergia" mi provoca profondo disgusto. Troppo alla moda e deterioro di un linguaggio politicese che presume di essere colto e aggiornato). Tutti hanno lavorato, e lavorano, all'inseguimento di un ideale che non è l'araba fenice che si polverizza in ceneri e da ceneri rinasce, figura metaforica da interpretarsi persino in senso negativo. L'ideale è la solida costruzione di un punto di autentica civiltà. E la civiltà è cultura, unica possibilità per arricchirsi in un costante movimento di espansione. E qui mi piace fare una breve digressione.

Ancora oggi alcune voci usano dibattere su cosa è arte e se, addirittura, la fotografia sia arte.

Mohely-Nagy, un grande artista con una mente sublime, già negli anni '20 non si preoccupò di questa futile domanda, ma di un altro interrogativo ben sia determinante: a cosa serve l'arte? La sua risposta è molto articolata, ma in sintesi l'arte ha una funzione sociale, e la fotografia risponde pienamente ad ogni funzione sociale dell'arte.

E spero non vi siano fraintendimenti quando Mohely-Nagy parla di fotografia e funzione sociale dell'arte, ed io lo riprendo, non intendeva lui, e tanto meno io, riferirsi all'immagine di largo consumo giornalistico, l'illustrazione degli eventi e delle enciclopedie, ma alla fotografia quale mezzo espressivo e creativo con le mille sfumature della pratica individuale.

Cosa ha prodotto in questi anni il Centro Pier Paolo Pasolini e cosa ha voluto significare? Proprio ciò che Mohely-Nagy ha espresso settant'anni or sono.

di **Aldo Gerbino**

In una lettera del 27 giugno 1979, Leonardo Sinisgalli motiva la scelta di un titolo per una nuova galleria d'arte romana in via Borgogna: "Il Millennio". "Perché" – egli dice, da poeta e da vibrante sensore critico, – "è augurale (e) ci permette di farci toccare la cima del Duemila". Nel 1990, per quelli che furono i ricordi pubblicati in dieci anni di attività della galleria (che oggi è assente dalla scena delle arti figurative), il poeta non era più, ma le parole di Daniela Lancioni, che lo ricordano in prefazione, sono toccanti quanto intelligenti. "Era urgente" – dice – "che un poeta fondasse e dirigesse una galleria d'arte.

L'occhio del poeta, sosteneva, è più veloce dell'occhio del critico e le scelte decisive nel campo dell'arte contemporanea sono state fatte dalla poesia e non dalla critica. Nominava sempre Mallarmé, Baudelaire, Laforgue, con il loro fiuto hanno anticipato il giudizio della storia".

Poesia e pittura, quindi. Pittura e scrittura; o meglio sensibilità d'uno scrittore della tempra di Leonardo Sciascia, che, puntando la sua attenzione in Sicilia, ad Agrigento, al Centro "Pier Paolo Pasolini", stimolò, sollecitò, la creazione di una linea d'arte contemporanea, che rispecchiasse le esigenze operative di quanti, lavorando in Sicilia (ma non soltanto in Sicilia), avrebbero potuto comunicare con l'ambiente e attraverso l'ambiente.

Ma il Centro, posto come modulo multimediale, aperto ad una dinamica culturale, si direbbe, pluricentrica (pittura, fotografia, letteratura, politica) impone, oggi, il suo bagaglio di decennale processo d'espansione.

Un processo avvenuto con fatica, con la cura amorevole di un La Rocca, prima, e di un Masone, poi, e che, non a caso, si è portato – o si è tentato di portare – anche attraverso scambi con artisti di altri centri di cultura militante (si pensi alla Francia, ai Paesi Bassi ecc.), il nocciolo di una questione meridionale che non investe soltanto l'economia, ma anche la cultura.

Tutto ciò viene sollecitato con forza – come intende Renato Barilli – per non vanificare quella purificazione del brutto che, troppo spesso, è insita nella realtà che ci avvolge.

Non è semplice ringraziare tutti coloro che hanno – a vario titolo – aiutato il percorso del nostro Centro. I fondatori e primi sostenitori di questa grande esperienza: dal compianto Franco La Rocca e poi a Giusi Carreca, Angelo Capodicasa, Pippo Di Falco, Vittorio Gambino, Angelo Lauricella, Maurizio Masone, Siso Montalbano, Luigi Ruoppolo, Giovanni Sacco, tutti insieme vogliamo ricordare, ringraziandoli uno ad uno, con un abbraccio forte, alcuni tra i tanti che hanno consentito la realizzazione di molte delle nostre iniziative a partire da: Giuliana Scimè e Aldo Gerbino, per il loro contributo scientifico, culturale, umano; Antonietta Abissi per la sua generosa passione, un pilastro indimenticabile; Angelo Pitrone, un amico, sempre vicino, ancora oggi, con la sua competenza e la sua profonda conoscenza; Andrea Carisi, autore tra l'altro del nostro magico logo; Gianni Provenzano per la sua antica amicizia ed il suo contributo più che ventennale alle nostre scelte grafiche. Ringraziamo gli amici del Circolo Arci John Belushi di Agrigento perchè insieme abbiamo fatto tanta strada e tante belle cose.

E poi, con gratitudine che ringraziamo, per la loro amicizia: Matteo Collura, Emanuele Macaluso, Nuccio Dispenza, Francesco Renda, Giovanni Tagliavoro, e poi Mario Gaziano, Antonio Barone, Fausto D'Alessandro, Zino Pecoraro, Tano Siracusa e Giovanni Scicolone.

Un grazie, di cuore, ai tanti che, in questi anni, ci hanno aiutato. Ne ricordiamo alcuni: Lilli Franco, Irene Barberi, Gianluca Rizzo, Marco Mendola e Valentina Alletto.

Dei tanti che ci hanno sostenuto, vogliamo ricordare Ninni Cremona. Non c'è più e ci manca.

Dobbiamo ringraziare tutti i parlamentari regionali, gli assessori, i dirigenti e i funzionari dell'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana che nel tempo si sono succeduti e che hanno dato sempre sostegno e assistenza all'impegno culturale della nostra associazione. Un grazie particolare ai nostri funzionari di oggi: la dott.ssa Assunta Lupo e la Signora Elisabetta Mangione.

Un grazie per la loro disponibilità ai Presidenti della Provincia Regionale di Agrigento e ai Sindaci del Comune di Agrigento di questi ultimi trent'anni.

Inoltre, ringraziamo l'Industria Grafica T. Sarcuto, con Settimio e i suoi figli, i suoi collaboratori ed i grafici Bruno Minichini e Lucio Lacagnina che ci hanno accompagnato con affetto e disponibilità. Agli amici di Tva che ci hanno dato l'opportunità di diffondere al vasto pubblico televisivo le nostre iniziative ed infine Iginio Pecorilla per il trentennale supporto logistico.

Ed ancora, ringraziamo i veri protagonisti ovvero tutti gli artisti: fotografi, pittori, grafici, disegnatori, vignettisti, scultori, poeti e scrittori e poi tutti coloro che hanno accettato i nostri insistenti inviti a partecipare ai dibattiti, alle inaugurazioni.

In ultimo, tutte le televisioni, la stampa, gli operatori, i giornalisti, gli editori perché hanno sempre dato ampia diffusione alle nostre iniziative, con la certezza che in futuro daranno sempre più spazio a tutte le iniziative culturali.

Ci saranno sicuramente tanti altri da ringraziare e ci scusiamo anticipatamente con loro per non averli menzionati.

Grazie a tutti

M.M.

Note:

Tutte le iniziative di seguito descritte sono state patrocinate dalla **Regione Siciliana**

Assessorato ai Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione

(oggi Assessorato ai Beni Culturali e dell'Identità Siciliana)

Dipartimento dei Beni Culturali

(oggi Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana)

- Servizio Promozione e Valorizzazione

Tutti gli altri contributi, patrocini e collaborazioni sono state specificate nelle singole descrizioni delle iniziative

Testi di:

Giuliana Scimè, Aldo Gerbino, Giorgio Beccali,

Benedetto Colajanni, Giulio Carlo Argan, Sebastiano Saglimbeni,

Achille Occhetto, Leonardo Sciascia, Mario De Micheli,

Matteo Collura, Antonello Trombadori, Georges Astalos, Eugenio Miccini,

Gianni Minà, Sebastiano Addamo, Francesco Renda, Gianni Giadresco, Tano Siracusa,

Giancarlo Vigorelli, Giacomo Oreglia, Bruno Caruso,

Fausto D'Alessandro, Maurizio Masone, Onofrio Dispenza, Sergio Troisi,

Alfonso Leto, Vincenzo Ognibene, Gianna Schelotto, Paola Pallottino,

Gregorio Napoli, Marisa Buscemi, Vito Bianco, Pasquale Hamel, Piero Guccione,

Giuseppe Burgio, Alfonso M. Iacono, Luciano Violante, Giusi Carreca, Anna Maria Tedesco,

Giovanna Ruffino, Joseph Zoderer, Gian Antonio Stella, Raffaele De Grada, Luigi Patronaggio,

Francesco M. Stabile, Nino Agnello, Giovanni Tagliavoro, Antonio Barone, Sandra Scicolone,

Giovanni Scicolone, Angelo Pitrone, Edith de la Héronnière

Tutti i testi sono stati già pubblicati dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini – Agrigento in occasione delle iniziative descritte.

In alcuni casi sono stati riportati stralci di interventi effettuati da relatori in occasioni delle presentazioni, convegni, incontri e dibattiti e questi non sono stati corretti dagli autori mentre in altri casi sono state

riportati parti di note accompagnatorie le pubblicazioni presentate.

Le note iniziali di Aldo Gerbino e Giuliana Scimè

sono state scritte per altra occasione nel 1997.



Salvatore Di Benedetto

La Sicilia non è un'isola

Ila Palma; 1983

30 gennaio 1984

Presente:
Massimo Ganci

La Sicilia, una terra del mondo. Un piccolo continente. Una terra troppo satura. Non può assorbire ancora oltre le energie dei suoi figli.

C'è l'emigrazione come fatto di rifiuto economico.

C'è l'emigrazione fatto di rifiuto intellettuale e culturale.

È da oltre mezzo secolo che la Sicilia si imbarbarisce, perde le sue risorse, cede al disfacimento il suo patrimonio antico.

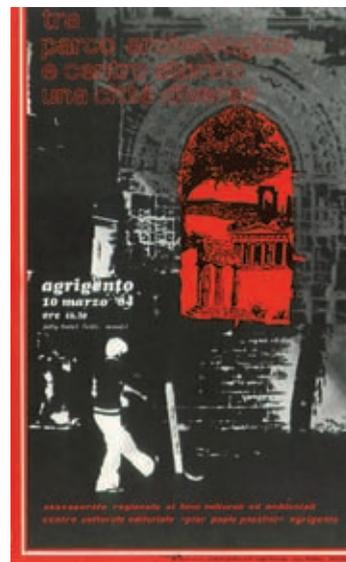
Il suo stesso panorama, che resiste ormai soltanto in alcune "isole" e che bisogna faticosamente riscoprire.

Entrare nella storia moderna,

dopo il Risorgimento, è stato difficile.

La sua vecchia classe dirigente si è dissolta al servizio degli interessi esterni e fra questi ha trovato accoglimento ideologico, politico ed economico.

Le sue antiche industrie e i suoi commerci resistettero poco all'invasione degli interessi cosiddetti "nazionali" in quella imposizione politica che caratterizzò il processo unitario.



Tra parco archeologico e centro storico. Una città diversa

10 marzo 1984

Presenti: G. Beccali,
B. Colaiani, G. Leone,
G. Susani, M. De Simone,

E. De Miro, A. La Regina, A. Errore, M. Ganci, L. Granata, F. Martorana e M. Russo

di Giorgio Beccali

...Ogni qualvolta mi trovo a visitare zone, così fortemente caratterizzate per il loro patrimonio artistico e culturale, penso che io appartenga all'ultima generazione che ancora ha il privilegio di una memoria dei luoghi così com'erano.

E così avviene quando si visitano alcune zone costiere fortemente atrofizzate, oggi fortemente degradate e questo mi fa riflettere sul fatto che le nuove generazioni non avranno più questa possibilità di avere almeno nella loro memoria, una visione del territorio così com'era e di come è stato selvaggiamente trasformato un bene che invece doveva essere altrimenti conservato. Ma mi chiedo siamo stati vittima?

...È pure vero che le colpe le abbiamo tutti, le colpe sono anche la tolleranza, le colpe sono anche la mancanza di reazione che certamente ha caratterizzato noi siciliani nella situazione di degrado esponenziale in cui il nostro territorio è stato portato.

Questo dipende dal fatto che noi non abbiamo saputo dare alla cultura, il peso che invece dobbiamo imparare a dare per il nostro presente e per il nostro futuro. L'altra riflessione

invece, non solo il caso, se non è necessario fare un profondo ripensamento sul ruolo effettivo che dobbiamo dare alla cultura nel disegnare il nostro futuro.

L'uomo di domani avrà certamente una serie di vantaggi e anche di condizionamenti nelle nuove evoluzioni tecnologiche, nei nuovi sistemi informativi, nei nuovi sistemi di comunicazioni e quindi dobbiamo valorizzare al massimo la componente culturale? La risposta è chiaramente sì.

Quando si parla dei centri storici, dei parchi archeologici, delle riserve naturali come i parchi naturali, dobbiamo fare i conti con queste nuove dimensioni.

...sul problema parco alcuni aspetti li voglio evidenziare: il primo è quello dell'abusivismo. È un fatto su cui non possiamo chiudere gli occhi, non possiamo dire, quello che è stato è stato, quello che è avvenuto è avvenuto, partiamo da oggi, perché già si sono compromesse alcune cose, che invece devono essere ripristinate.

Allora, le forze politiche che vogliono portare avanti il discorso sul parco, avranno il coraggio di dire demoliamo alcune case? Recuperiamo e acquistiamo al patrimonio pubblico altre costruzioni, magari per un uso sociale? È questo, secondo me, un banco di prova, perché bisogna dare la dimostrazione che si vogliono superare certi egoismi,

che non si vogliono premiare i furbi e i disonesti. E io dico che in parecchi casi ci troviamo di fronte a costruzioni che perfino la nuova legge sul condono ritiene non sanabili, non rientranti nella nuova sanatoria.

Questo ci deve fare riflettere che c'è un limite alle sanatorie, c'è un limite alla coltre che copre tutto, ci sono delle cose che non possono essere sopportate e allora su questo si deve misurare anche la capacità, la volontà delle forze politiche di dire no e di aprire quindi una pagina nuova.

di Benedetto Colajanni

...Si parla sempre dell'unità fra la Valle e il centro storico, però poi a queste unità si danno subito interpretazioni diverse, creando immediatamente gerarchie.

C'è chi patteggia per il centro storico, c'è chi patteggia per la valle, c'è chi afferma l'unità e non se ne parli più. Ora, io credo che sia, appunto, il nodo centrale perché continuare ad affermare l'esistenza di una unità senza poi tradurre questo in un comportamento sulla formulazione e sulla gestione dei singoli strumenti urbanistici. È sbagliato fare delle gerarchie, come sbagliato, mi sembra dire che la valle dei templi ha un suo valore indipendente, che esiste di per sé ed appartiene alla cultura internazionale mentre la città di Agrigento per

centro storico che sia, per belle che siano le sue opere per bella che sia la sua cattedrale, il suo seminario, la sua biblioteca lucchiesiana e così via, è qualche cosa di gerarchicamente inferiore.

Perché se c'è uno che vince l'altro perde e se perde tende alla rivincita e considererà il precedente vincitore come il suo nemico.

Ora io dico che è il concetto stesso di gerarchia tra le due cose che deve essere attaccato se si vuole arrivare poi ad un'operatività di un certo tipo. Perché c'è poco da fare, la valle dei templi è qualche cosa che non ha assolutamente di eguale in nessuna parte del mondo e appartiene alla cultura internazionale.

Con la valle dei templi di oggi che si devono fare i conti, se si vogliono, appunto, evitare le contrapposizioni che possono vanificare qualsiasi buona intenzione.

Il parco, anche l'uso di certe parole può essere qualche volta pericoloso, noi parliamo del parco archeologico ed è chiaro il significato del parco archeologico, poi parliamo di parco ambientale, e poi parliamo di parco naturalistico.

Ora così nella percezione corrente, nell'abitudine, nel significato statistico più frequente, un parco naturalistico è qualche cosa nella quale il mantenimento di particolari valori naturalistici, della natura, autonomi, indipendenti deve es-

sere conservato anche a danno e scapito di qualsiasi insediamento.

Ora l'insieme del parco, ed è giusto che sia così, rappresenta la quasi totalità nel contesto territoriale nel quale vive Agrigento. A questo punto non si può pensare ad altro che ad un parco, il quale faccia della presenza di Agrigento, qualche cosa di suo. È importante questa pluralità di fini, questa non gerarchia ma sintesi, perché c'è poco da fare, quando due cose entrano in contatto, anche se si può a ciascuna di esse dare un valore indipendentemente diverso, poi la sintesi è qualcosa alla quale necessariamente partecipano ambedue.

Allora è chiaro che progettazione e gestione non possono che essere fatte con la compresenza dei valori rappresentati dall'unità, altrimenti questa unità rimane assolutamente un modo di dire, diventa una affermazione intellettualistica, che tutti quanti facciamo allo scopo di significare che siamo capaci di assumere e partecipare di ambedue i valori. Di questa unità dobbiamo fare un campo operativo, dobbiamo fare qualche cosa che si traduca, che si veda nel modo con cui gli strumenti sono fatti e nel modo con cui gli strumenti sono poi gestiti.

...Considerando il parco come avente la doppia funzione della tutela dei valori autonomi, assolutamente intoccabili, e contemporaneamente di riqualifi-

cazione del contesto territoriale di Agrigento. Ecco, si pongono problemi tecnici e di progettazione di grande portata infatti dentro il limite del parco esistono, in grande quantità, dei fabbricati abusivi.

Si pensa di demolirli tutti? Ora a me sembra difficile che si possa ripristinare uno stato dei luoghi ma bisogna in qualche modo recuperare, ci sarà bisogno di una progettazione molto affinata perché si venga a ricreare un contesto valido, un contesto capace di fare, contemporaneamente, da scrigno della valle dei templi e da sfondo ad Agrigento. Il progetto di questo parco deve tenere visivamente conto degli errori, dei mostri, della parte più brutta di quello che è stato fatto ad Agrigento e deve essere incorporato nella progettazione.

Ecco, io credo che questi sono i problemi di fondo, i problemi di cultura, i problemi della diffusione della cultura. Se si riesce a fare questa saldatura, allora Agrigento riuscirà ad avere una sua nuova immagine. Da urbanista non riesco a tagliare il territorio a pezzettini anche quando in certi casi assume delle punte di valore straordinario accanto a valori estremamente negativi. Ma il territorio è sempre tutto uno, è tutto nel suo complesso un'insieme di cose che interagiscono l'uno con l'altro e solo se vediamo così le cose questi problemi potranno avere la soluzione che Agrigento merita.



Raniero La Valle
Linda Bimbi
Marianella e i suoi fratelli
 Feltrinelli, 1983

20 ottobre 1984

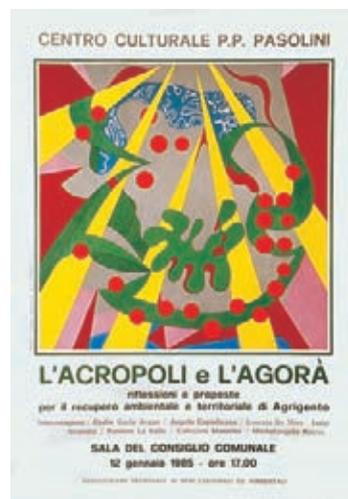
Presenti: On. Sandri, A. Rodrigues, Prof. Puglisi, Don L. Giacchetto, R. La Valle

Questa è la storia di Marianella Garcia Villas, giovane donna del piccolo Paese dell'America Centrale, il Salvador, che per vocazione, per scelta e singolari circostanze ha finito per identificarsi con la storia tormentata del suo popolo, fino alla morte inflittale il 13 Marzo 1983 dai soldati del regime.

Noto giornalista e scrittore, Raniero La Valle ha pubblicato, tra l'altro, *Dalla parte di Abele e Fuori dal Campo*, entrambi editi da Mondadori. Parlamen-

tare, è membro del Senato della Repubblica.

Linda Bimbi, laureata in glottologia, ha vissuto molti anni in America Latina e ha curato diversi libri su questi Paesi. È stata segretaria della Fondazione Internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli.



L'Acropoli e l'Agorà

12 gennaio 1985

Presenti: Giulio Carlo Argan, Ernesto De Miro, Raniero La Valle, Calogero Mannino, Michelangelo Russo, Luigi Granata, Angelo Capodicasa

di Giulio Carlo Argan

... Nel 1959, dovetti occuparmi, per incarico dell'allora



esistente Consiglio Superiore delle Belle Arti, di cui presiedevo una sezione, dei problemi del nascente abusivismo edilizio nelle immediate vicinanze della Valle dei Templi. Ritornando ad Agrigento, dopo credo, venticinque anni, sono rimasto addirittura terrorizzato dagli sviluppi abnormi ed assurdi che ha avuto questa città con la crescita di edifici che vengono erroneamente chiamati grattacieli e che grattacieli non sono, tanto è che il grattacielo è un'architettura dotata di una particolare struttura, mentre queste sono delle case cresciute oltre ogni limite e cresciute a ridosso di un centro storico importante, sepa-

randolo, strappandolo dal legame che lo doveva fruire al suo territorio e specialmente a quella nobilissima parte del suo territorio che è la Valle dei Templi e il mare.

... Agrigento ha uno dei patrimoni archeologici di architettura classica più importanti del mondo. Questo patrimonio, è chiaro, deve essere salvaguardato al millimetro impedendo che questa lebbra edilizia che già rode i suoi margini, servi ad estendersi verso la parte più storicamente importante e anche più sacra come documento della classicità, che è quella dove sorgono i Templi. Il parco archeologico è l'unico modo che può consentire la

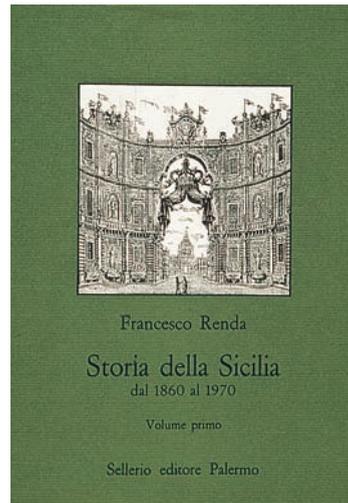
salvaguardia di questo patrimonio.

... Agrigento, dovrebbe essere studiata non solo come un problema di interesse locale e siciliano, ma come un problema di interesse nazionale ed internazionale, poiché è chiaro che i problemi di organizzazione e di bonifica edilizia che si presentano ad Agrigento sono eccezionali. Io credo che il mondo della cultura, in Italia soprattutto, il mondo degli archeologi e degli storici dell'arte, sarà molto ben disposto verso la possibilità di farsi interprete, sul piano nazionale ed internazionale, del problema di Agrigento. Quindi la necessità di un piano particolareggiato...

... è in merito una considerazione io vorrei fare, perché ogni volta che si fa un piano particolareggiato bisogna potere disporre di finanziamenti talmente ingenti da permettere la realizzazione del piano nei tempi più brevi possibili; un piano particolareggiato che non venga attuato con massima rapidità finisce per scade- re, per diventare desueto nel giro di pochi anni e perdendo quell'efficacia di strumento urbanistico che invece deve avere.

... Quale può essere la funzione del piano particolareggiato, di sistemazione della zona archeologica e del centro storico? Può come minimo costituire un insieme di norme, di divieti naturalmente, che proteggano la situazione attuale e garantiscano che ogni intervento edi-

lizio in quelle aree non avvenga senza il controllo e l'autorizzazione dei tecnici da un lato e delle autorità civili dall'altro... C'è invece l'interpretazione molto più estesa e molto più attiva che è quella di servirsi del piano particolareggiato per fare un programma di interventi diretti ad ottenere la sistemazione della zona archeologica e a iniziare quanto meno a creare degli esempi di metodo per la bonifica di una situazione edilizia del centro storico che effettivamente tocca il massimo della deformità.



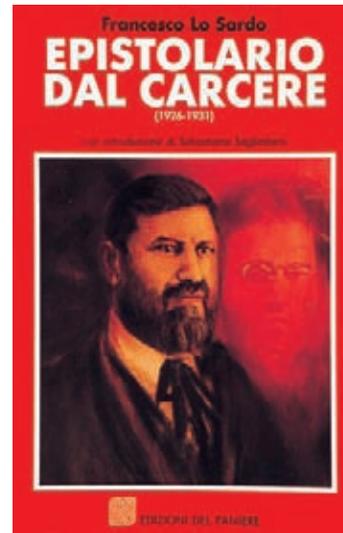
Francesco Renda

**Storia della Sicilia
dal 1860 al 1970**

Sellerio, 1985

23 febbraio 1985

*Presenti oltre l'autore:
P. Amato, E. Pancamo,
N. Lombardo e A. Cremona*



Francesco Lo Sardo

Epistolario dal carcere

Ed. del Paniere, 1984

25 aprile 1985

*Presenti:
S. Saglimbeni, M. Ganci*

A distanza di cinquanta anni che cosa possono comunicare queste lettere di Lo Sardo? E questo quesito si riempie della "dignità", dell'«amore proprio», della "morte onorata all'avvilimento", magari mille anni in una vita "che non potrebbe riuscirgli che odiosa, se accettasse vie di compromessi dopo tanta resistenza, incominciata da giovane e rivolta ai malgoverni della sua umile Sicilia ed Italia, dopo i conseguenti patimenti morali e fisici che finiscono con la morte, biologica, dell'uomo. Che lasci una luce sul cammino sociale distorto.

E in questa sede potrebbe bastare la nostra proposizione a queste "ad familiares", affiancabili – nonostante le comunicazioni del prigioniero, qualche volta, appaiono iterative e linguisticamente non avanzate – alle "Lettere del Carcere" di Gramsci e a tanta epistolografia della letteratura italiana e

straniera. Ci rimane sperare che queste di Lo Sardo trovino collocazione nella società della critica, ma soprattutto negli uomini ricchi di fede e non di loschi interessi.

Ed infine, dopo aver dissepolto questa scrittura rimasta privata tanto tempo dignitosissima in tutti i sensi, poniamo qui, come chiusa, per il martire come un fiore qualunque valore possa avere: un nostro testo una sorta di poesia civile (venutafuori mentre eravamo alla scoperta della sua storia) che vuole anche racchiudere la condizione umana della Sicilia ed ancora l'opera duratura, la vita di Lo Sardo.



Pittura di Sicilia

a cura di Aldo Gerbino

30 novembre 1985

Artisti presenti: Agozzino, Barna, Bellomo, Pippo e Salvatore Bonanno,

Caputo, Carnicelli, Carisi, Bruno e Aurelio Caruso, Catalano, Collura, Fiume, Gulino, Guttuso, La Barbera, Liberto, Lo Manto, Mammìna, Marsala Di Vita, Milluzzo, Moncada, Montalbano, Panzeca, Papuzza, Patti, Provenzano, Quadrio, Rao, Signorini, Tagliavia, Tornello, Viviano, Zingales

Se la collettivizzazione delle idee e delle analisi estetiche ha determinato un flusso che ha raggiunto le estreme periferie, gli accadimenti pittorici europei hanno subito in Sicilia ritardi o proposizioni temporali ma allo stesso tempo creando spazio per una certa connaturata capacità creativa sottesa tra una lirica predisposizione alla natura ed una ricerca tra molteplici valenze esistenziali che caratterizzano il comportamento isolano: dalla violenza alla morte, al bisogno di trascendenza, ad una certa nudità nell'aggre-dire il contingente.

Dai valori iconici e ad un certo modo di tornare a dipingere e affrontare, con un nuovo occhio prospettico, uomo e natura, molta pittura si è mantenuta limpida, ingenua se vogliamo, ma segnata da una luce vivida (sia esteriore che interiore) che tanto connota le qualità espressive di quest'area. Tra mille "im-passe" affiora una evocazione del dato naturale che diventa poi, a poco a poco, identità.



Tazio Secchiaroli

Tra cronaca e cinema

a cura di Giuliana Scimè

18 dicembre 1985

Tazio Secchiaroli è molto più di un fotografo d'assalto. È il rivoluzionario autore che, per primo in tutta la storia della fo-

tografia, si è permesso di mancare di "rispetto" agli idoli popolari, cogliendoli in atteggiamenti ridicoli, teneri, commoventi, naturali, ne ha rivelato l'autentico volto di fragile verità.

Egli ha frantumato per sempre certi moduli e stilemi della fotografia lusinghiera ed ancora più straordinario è che Secchiaroli non è tanto testimone di una società, ma ne è il suo inventore. La dolce vita romana fra night clubs e grandi alberghi, fra piccoli scandali ed innocenti follie è stata il risultato di una reazione a catena che Tazio Secchiaroli ha innescato. E se oggi il cinema con le sue illusioni di cartone ed i suoi personaggi improbabili non ha segreti per noi, lo si deve ancora a lui che, abilissimo e discreto nel saper annullare la propria presenza, riprende durante la lavorazione del film tutto ciò che non è previsto dal copione.

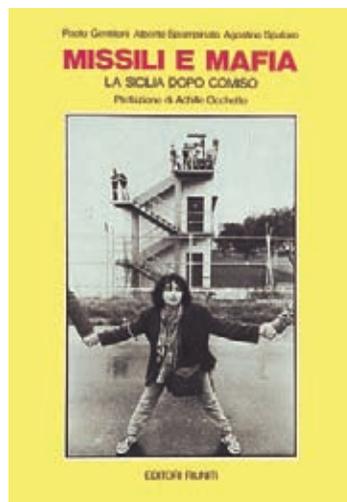
In breve

- * 11 luglio 1986
La Festa di San Calogero
Testimonianza di cinque fotografi agrigentini:
A. Pitrone, G. Lo Faro, E. Cucchiara, T. Siracusa, G. Leone.

- * 12 marzo 1986
“Donne input-output”
Incontro-dibattito sulla condizione femminile in Italia.

- * 2 aprile 1987
Nicaragua Una realtà delle Americhe
Mostra fotografica in collaborazione con Magnum e Gamma
Testi di J. Cortazar e G. Grass

- * 7 marzo 1987
“Donne insieme”
Mostra di pittura di M.L. Chiarenza e E. Rizzo.
Incontro con P. Bonanno su “La donna nell’Arte”



Gentiloni, Spampinato, Spataro

Missili e mafia
 Editori Riuniti, 1985

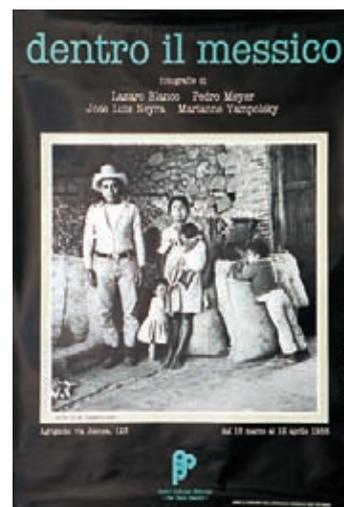
17 febbraio 1986

Presenti:
A. Spataro e R. La Valle

di Achille Occhetto

Questo libro ha il pregio di cogliere e sottolineare, con novità di accenti e vivace capacità descrittiva, un aspetto del fenomeno mafioso per molti versi inedito, inesplorato anche dalla commissione antimafia: il coinvolgimento nel processo di militarizzazione della Sicilia. Così si dà, innanzitutto, un tributo a una delle intuizioni fondamentale di Pio La Torre, che non a caso aveva

collegato il suo impegno attivo e militante di componente la commissione antimafia alla grande lotta ingaggiata dal movimento pacifista siciliano contro l’installazione dei missili a Comiso, La Torre individuava in quella installazione di armi nucleari uno snaturamento del ruolo pacifico della Sicilia; e ravvisava, oltre che nella droga, nei fenomeni criminali che si verificavano nel maturare dei più complessi processi di militarizzazione dell’isola, il raffigurarsi della nuova strategia mafiosa.



Dentro il Messico

a cura di Giuliana Scimè

12 marzo 1986

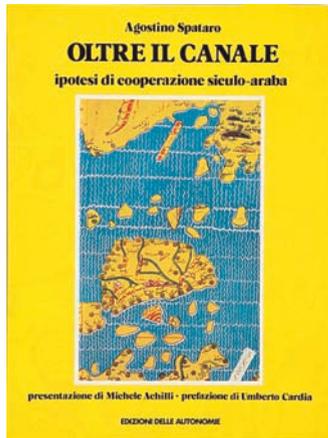
Fotografie di:
L. Blanco, P. Meyer, J.L. Neyra, M. Yampolsky

... E forse di tutti gli illustri

fotografi stranieri che hanno percorso in lungo il paese nessuno è riuscito a comprendere il senso di questa surrealtà quotidiana e costante. Sono stati colti da folgorazioni evidenti, da contrasti stridenti che, a ben guardare, si ritrovano sotto qualsiasi cielo. Notazioni, insomma, di fotogiornalismo sia pure ottimo, ma carente di narrazione complessa.

Lazaro Blanco, Pedro Meyer, José Luis Neyra, Marianne Yampolsky, diversissimi tra loro, hanno in comune la capacità di riconoscere e trasmettere il messaggio della loro terra che consiste anche in poesia del vivere, in autoironia, in sfumato umorismo, in comprensione umana avulsa da qualsiasi sterile commiserazione.





Agostino Spataro

Oltre il canale

Ediz. delle Autonomie, 1986

5 maggio 1986

Presenti oltre l'autore:
C. Mannino, M. Russo,
L. Colaianni, M. Meamouri,

di Umberto Cardia

Il merito del saggio di Agostino Spataro è, appunto quello di aver dato voce, per la Sicilia, a quel richiamo che affiora da ancestrali lontananze ed è, insieme, ri-

chiamo di esigenze, ben radicate nel presente, di sviluppo e di rinnovamento della terra siciliana. Il lavoro di Agostino Spataro, dirigente e deputato comunista della Sicilia occidentale, quella che guarda all'Africa e al Medio Oriente insieme, è una sintesi di studi e di esperienze pratiche che durano ormai da molti anni, ultimamente nelle Commissioni Esteri e Difesa della Camera, tutti rivolti ai problemi della pace e della cooperazione economica e culturale, nel mediterraneo, tra l'Italia, la Sicilia, e il mondo arabo, un mondo che Spataro ha perlustrato, con numerosi viaggi e soggiorni, ma che, dalla Sicilia e dal mare agrigentino, è dato, più che da altri siti e osservatori esterni, di considerare e di sentire, quotidianamente, come un mondo, se non affine certo vicino, anzi prossimo e familiare. Il saggio, che si apre con la rievocazione della solenne figura di Federico II, Re di Sicilia, non concede, però, più di tanto al sapere archeologico e alle nostalgie del passato di un'Isola che ha vissuto la civiltà araba, in uno dei periodi più alti del suo splendore.



H. Cartier Bresson

L'uomo e la macchina

a cura di Giuliana Scimè

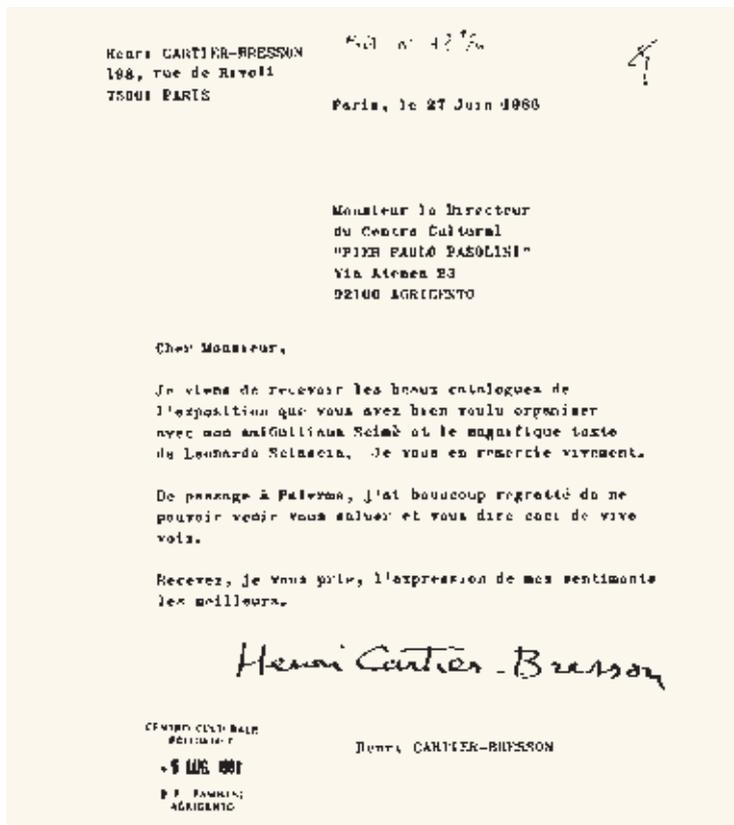
7 giugno 1986

La civiltà «della macchina» e quella «dell'immagine» sono la scoperta sociologica per definire il nostro tempo. Per chi si occupa di fotografia macchina ed immagine si fondono in un unico risultato che coinvolge la nostra vita privata e collettiva. Se poi andiamo a ricercare dove ha inizio l'una e l'altra ci si può anche perdere in polemiche sterili; tutte le proposte, confortate da dati cronologici, possono essere rivoltate e confermate, negate e rafforzate... Il messaggio di Henri Cartier-Bresson de "L'uomo e la macchina" è molto sottile, per chi lo sa sentire dimenticando il fascino attrattivo dell'immagine. Essenzialmente è il racconto di un rapporto che nasce con l'ingenua freschezza dei sentimenti e, che attraverso il tempo, raggiunge la maturità consapevole per poi deteriorarsi nell'aridità egoista. At-

tento osservatore dei mutamenti, anche impercettibili, dei costumi e delle mode e delle mutue influenze, Cartier-Bresson ha saputo cogliere l'essenza di tale rapporto. Le immagini rispecchiano lo schema dell'album di famiglia in cui sono raccolti i momenti significativi nel trascorrere degli anni e delle generazioni. E come spesso avviene, ciò che è più lontano nel passato ci appare più poetico e sereno. Grazie a quella grandezza di sintesi che in Henri Cartier-Bresson è un dono naturale, coltivato con intelligenza e cultura, questa storia d'amore/odio è raccontata per immagini di purezza testimoniale che tuttavia racchiudono un complesso universo simbolico.

di Leonardo Sciascia

Ho visto per la prima volta fotografie di Cartier-Bresson, firmate semplicemente Cartier, nell'immediato dopoguerra: e mi pare di ricordare fossero quelle messicane. Mi impressionarono molto: a riscontro delle letture del *Messico* di Cecchi e delle preziose *Variazioni su tema messicano* di Luis Cernuda. Forse è stato su quelle fotografie – e su tutte quelle di Cartier-Bresson che da allora, in libri e riviste, sono riuscito ad acquisire – che mi sono fatta un'idea, per dirla semplicemente e magari banalmente, della fotografia come arte. Che a parlare oggi



della fotografia come arte è come uno sfondare porte aperte: ma fino a trent'anni fa, in Italia, era alquanto difficile concepire la fotografia come espressione autonoma, libera, in sé sufficiente e autentica. La si concepiva, piuttosto, in funzione ausiliaria, ancillare, al servizio della cronaca immediata o della memoria pubblica e individuale, del ricordo. E la fotografia è sì, come ogni altra arte, memoria: ma in un senso, anche se più accentuato, non degradato.

Ma non voglio qui indugiare in

riflessioni sulla fotografia (e s'intende che parlo della fotografia dei «pochi» fotografi: poiché oggi tutti fotografano, e anche con la perfezione che il mezzo ormai consente; ma come non sono scrittori tutti coloro che sono in grado di scrivere una lettera, non possono dirsi fotografi tutti quelli che adoperano una macchina fotografica); voglio soltanto, a modo di saluto, per questa mostra di fotografie di Cartier-Bresson che si tiene ad Agrigento, fermare il ricordo dei nostri incontri; e del primo

principalmente.

Una diecina d'anni fa, a Palermo, è venuto di pomeriggio a casa mia. Si è seduto con la Leica accanto, abbiamo parlato di fotografia e di comuni amici, mi ha scritto delle dediche sui libri suoi che già avevo, ha mangiato con una certa golosità un pezzo di cassata e bevuto il caffè; e per tre volte, quietamente, senza alcun movimento di preparazione, come se tutto venisse da una naturale scansione del tempo e da un naturale aggregarsi in forma di me e delle cose, ha alzato la Leica e, con quasi impercettibile scatto, mi ha fotografato. Qualche settimana dopo, mi ha mandato una fotografia: una fotografia che non somigliava a nessun'altra che mi era stata fatta fin'allora, che non somiglia a nessun'altra che mi è stata poi fatta. In cui, ovviamente, mi riconosco: ma con un certo smarrimento, con una certa apprensione. Curiosamente, somiglia

al ritratto che, mi pare proprio in quell'anno, mi ha fatto Renato Guttuso. E questo – ancora una volta, se ce ne fosse il bisogno – dice della macchina fotografica sia soltanto il veicolo di un rapporto personale, originale, intuitivo, tra il fotografo e la realtà. Ho incontrato poi, qualche altra volta, Cartier-Bresson a Parigi: nella sua bella casa che si affaccia sui giardini delle Tuileries, in un ristorante greco... Un signore gentile, affabile, di piacevole e intelligente conversazione: ma quella Leica che si tiene sempre accanto, a portata di mano, pronta a rubare imprevedibilmente un'immagine, a rubare imprevedibilmente la nostra, una qualche inquietudine la dà. Non per nulla la sua più famosa raccolta di fotografie s'intitola *Images à la sauvette*: immagini colte rapidamente, con destrezza, di nascosto. E significanti, misteriosamente significanti, a volte.





Sergio Staino
 Satira e Politica
 20 maggio 1987

Verso il riassetto dei poteri locali in Sicilia

Incontro-dibattito

7 aprile 1986

Presenti:
 P. Berretta, A. Migliaccio,
 G. Parisi, M. Russo,
 L. Granata, I. Cantone



Cina di Giorgio Lotti

a cura di Giuliana Scimè

17 gennaio 1987

La Cina. Lotti è stato fra i primissimi fotografi occidentali ammessi in quel paese fin dal 1973 ed è anche l'unico che ci ha restituito un'immagine "onesta", priva di ridicoli toni epici, priva di deviazione ideologiche.

Quanto diverse sono le sue fotografie da quelle che ci hanno voluto tirare per versi opposti la manica della nostra coscienza.

La Cina di Lotti è un passo

reale, costruito di genti e di luoghi veri. Quella varia umanità che è il termine di confronto e di identificazione di qualsiasi uomo sulla terra. Le

differenze ci sono, e giustamente inevitabili. Gli usi, i costumi, anche intesi come abiti, i caratteri fisionomici, la storia, le tradizioni, la cultura.





Dimensione cinema

a cura di Giuliana Scimè

4 giugno 1987

In collaborazione con il Centro Narrativa Cinema di Agrigento - Premio Efebo d'Oro 1987 con il coordinamento di Corrado Catania

Bob Willoughby

La Fotografia

Sulla magia del cinema, su quell'utero buio e confortevole dove ci si rifugia a sognare anche incubi – tanto sono finzione e succo di pomodoro – hanno scritto pagine memorabili che coinvolgono la psicanalisi, la sociologia, l'arte visiva, il gioco, la rappresentazione del mondo e delle idee... Ma di tutte quelle immagini che scorrono come su un nastro trasportatore di una grande industria dolciaria: vedi il biscotto e poi il suo simile e con le mani non fai in tempo ad afferrare niente, che cosa rimane inciso nella me-



moria del sogno?

Un'inquadratura, un'espressione, una frase, un'intonazione, un gesto. «Suonala ancora, Sam» ed un impermeabile. «Amado mio» e due guanti di camoscio nero. «Nessuno è perfetto» ed un motoscafo d'alto mare che solca le onde. Un aspirante ufficiale sporco di fango nell'anima che tenta di trasformarsi in gentiluomo. Le mani rapide di un sordomuto che comunica in un codice incomprensibile ai più. Immagini, immagini, immagini ruotanti in una sfera di

impulsi di luce e colori. Un caleidoscopio che ha conquistato il suono. E da lì, a fatica, si recupera una storia a grandi linee, una sorta di bigino che continua a martellare con l'assurda pretesa di sopravvivere unico.

Ed altre storie indimenticabili incalzano e prendono il posto, conquistano orgogliose lo spazio delle nostre capacità di ricordo. Ignorando che saranno scalzate da altre, ed altre ancora.

Ciò che rimane è il frammento. Nei casi più fortunati, non for-

tunati i films, ma fortunate le strane ed imperscrutabili relazioni che si instaurano dentro di noi, rimarranno appunto i guanti, la melodia di «Love Story» e «Take my breath away» e gli elicotteri frullini di morte.

Ciò che rimane davvero è il personaggio, attore o regista che sia, il suo volto come un'impronta digitale nell'archivio fotografico del cinema. Ma di archivi fotografici il cinema ne ha due: uno, il minore, raccoglie le immagini pubblicitarie, le riprese «in

posa» di momenti significativi. Anche queste entrano in quel vortice che porta sul fondo della memoria visiva. L'altro è composto dalle fotografie «del ruolo», l'attore ed il suo doppio, il regista e la sua storia con i suoi attori.

Già, l'attore assume ogni volta l'identità del personaggio ed il regista li vive tutti.

James Dean, Elizabeth Taylor, John Wayne, Frank Sinatra, Jane Fonda... sono entità astratte, il concreto, ciò che noi ricordiamo, è il gigante Dean e il giovane bruciato Dean; chi ha paura di (Liz) Virginia Woolf?; e non si uccidono così anche (Jane) i cavalli?; l'uomo (Frank) dal braccio d'oro.

Quando mai l'uomo, la donna li vediamo per loro stessi? Non certamente fuori dal set, che all'aeroporto, in albergo, al ristorante recitano il copione della vita pubblica, un'altra immagine costruita quando si spogliano del vestito da lavoro per indossare quello dei mass media. C'è un solo istante fuggevolissimo in cui la maschera del mestiere scivola via e si intravede il vero volto. Quello è il momento irripetibile che Bob Willoughby coglie con tutta la verità possibile di un mondo costruito sull'artefatta autenticità.

Dire che i suoi ritratti sono «bellissimi» è un luogo comune, i quotidiani più prestigiosi ne hanno tessuto le lodi in termini fantasmatici, le riviste che contano – (Harper's

Bazaar, Look, Life – si sono contese la sua collaborazione. La bellezza che rivela Willoughby è nell'ambiguità. La maschera ed il volto, il ruolo e l'individualità sono sospese. Nessuno dei due è prevalente sull'altro, s'intreccia l'espressione di chi stanno facendo vivere con chi è vivo.

E anche questo è uno stupidissimo luogo comune. L'attore vive nel personaggio, e non sono rari i casi, nella storia del cinema, che raccontano di un'aderenza talmente perfetta fra finzione e realtà da intervenire definitivamente nella vita. O forse, come avviene negli individui comuni, ciascuno si sceglie il suo ruolo. Allora Willoughby possiede un magico dono rarissimo, vede la trasparenza di un moto dell'animo non soffocabile attraverso un gesto, un'espressione fugace che si realizzano nell'abbandono del controllo. In quella frazione di tempo, la personificazione e la persona si confrontano in egualità di pesi e responsabilità.

Il ritratto è quanto più di menzogna sia prodotto dalla fotografia. Persino le fototessere non corrispondono, in eccesso o in difetto, all'interiorità ed all'apparenza. Willoughby riesce con successo dove pochi hanno osato: rivelare all'attore la sottilissima frattura fra apparenza, finzione e individualità.

I suoi soggetti, si racconta, sono sempre rimasti incantati dalle sue fotografie. È l'unico,

infatti, che non ha usato loro violenza, né ha scelto la facile strada della lusinga. Ha reso concreto in un'immagine fotografica ciò che essi fanno di essere e che hanno il divieto di esprimere.

Finalmente vedono se stessi al massimo della loro comune o geniale, modesta o creativa quotidianità. Ecco perché anche noi li troviamo «bellissimi», li ha spogliati di tutti gli orpelli e ne ha decantato il mito. Sembra impossibile, ma Bob Willoughby rivela l'umanità di esseri visti sempre attraverso il diatramma della celluloidica, distanti ed immaginifiche silhouettes che si muovono sull'unica concretezza di un telone.

Li riporta ad un livello di comprensione che comunque stabilisce certe differenze fra chi va al cinema per sognare e chi fa il cinema per sopravvivere nel sogno.

Biografia

Nato negli Stati Uniti nel 1927. Fin da adolescente ha sentito una grande passione per la fotografia. Già a vent'anni comincia a lavorare in vari settori: moda, arredamento, reportage, still life. Inizia le collaborazioni con Harper's Bazaar, Look, Life, New York Times, Cosmopolitan, ecc. Nel 1953 viene incaricato di fotografare Garland sul set di «È nata una stella». Da quel momento ha inizio la sua attività quale «special» cinematografico. Dal 1973 vive in un

castello in Irlanda. Il suo archivio comprende circa 11.000 fotografie in b/n e 35.000 a colori, ha realizzato oltre 140 servizi sui set cinematografici.

Gianni Li Muli

La Satira

Gianni Li Muli traccia il segno con la ghiotta voracità del Fanciullo creativo.

Una volta, durante una serata in un club di servizio, lo vidi in difficoltà per via di una lamina luminosa che non trasmetteva a dovere. Le signore circolavano eccitate e la presidentessa fece circolare, prudentemente, il bel libro «Centovolti» che surrogava in modo eccellente l'improponibile esibizione dell'Artista in diretta. Avevo conosciuto Li Muli trent'anni prima, allo scadere dei Cinquanta, quando collaboravamo ad un giornalino cinematografico promozionale. Poi, ciascuno per la sua strada, pensando al cinema: lui, avvicinandosi nelle sue satirografie, ai personaggi della politica, della mondanità, dello sport; io facendo il cronista.

Finché, nel dicembre 1986, Gianni espone, a Palermo, ventiquattro chine ed aerografie dedicate ai cineasti, e mi invitò a presentarle. Dissi che c'era una cultura in quel suo incedere nel «villaggio globale» alla ricerca delle antiche emozioni: Totò, Chaplin, Alfred Hitchcock, Lina Wer-

tmuller, Sophia Loren, Clark Ciabile, Amedeo Nazzari, Gina Lollobrigida e tanti altri volti, del passato e del presente, rivivevano con un segno forte ed aggraziato, dove il bianco assume valenza cromatica, il nero scende compatto ad epilogare i dettagli, incisivamente sostituendoli, ed i colori colori si stemperano nell'identificazione interiore del personaggio (restano memorabili, ad esempio, il giallo spento con cui è evocata la timidezza soave di Stanlio e la palla rosea che restituisce aggressiva e sorniona vitalità al volto di Ollio).

Un'antologia di opere limuliane ispirate dalla settima arte è un momento di arricchimento spirituale. Il «fanciullo» Gianni crede nel cinema, appartiene ad una generazione che frequentava avidamente i localetti di periferia, ricorda con gioia i protagonisti dello spettacolo che ci affascinarono tanti anni fa, quando esistevano ancora le sale di terza visione.

Gianni ferma le immagini sul foglio, quasi nel timore che anche il fotogramma, come le sale di seconda e terza visione, scompaia per sempre. Ma il cinema non muore, Gianni ed io lo sappiamo bene. Il cinema è Calvero, il clown che nel finale di «Luci della ribalta», già incastrato nel tamburo, paragona se stesso alla gramigna: «più mi si taglia e più rispunto di nuovo». Che grande enigma.

Biografia

Gianni Li Muli, palermitano. docente di grafica pubblicitaria e art director di varie industrie nazionali per la logo-pubblicità. Specializzato in ritratti satirografici sul mondo del cinema e dello spettacolo.

Il Manifesto 1930-1950

Manifesti della collezione di Giuseppe Di Francesca

Si potrebbe liquidare l'intero discorso richiamandosi semplicemente al gioco di specchi prodotto da un effetto nostalgia. Parlare così di questi manifesti cinematografici come di reperti fantasmatici che evocano il passato del cinema: volti e luoghi di un cinema che abbiamo amato, che abbiamo dimenticato o che ci piace poter ricordare.

Oppure ci si potrebbe soffermare sulla sapienza di impaginazione e di messa in scena presente in ciascuno di questi manifesti: per addentrarci in un'analisi relativa ai segreti e alle tecniche di un'arte per troppo tempo e forse a torto considerata «minore».

Preferiamo invece parlare di cinema e dintorni e cioè di uno sguardo che non è più disposto a soffermarsi solo sui film ma vuole spingersi in tutti i luoghi in cui il cinematografico si manifesta.

Le recenti acquisizioni della storiografia cinematografica, infatti, ci hanno ormai insegnato ad attribuire un ruolo

fondamentale a tutti quei fattori che muovendosi intorno al corpo dei film ne costituiscono in realtà, molto spesso, la linfa più vitale e segreta per esempio, il problema delle sale cinematografiche e la loro collocazione nel contesto urbano, le varie forme di ritualità connesse alla pratica dell'andare al cinema, il ruolo svolto dai «prossimamente» e da tutti quei discorsi critici, teorici, promozionali che determinano concretamente il consumo del cinema. Peraltro, nelle tecniche artistiche del vecchio «affisso» ci fu, soprattutto sino agli anni Cinquanta, il coinvolgimento di talune qualificate firme che conferivano valore e preziosità – come delle rarità filateliche – al bozzetto di una storia per il grande schermo. È in questo contesto che, il ruolo dei manifesti, affiches e locandine, assume un peso determinante. Innanzitutto perché si tratta di vere e proprie forme di pre visione: un modo per anticipare e orientare la visione dei film ancora prima dell'ingresso in sala. Secondariamente perché si tratta delle forme di consumo di cinema diffuse anche tra quegli strati di pubblico che, pur non andando a vedere i film, osservano nella loro memoria un volto, un abbraccio, uno scenario, rubati ai manifesti disposti in prossimità di una sala cinematografica. Da ultimo, perché si tratta della messa in scena esplicita dello sguardo che produttori e uffici promozionali

hanno su ciascun film.

Certo sarebbe difficile, oggi, continuare ad attribuire ai manifesti cinematografici la stessa funzione primaria che hanno svolto fino agli anni sessanta: dal momento che oggi la funzione promozionale, di pre visione e orientamento al consumo è prevalentemente svolta dalla televisione. Resta indubbio però che il cammino verso la memoria del cinema, e la sua conservazione in un ipotetico archivio del duemila, non potrà fare a meno di questi frammenti di un'«arte minore».

Biografia

Giuseppe Di Francesca, cefaludese, docente di lettere e per vent'anni anche preside di un istituto superiore, può considerarsi in fatto di cinema classico figlio d'arte. Il padre, fotografo professionista, gestì infatti nel 1909 una sala cinematografica che tuttavia ebbe breve fortuna. Intorno al 1920 prese in affitto il teatro comunale di Cefalù mentre alle soglie del Trenta costruì un locale di cinema che, spesso restaurato, costituisce sino ad oggi l'unico ambiente di intrattenimento della rinomata cittadina siciliana.

Giuseppe Di Francesca, cui il padre trasmise sin da ragazzo il virus della celluloide, cominciò sull'orma paterna a conservare affissi e locandine di film che costituiscono probabilmente oggi un singolare ed unico patrimonio esistente in Sicilia.

Clement Moreau

Disegni

20 maggio 1987

di Mario De Micheli

Questa serrata sequenza anti hitleriana rivela il talento di Moreau come caricaturista politico, la sua capacità di trasferire nel segno e nella deformazione i termini del giudizio. Era un talento che già era apparso in più di un disegno caricaturale sull'intervento italiano e tedesco in Spagna al fianco di Franco, ma le sue "illustrazioni" dell'autobiografia di Hitler ne ribadivano vivamente le doti, non lasciando più dubbi.

Ed è così che egli, dai trenta disegni di "Contra", eseguiti nel '38, sino agli ultimi disegni del '45 e oltre, dispiegherà ogni sua energia a denunciare le prevaricazioni e i crimini nazifascisti.

E per far ciò si servirà d'ogni qualità della satira: del comico, del grottesco, del macabro, del tragico. Nessun protagonista iniquo di quella vicenda sfuggì alla sua penna implacabile, dai maggiori responsabili ai più vili gregari.

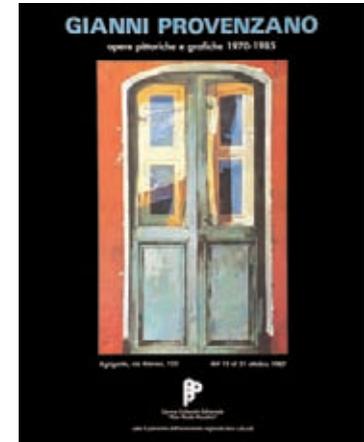
Nel corso degli anni passati in Argentina, Clément Moreau / Carl Meffert, si era legato profondamente alla realtà sociale di quella terra, ai suoi problemi, e forse non pensava nemmeno più di ritornare in Europa.



Comincia la storia di questo ultimo periodo. Moreau insegna, si dedica alla scenografia in un teatro dove si recita Brecht, Gorki, Strindberg, Durren-matt. Attorno a lui, alla sua persona d'artista e di uomo coerente, si va progressivamente accrescendo un nuovo interesse. Varlin, il più vecchio e grande pittore svizzero, gli scrive con simpatia; Max Frisch commenta con viva adesione i suoi disegni sul

"Mein Kampf"; lo stesso fa Heinrich Boll in Germania; si comincia seriamente a studiarlo.

Intanto, si ristampano le sue opere e nel '78 ne viene ordinata a Berlino una grande rassegna, accompagnata da un ricco catalogo che ne ripropone una nuova, più attenta e approfondita lettura. La sua vicenda è ricostruita, la sua importanza criticamente riconfermata.



Gianni Provenzano

Opere pittoriche e grafiche 1970/85

a cura di Francesco Carbone

15 ottobre 1987

di Matteo Collura

Ho conosciuto Gianni Provenzano alla soglia degli anni Sessanta, quando anch'io aggredivo tele e cartoni con pennelli e colori qua e là recuperati: e quel *recuperati* va inteso alla lettera, perché quelli – parlo di me – erano anni di non lieta finanza.

Si passava insieme ore a discutere e, a scrutare nella pittura dei Grandi, a sperimentare, a confrontare; e si scommetteva, con la leggerezza degli under ventuno, sugli anni futuri. Scommessa che, riferita alla pittura e per quanto mi riguarda, io ho perduto. Qui, però, ho il sollievo di parlare di uno che

quella scommessa ha vinto: Gianni Provenzano, appunto, artista di eccellenti qualità tecniche e uomo di muta e interiorizzata vitalità.

Ma visto che di arte stiamo parlando, il discorso va allargato. In quegli anni che paradossalmente coincidono con i maggiori disastri della città e del suo paesaggio, ad Agrigento si poteva cogliere un indizio di risveglio, un moto di orgogliosa – ma impossibile per troppi motivi – partecipazione alla vita culturale della nazione.

E questa partecipazione – o tentativo di partecipazione – passava per Palermo, e principalmente si sostanzitava nella pittura.

Fu un gruppo di giovani, improvvisamente e sommariamente informati di quanto stava avvenendo nel mondo (e qui è giusto ricordare le tante finestre sull'«altrove» che per alcuni di noi schiuse, allora, Andrea Carisi), a rompere il silenzio che ristagnava tra monumenti assediati dal malcompreso progresso e polverosi ulivi saraceni. Ne nacque una pittura di denuncia e un modo nuovo, finalmente non cartolinesco e consolatorio, di *raccontare* la propria terra. Gianni Provenzano spiccò subito tra quei giovani pittori. È stato allora, che egli incominciò a farsi notare; e mi rendo conto adesso di quanto fosse importante il fatto che provenisse da un paese infiammato di barocco, Naro.

Ritrovo Gianni Provenzano di quando in quando, con quel suo

ribollire di cose dentro che quasi mai diventano parola, ma *naturalmente* pittura: stupori e sfoghi e amore dipinti. Pittura degna di chiamarsi tale e con quel supporto di solido mestiere di cui oggi, grazie al cielo, si torna ad apprezzare l'insostituibilità.



Martine Franck

a cura di Giuliana Scimè

5 novembre 1987

Dove sta un gatto nel metro parigino? Ma, nel posto più logico: seduto su un enorme telefono pubblico.

E che espressione ha il gatto seduto su un telefono pubblico del metro parigino? Ma, di sorpresa, anche un po' indispettita, è logico.

Quale altra espressione potrebbe avere un gatto in una simile situazione logica quando si accorge che una macchina fotografica lo sta riprendendo?

«Farà forse parte di un controllo dei telefoni pubblici pensa. Però, questa signora, mi sembra invadente nella mia privacy. Poteva pur attendere che il telefono fosse libero». È stato facile imbastire una narrazione immaginativa su una fotografia di Martine Franck

e qualcuno penserà che anche la fotografia è stata facile.

Allora, se la fotografia è facile, il gatto è logico. Oppure il gatto è facile e la fotografia è logica. Presumo che i gatti posseggano una loro logica e sono convinta che la buona fotografia non sia mai "facile", soprattutto quando "sorride". Lo sa bene la gente di spettacolo. Piegare il pubblico al pianto ed alla commozione è un'impresa che l'ultimo dei dilettanti riesce a compiere.

Ci sono tante situazioni e motivi che miscelano la pazione della "chimica dei sentimenti" (quest'ultima espressione è di Umberto Eco), magari il senso di colpa per non essere così disgraziati. Ma per far ridere bisogna essere grandi, individui che hanno scoperto il punto in cui la tragedia è talmente insopportabile da invertire i poli della reazione chimica.

In fotografia funziona la stessa legge con un vantaggio in più, la realtà di questo nostro pianeta la specie umana, animale e vegetale, è talmente generosa in brutalità ed orrori che non è nemmeno necessario spostarsi dal portone di casa. Basta attendere, e non troppo, in una giornata la raccolta fotografica di dolore sarà copiosa ed abbondante. Saranno invece pochissime una, due... le immagini di ironica lievità e di malizioso sorriso, ricercate con pazienza e trovate da chi sa guardare la vita, limpido di inutili pietismi. In Martine Franck c'è il gusto per il quiz visivo che intriga la nostra intelligenza. La situazione, paradoss-

sale, sembra del tutto naturale, fino a che si scopre quel particolare, quella relazione fra gli elementi oggettuali che suggeriscono una logicità con proprie leggi.

Si direbbe che il signore si appoggia esausto dopo aver lasciato le impronte delle sue mani e le quattro mani si oppongono in una discussione di cui se ne intuisce il senso. L'altro signore è uscito dal gruppo o sta entrando? È una materializzazione o sul punto di divenire una realtà pittorica? Che cosa voleva significare l'affranto congiunto dedicando un monumento funebre all'amato scomparso che regge la propria testa fra le mani? Che era "fuori di testa", bello scherzo. Il soggetto gioca questo ruolo destabilizzante di un mondo esterno che continuiamo a vedere secondo degli stereotipi inalterati, indispensabili alla nostra tranquilla sicurezza.

È la Franck ad insinuare il dubbio su ciò che vediamo e su ciò che dovremmo vedere. Ma se la sua fotografia possiede questo raro potere di riflessione filosofica lo si deve anche ad una purezza di impianto formale che non induce in ambiguità, percettive. Il "chiaro scuro" serve per distinguere le forme sulla superficie dell'immagine, mentre il concetto è espresso senza mezze tinte e passaggi tonali.

Il divertimento non è l'unico aspetto della vita e Martine Franck è troppo attenta ed intelligente per non cogliere le situazioni meno gradevoli.

Durante i suoi viaggi in paesi

dove la povertà è regola, a contatto con personaggi e gente comune che hanno perduto lo smalto superficiale della bellezza giovanile le sue fotografie sono rispettose della dignità umana. Non riprende mai gli aspetti più crudelmente esplicativi, che spesso sono poco efficaci per durare nel tempo del ricordo, ma fissa un dettaglio in apparenza secondario. In realtà il frammento è così significativo da divenire l'avvio del meccanismo della narrazione visiva.

Lascia all'osservatore la libertà di costruire l'ambiente e la scena, di sentire i sentimenti che in quei luoghi ed in quelle persone vivono, senza esercitare violenza né sul soggetto, che, violentato dalla macchina fotografica, si trasformerebbe in "cosa", né sull'osservatore, appunto, che privato del potere dell'immaginazione sarebbe passivo ricettore della volontà del fotografo.

In queste immagini sì, la Franck, usa il "chiaro scuro" della comunicazione concettuale e nemmeno in questo caso è facile la fotografia. Saper distogliere lo sguardo dal punto focale di sicuro impatto e deviare l'attenzione su dei segni minimi di chiara simbologia è virtù di rari fotografi.

È inconsueto, nel panorama mondiale della fotografia, un autore/autrice che adatta alle circostanze due sistemi opposti di rilevamento visivo espressi, per coerenza di rapporto contenuto/forma, con un taglio dell'immagine diversissimo.

Il paradossale della realtà è

messo in scena col "piano americano" (un'efficace invenzione d'inquadratura nel cinema), non vi sono fughe prospettiche e non è un primo piano. Con questo tipo di taglio l'attenzione è concentrata sull'evento evitando le involontarie attrazioni verso dettagli dispersivi.

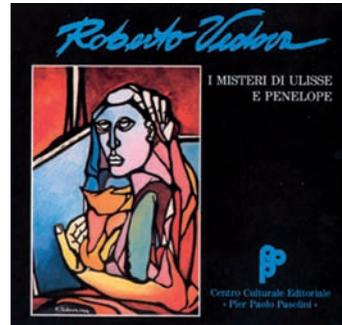
Per la riflessione sulla realtà Martine Franck usa campi lunghi, metafora visiva per significare che per quanto si cerchi di guardare lontano altro ancora ci sarà da capire. Gli oggetti e le persone svolgono un duplice ruolo: per un verso alleggeriscono la tensione, un espediente per offrire delle pause emotive; per un altro sono tramite indispensabile per afferrare la globalità del problema.

Sono tutte "dirette" le immagini di Martine Franck, velate da un leggero pudore e da delicatezza di sentimento. È cosciente che la macchina fotografica può essere uno strumento di brutale offesa, del tutto inutile per comprendere ed essere compresi.



Francesco Renda Storia della Sicilia Vol. III

Presenti oltre l'autore:
A. Cremona, E. Macaluso



Roberto Vedova I misteri di Ulisse e Penelope

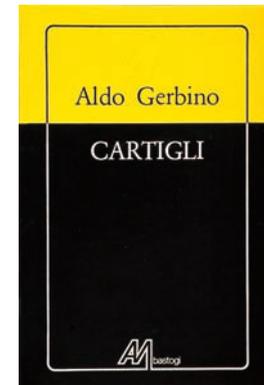
28 aprile 1987

di Antonello Trombadori

Pur conducendo l'opera secondo la logica dell'intarsio (ed è stato giustamente osservato che di un intarsio del tutto particolare si tratta: quello delle vetrate gotiche i cui tasselli sono contornati e sorretti lungo tutto il profilo della figurazione da cornici di piombo) il pittore napoletano Roberto Vedova ne supera i limiti e ne rompe, con varianti, la prigionia.

Sta dunque in primo luogo nella fissazione di un limite all'attenzione e alla rappresentazione strettamente descrittiva e nella contestuale decisione di dare alla composizione la più ampia e percorribile apertura verso un racconto per sviluppi e non per tavole separate, la caratteristica dello stile di Roberto Vedova, uno stile analogico e anamorfico.

In ciò Roberto Vedova si rivela in regola con l'intento generazionale (egli è nato nel 1944) di quegli artisti che, trovandosi a fare i conti con la fase conclusiva dello scontro di tendenze e di idee che aveva opposto negli anni Cinquanta "Realismo" e "Astrattismo", e lo fecero tentando di superare il danno di tipo accademico che sarebbe derivato vuoi da pasticciato miscuglio fra le due forme d'espressione, vuoi dall'accettarne scolasticamente una e dal respingerne l'altra.



Aldo Gerbino

Cartigli

Ed. Bastogi, 1987

Presenti oltre l'autore:
A. Cremona, S. Vilardo
e P. Giacomelli

di Stefano Vilardo

Bisogna lasciarsi andare ai versi di Gerbino; farsi prendere, travolgere dall'onda mu-

sicale dei loro rimandi e richiami colmi delle suggestioni più minute ma anche dei grandi problemi esistenziali. Non per niente le voci: noia (noia come virus mortale che guasta e corrompe anche i più semplici e naturali piaceri della vita, della gioia, dell'amore: "piacere nauseante", "pensieri morbidi di morte"; "cicatrici di ombre"; "Il lebbrosario dei ricordi"), aracnide, nausea, si ripetono con esasperato ritmo che scandisce il senso della caducità di tutte le umane cose fino alla morte che pronta incombe su ogni nostro passo, che intride e corrode ogni verso come acqua putrida di stagno con le sue mal'arie, le sue febbri fatali. Un altro tema costante della poesia di Aldo Gerbino è il mare popolato da celenterati, lamellibranchi, coralli, mitili, alghe e madrepore avvertiti come inquieto compiacimento estetico, arricchito da "divertissement" dell'uso di parole desuete o rare o dotte (echinope – serpigino – spicola – antro – cavaliere – ruello e così via) e da quegli improvvisi innesti di voci spesso stridenti tra loro (fiume-torrentello, limpida amarezza, pane anodizzato, oasi di pioggia, arpaluato, gemme tumorali, precipitare immobile). Ancora questi versi suggeriscono incertezze, dubbi, invitando all'incanto dell'eros attraverso segrete vibrazioni che si ramificano da verso a verso come trama luminosa nel fitto

intrico di un bosco. È l'ammiccante svariare dei colori tenui o densi della vita si fa verso, parola.



Ferdinando Scianna

Alla scoperta dell'America
a cura di Giuliana Scimè

21 gennaio 1988

Qualche americano dice: «Quando siamo stati conquistati» dimenticando che essi, di origine europea, non sono gli indigeni e tantomeno i diretti discendenti dei conquistatori. Sono venuti dopo, molto dopo con fagotti e vapori, con transatlantici ed aerei.

Ma il senso dei primi e degli ultimi è identico: la scoperta dell'America.

Lo stupore che deve aver invaso i marinai delle, ormai due, caravelle si rinnova con le medesime emozioni e reazioni ogni volta che si giunge sul suolo degli Stati Uniti.

È un mondo «nuovo» e diverso

che per quanto letto, raccontato e visto in immagini non corrisponde mai alla conoscenza presunta.

In fotografia, poi, di Americhe ne abbiamo un repertorio da chiedersi se tutto è vero oppure tutto è falso. Migliaia di verità frammentate o fantasie di fotografi che hanno trovato sul luogo la corrispondenza dei loro sogni e odii, aspirazioni e frustrazioni, recuperi infantili e critica adulta, desideri e rifiuti? I riferimenti e le contrapposizioni sono fin troppo facili: Hine ed Ansel Adams Robert Frank e Ernst Haas, Diane Arbus e Joel Meyerowitz, Weegee ed Aaron Siskind, Minor White e Jerry Uelsmann...

Diceva Kertész di odiare l'America però ci visse per quasi cinquant'anni ed ha celebrato una piazza, Washington Square, come nessuna altra piazza al mondo ha mai potuto né mai potrà aspirare. E non è certamente più bella di una qualsiasi piazza di una delle nostre città, presa a caso,

Non è nemmeno più fotogenica, è che là circola la varia umanità e la mutevolezza costante di tanti climi ed umori della terra in uno spazio circoscritto.

Questo, forse, è il segreto. Se in una sola piazza il mondo intero è racchiuso e visibile, il paese è talmente variato ed (a) variato da essere la summa del bene e del male del mondo. Ognuno farà la sua personale «scoperta» in accordo con se stesso ed ogni scoperta corrisponderà ad un frammento di verità o di fanta-

sia.

Ferdinando Scianna, buon ultimo di tanti predecessori, scopre l'America in chiave ironica come si addice allo spirito più soavemente mordente fra i fotografi internazionali. Però, attenzione, la sua soavità e la sua mordacia sono terribilmente insinuanti, se non si segue il filo dell'immagine si è perduti. Non si è lasciato affascinare, lo Scianna, dal gigantesco gli hamburger pesano almeno due etti ed un edificio di venti piani è poco più di una casupola, «le strade sono larghe e le chiamano "street" » diceva un tale né dall'impressivo le cascate del Niagara, fanno sul serio paura e si entra da Tiffany attraverso una normale porta girevole, il New England è proprio una Inghilterra che non esiste più e gli Hamish rifiutano la corrente elettrica.

Tutto questo ed altro ancora l'abbiamo già visto, trito ed abusato da indurci a credere, appunto, di conoscere ogni remota piega e risvolto e situazione... Non si può fotografare più niente che non sia stato fatto. Montagne di immagini si differiscono fra loro soltanto perché l'ora del giorno è diversa, il passante è un altro, la città è in uno stato del sud (del nord, dell'ovest, al confine, grande, piccola, industriale, rurale e quanti ancora se ne di vogliono aggettivi). Si riduce ad una questione temporale e geografica.

È così, America violenta, ricca, democratica, mcartista, holly-



woodiana, imperialista, razzista, sessofobica, libertaria. Aggettivi ed aggettivi, ognuno troverà la sua corretta collocazione.

Uno ancora non è stato applicabile: ironica. L'America non sa prendere in giro se stessa ed è «troppo tanta» da sbalordire e chiudere l'accesso allo spontaneo esercizio dell'ironia.

Allora, arriva questo fotogiornalista che ne ha viste in giro per angoli noti ed ignoti ed esercita appieno la sua capacità di vedere criticamente, senza però giudicare.

Mette in risalto l'assurdo contenuto di situazioni e personaggi apparentemente banali ed egli stesso è il primo a divertirsi. Costruisce un'immagine dove sembra non stia accadendo nulla, giusto un'istantanea di un fuggevole momento di vita privo di storia e di rilievo d'in-

teresse.

Una bella fotografia eseguita da un abile professionista, ma... bisogna seguire il filo delle relazioni ambientali e dei protagonisti.

Sottile e pungente, Scianna, coglie il particolare destabilizzante di un equilibrio che si rivela in tutta la sua fragilità. Il profilo di un poliziotto è ritagliato nel finestrino di una vettura suggestiva inquadratura di consumato mestiere, si direbbe, il profilo però è ripetuto nei testoni di bronzo degli uomini illustri d'America.

Una coppia di innamorati si bacia con passione nella stazione della metropolitana, in pubblico, spudorati i due giovani maschi.

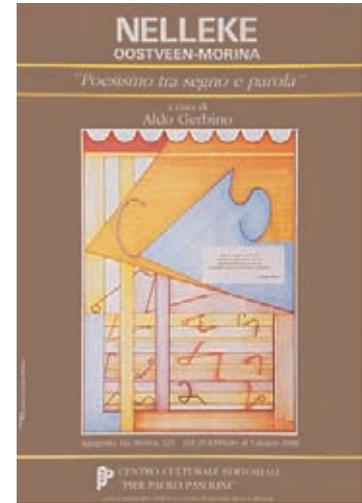
La ragazza (bianca) «statua della libertà» scende e la negra, che ricorda fin troppo nell'abbigliamento i raccoglitori di co-

tone suoi antenati, si staglia più in alto con lo sguardo rivolto lontano. Metaforico messaggio, questo di Scianna?

Due nere sagome, cappotto e cappello, osservano attraverso i vetri. FBI, Cia o KGB? La signora striscia pedonale ed il tavolino signora. La possanza di un uomo dal muscolo costruito che si può annullare premendo il pulsante del televisore, il produttore delle immagini meno stabili che esistano.

Che arma terribile è l'ironia nelle mani e negli occhi di un uomo che sa interpretare la realtà. Ridi, ridi a guardare e poi ti fermi e rifletti.

Con una piccola serie di fotografie, Ferdinando Scianna, ha dissacrato il mito. Nessuno c'era riuscito con un mezzo così semplice; è che si deve possederlo per naturalità di intelligenza ed esercizio di cultura.



Nelleke Oostveen-Morina

Tra segno e parola
a cura di Aldo Gerbino

29 febbraio 1988

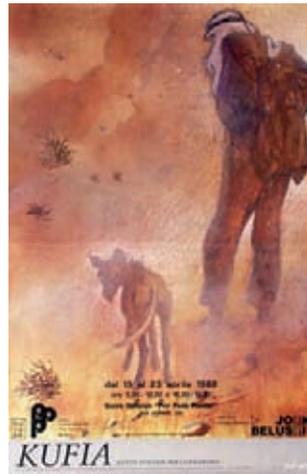
Attingendo dalle esperienze tardo-futuriste o new-dada, raccoglie le emozioni del vedere immagazzinando, ora con l'uso dei segni stenografici, ore in un allineamento che è rabelscio o sogno euclideo, i meandri di una caotica geometria che vive sempre ancorata ad un "esprit" creativo, limpido "spike" che segnala le parole in suono, sogno, in solitudine. Così da Alberti a Clancier, da Roller ad Astalos, da Sanesi a Senghor, solo per citare alcune operazioni dell'animo, Nelleke Oostveen Morina si immerge nei versi diagrammati, veri e propri istogrammi gotici che

metamorfosano in “grandi passioni” o in un “infinito filare di stelle”. A ciò si aggiungono colore, segni e ancora colori in un “roseo aprirsi celeste”, come soleva giocare in bianco e nero G. Jannelli, futurista, nella sua “Balza”. Una “parola” lontana, ancora captabile. Ma è captabilità che può essere percepita soltanto se è la parola a determinare il segno e non viceversa.

di Georges Astalos

E questo poesismo è a Nelleke Dostveen-Morina che lo dobbiamo: muovendo dall’impatto della civiltà dell’immagine, l’atto dell’espressione lirica si focalizza sulla rappresentazione pittorica, con tutti i codici e la drammaturgia del colore ad essa insiti. La poesia filtrata dal poesismo diventa immagine, opera d’arte, elemento decorativo perfettamente integrato al mondo dell’«homo technologicus». Con il poesismo, l’espressione poetica risulta arricchita da una manifestazione della parola. Il gruppo animatore della rivista “NEuropa” ha avvertito subito l’accento innovatore di Nelleke Oostveen-Morina, ed ha dato spazio al suo volo con la translitterazione poesista di George Luis Borges, Rafael Alberti, Georges-Emmanuel Clancier, Lèopold Sèdar Senghor, Eugène Guillevic, Jean-Pierre Colas, Roberto Sanesi, Pablo Antonio Cuadra, Odys-

seus Elytis, Thor Vilhjalmsson, André Chouraqui, Jean-Claude Renard, Czeslaw Milosz, Mario Luzi, David Gascoyne, Humberto Diaz-Casaneva, Olga Orozco, cui seguiranno ancora molti altri. Andando all’essenza dei concetti, credo proprio di poter dire che, se la prosa crea la cultura, e il teatro traspone in dialogo gli archetipi conflittuali, la poesia forgia la sensibilità per accedere alla cultura. Il poesismo è un elemento di formazione della sensibilità dell’uomo di oggi che gioca all’ordinatore.



Kufia

Matite italiane per la Palestina
in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

19 aprile 1988

È l’unica tappa siciliana della mostra itinerante voluta da varie organizzazioni nazionali

per solidarizzare con la rivolta delle pietre in Palestina. Presenti i migliori disegnatori italiani di fumetto: Mattotti, Igort, Giacomini, Altan, Brolli, Pazienza, Manara ed altri. Ma segna, anche, il primo approccio del Centro Pasolini. al mondo delle “strisce”, nonché il primo contributo alla vita del Centro da parte del Circolo Culturale John Belushi, che negli anni successivi, in altre occasioni, curerà l’organizzazione di altre rassegne.

L’iniziativa coniuga l’impegno politico con una forma di espressione artistica considerata spesso, a torto, mero strumento di evasione.

Significativa la presenza all’inaugurazione di Fateh Hamdam, responsabile della Gioventù Universitaria Palestinese, e alla chiusura l’intervento del noto vignettista del “manifesto” Vauro.

Tra le tavole, piace ricordare quella di Guido Crepax, la cui didascalia “Un dialogo possibile”, risulta oggi di grande attualità.



Nunzio Beddia

Dal mio taccuino colorato

a cura di Aldo Gerbino

7 maggio 1988

di Eugenio Miccini

Queste immagini, in altre parole, sono... fotografie.

Le materie dell’artista sono, anzi erano solo nel progetto; sono regredite a pura referenza.

Su tutti i presupposti (i pigmenti, le carte, con la loro misura e la loro “piccola storia”) si stende il velo dell’emulsione fotografica; un’occhio che appiattisce e che dilata, che attenua ed esalta al tempo stesso, che unifica in un metalinguaggio totale tutti i codici che interagivano nel progetto.

Dopo tante “indecisioni”, Nunzio ci ha dato la soluzione finale. Il letterato e il pittore hanno scelto uno sguardo tecnologico assai più freddo e distaccato da tutto ciò che premeva alla coscienza che ora si era fatto immagine assoluta.



50 anni di fotografia sperimentale in Italia 1935-1985

a cura di Giuliana Scimè

20 maggio 1988

Fotografie di:

*L. Veronesi, F. Grignani,
P. Melecchi, M. Cresci,
P. Gioli, P. Masoero,
G. Pezzato, P. Prvitera,
R. Spisani, A. Tagliaferro
e S. Wolf*

Incontro sul tema:

*Fotografia sperimentale in
Italia, in Europa e negli Stati
Uniti con Giuliana Scimè e
Norman F. Stevens Jr.*

La genialità e l'invenzione in Italia non si esprimono generalmente con lo studio puntuale e

sistematico dei fenomeni. Funzionano, piuttosto, come apparenti folgorazioni e scoperte individuali.

Non si deve, comunque, cadere nell'errore di credere che la creazione artistica è il risultato di un'attitudine irresponsabile ed irriflessiva, una sorta di onirismo applicato all'opera d'arte. La folgorazione nasce da un lento processo di indagine introspettiva in cui entra in gioco l'esigenza di scoprire le infinite possibilità dei rapporti fra il mondo della presunta realtà e quello dell'immaginazione. L'artista si avvale di una severa metodologia solo dopo che ha individuato l'idea indispensabile ai suoi intimi impulsi espressivi.

Queste caratteristiche sono così essenziali da perdersi nei lontani grovigli dei secoli, sul filo di una tradizione che spesso ha stravolto l'intero complesso degli umani sogni: da Dante a Leonardo e Michelangelo agli attuali designers e stilisti, tutto il meglio che il genio italiano ha regalato alla società è la rivoluzione delle regole per il trionfo della fantasia.

Ed in fotografia l'evoluzione delle ricerche non poteva sfuggire a questa legge culturale. La storia della fotografia italiana nel passato non vanta, in tutta onestà, personaggi rapportabili con i grandi fotografi di altri paesi. È solo dopo la seconda guerra mondiale che i fotografi italiani hanno trovato una propria identità ed originalità che li distingue nel contesto

internazionale, anche se spesso non sono abbastanza conosciuti per ragioni di una scorretta politica di scambi.

La fotografia sperimentale in Italia, invece, ha un significato preciso che risale al principio del secolo e che mai ha sofferto di interruzioni e cadute.

Non a caso di tutti i possibili generi e linee in fotografia è la ricerca sperimentale che ha espresso ed esprime autentici valori di continuità creativa. Essa risponde appieno alle caratteristiche operative ed intellettuali del produrre arte in Italia.

Atipici inventori nelle tecniche e nei risultati visivi, gli italiani, hanno impiegato ed impiegano lo strumento fotografia con tutta la passione e le trasgressioni suggerite da quella particolare specie di cocciutaggine intrigante che obbliga a soluzioni assolutamente imprevedibili.

La storia ha inizio con un giovane che nel 1910 sente: « ...soprattutto il bisogno di liberare la fotografia da una schiavitù, dalla malvagità funerea di uccidere il movimento, cancellando l'intermomentalità del moto stesso. Avevo inoltre la frenesia, tipicamente futurista, di rappresentare il moto perpetuo, il ritmo inarrestabile, pulsante come cosa viva, l'essenza stessa della velocità, insomma... Le nostre fotodinamiche dovevano far dimenticare la macchina fotografica, il mezzo meccanico usato per tenerle e ricordare quanto più

era possibile invece l'opera d'arte intesa in tutta la sua insostituibile manualità. Con tutte le grandi incomprensioni ed abbandoni di gioia che le competono. Lo spettatore andava istruito, impressionato, gratificato dal punto di vista estetico. » (Intervista raccolta da Sandro Pandolfi, 'Galleria' 1984).

In queste brevi frasi di Carlo Ludovico Bragaglia è sintetizzato l'impulso concettuale che produsse le prime immagini sperimentali della storia della fotografia, le Fotodinamiche Futuriste. Ma vi è anche qualcosa di più e sorprendente: l'atteggiamento critico sulla fotografia, d'avanguardia precorritrice considerando l'epoca, in Europa e negli Stati Uniti, nel primo decennio del secolo, si è ancora vincolati alla fotografia 'artistica'. Stieglitz nel 1907 riprende 'The Steerage', ma lo esporrà soltanto alcuni anni più tardi e comunque si è avviato verso l'impiego della macchina fotografica quale strumento di registro diretto. Agli antipodi, quindi, della sperimentazione che è analisi e conseguente ampliamento delle possibilità del mezzo meccanico. 'Far dimenticare', dice bene Carlo Ludovico, 'e ricordare ...l'opera d'arte intesa in tutta la sua insostituibile manualità'.

Che non è certamente fotografia artistica, tentativo imitatorio del disegno (il processo colore in fotografia non era stato ancora messo a punto, il parallelo con la pittura è scorretto) sia

nell'elezione dei soggetti che nella resa materica.

La paternità delle fotodinamiche, fino al dicembre dell'86, è stata sempre attribuita ad Anton Giulio Bragaglia e, salvo cancellazioni inspiegabili da un punto di vista di rigore storico, a Carlo Ludovico, mai menzionato l'altro fratello Arturo. La testimonianza di Carlo Ludovico, dopo tanti anni di silenzio, è preziosa: «Io e mio fratello Arturo, fin dall'età di 10/12 anni, ci siamo dilettrati di fotografia. Erano tempi in cui la fotografia era agli esordi e non esistevano in commercio delle lastre emulsionate che allora erano di vetro. Poi Cappelli di Torino le produsse per la vendita. Spesso dovevamo fare persino la aelatina sulle lastre di vetro....

Mio fratello Arturo ha sempre curato la parte tecnica: stampe al carbone e viraggi seppia. Io ero la parte creativa... (Nel 1908) mio padre fu nominato direttore generale della Cines. Potemmo venire a contatto con le dive del cinema muto che io ed Arturo cominciammo a fotografare a partire dal 1908: Soava Gallone, Pina Menichelli, Rina Deliguoro, Ieda Gys.... Intanto Anton Giulio a diciotto anni andò via di casa perché aveva l'idea di fare il giornalista come infatti fece... Come giornalista entrò in contatto con il gruppo futurista e divenne molto amico di Marinetti... Vendendo le opere dei futuristi ci venne l'idea, ad Arturo e me, di fare le fotografie futuriste...

Anton Giulio non ha mai fatto una fotografia in vita sua, non sapeva nemmeno cosa fosse una macchina fotografica. Però con la sua intelligenza e con il suo spirito, che all'inizio era ancora meglio, ebbe subito il lampo, la grande trovata e scrisse quel libretto (Fotodinamismo Futurista). » (Da 'Il laboratorio dei Bragaglia 1911-1932', a cura di Giuliano Scimè, 1986).

Il rifiuto dei futuristi, Boccioni, Balla, Carrà, Russolo, Severini, Soffici, di considerare la fotografia 'arte' perché prodotto della macchina la stessa macchina che esaltavano nei manifesti del movimento indusse i fratelli Bragaglia ad abbandonare la sperimentazione. Il loro scopo, infatti, era di partecipare attivamente in qualità di fotografi al futurismo.

Anche se di breve durata, l'esperienza del fotodinamismo ed il testo teorico di Anton Giulio Bragaglia segnano una data storica.

Bisognerà aspettare circa vent'anni, con la seconda ondata futurista e con Luigi Veronesi, perché in Italia si riprenda la sperimentazione in fotografia. Un silenzio lungo che tuttavia coinvolge tutta la situazione della fotografia italiana dello stesso periodo salvo rare eccezioni. Le ragioni sono da individuarsi in un certo ritardo culturale che afflisse il nostro paese e nella scarsa valutazione in cui fu tenuta la fotografia creativa, problema che ancora oggi non è stato risolto.

Non a caso sono i futuristi degli anni '30 'Il Manifesto della Fotografia Futurista' firmato da Marinetti a Tato viene pubblicato nel 1930 a riproporre la sperimentazione spesso sulle basi visuali del fotodinamismo e Luigi Veronesi che, 'artista europeo', entra in contatto diretto con in movimenti d'avanguardia.

Da quegli anni non si conoscono più interruzioni, anzi l'invenzione originale è una costante e con alcune personalità di artisti fotografi che segnano ancora una volta, le svolte storiche della sperimentazione internazionale.

Ugo Mulas, riconosciuto quale il padre del concettualismo in fotografia, produsse, al pari dei Bragaglia, pochissime immagini, ma perfettamente concluse nell'evoluzione teorica ed operativa.

In quattordici 'Verifiche' analizza il processo fotografico, la storia della fotografia, il significato dell'immagine fotografica ed il concetto di 'tempo', con tutte le implicazioni ed i risvolti che tale analisi comporta.

Fotografo professionale, Ugo Mulas, di ottima qualità e di grande intuizione soprattutto nella serie d'indagine sul lavoro degli artisti visuali, conclude la sua vita con un'opera testamentaria che vale assai più di qualsiasi saggio teorico sulla fotografia. È forse è proprio da lì, dalle 'Verifiche', che si dovrebbe partire per definire, infine, quale è l'essenza della fotografia.

In breve

* 4 maggio 1988
Talassemia: conoscenza e prevenzione
con C. Ciaccio, F. Di Gregorio, L. Giambromonte e D. Li Petri.

* 5 novembre 1988
Morire in manicomio
con Gad Lerner e Paolo Crepet. Diapositive di Franco Zecchin.

* 10 dicembre 1988
Costellazione Gelinda
di Lillo Gueli con Ninni Cremona e Aldo Gerbino.

* 4 aprile 1989
Armenia
Fotografie

Sulla base di tutte le riflessioni precedenti è stata operata la selezione degli autori per 'Cinquant'anni di fotografia sperimentale in Italia'.

Essi rappresentano una sintesi, o meglio un esempio, delle linee di ricerca, diverse e contrastanti fra di loro. E proprio grazie a tali diversità e contraddizioni apparenti è possibile avere una visione globale che si dilata dalla tradizione all'impiego e sconvolgimento dei più avanzati mezzi tecnici.

Riflettendo ancora, sono affascinata da una particolarità che non so quanto sia casuale o subconscia scelta: la storia di questi cinquant'anni di sperimentazione si apre con la cancellazione della macchina fotografica (i fotogrammi di Luigi Veronesi) e si chiude con l'immagine computerizzata (Giorgio Pezzato), un'altra volta non è la macchina fotografica che produce. Eppure sono tutte ed autenticamente fotografie. No, non è casuale né subconscia scelta.

È attenzione costante e precisa all'evoluzione, alle proposte, ai risultati....

Ognuno di questi autori ha un'identità ben definita ed inconfondibile, impossibile, quindi, imitarli. Essi suggeriscono quali e quante sono le possibilità di comunicazione immaginativa ancora racchiuse nello strumento fotografia. Luigi Veronesi fin dal principio degli anni '30 ha impiegato le tecniche delle avanguardie, in particolare il fotogramma al quale è rimasto fedele raffi-

nando il processo in accordo con le sue esigenze espressive. Il fascino estetico della sua opera è la naturale conseguenza dello studio della struttura primordiale del mondo oggettuale. La forma ed il colore sono simboli di ciò che esiste eppure non vediamo.

Le caratteristiche delle superfici e la trasformazione che la luce provoca sugli oggetti più banali sono le indagini di Franco Grignani che già nel 1950 ha iniziato la ricerca sulla forma e la percezione visiva.

Per Grignani anche il pensiero ha una forma, difficilissima da individuare perché distratti dal continuo bombardamento d'immagini che ci circondano. Ed esiste inoltre una zona lasciata generalmente in ombra, quella della sub percezione, universo fluttuante nella nostra esperienza quotidiana.

Il noto pittore astratto Pietro Melecchi scopre, dopo una lunghissima carriera di pennelli e colori mai abbandonati, la fotografia e concilia due arti in armonia di risultato visivo. le sue fotografie muovono i meccanismi dell'emotività profonda funzionando quali stimoli di un immaginario sepolto nelle memorie soggettive. Il soggetto su cui si appunta l'attenzione di Melecchi è il rapporto fra i particolari del mondo del reale e lo spazio. Tre autori che hanno sperimentato oltre i limiti della fotografia tradizionale in contrapposizione dialettica con Paolo Gioli e Pietro Privitera che, figli del loro tempo e della loro società,

conducono lo stesso tipo di sfida, ma impiegando il processo Polaroid.

La Polaroid, il materiale più duttile dell'intera storia della fotografia, è spesso sfruttato dai giovani autori per dei giochini divertenti, ma deboli di riflessione intellettuale. Non è il caso di Gioli e di Privitera che, con soluzioni tecniche opposte, possono essere considerati fra i più intelligenti sperimentatori della fotografia istantanea.

Paolo Gioli ha 'distrutto' totalmente i presupposti sui quali si basa il processo Polaroid per creare delle immagini a niente mai visto prima. La manipolazione di Gioli è il recupero dei primordi della storia della fotografia operato con il mezzo più moderno. Egli interviene prima, durante e dopo la fasi di ripresa, sviluppo e stampa secondo un modo d'operare inventato da lui stesso. Gioli rappresenta nel campo della sperimentazione contemporanea l'autore più originale in sintonia con le esigenze di un'arte che rivoluziona e nega se stessa. La fotografia è un mezzo di comunicazione falsamente ritenuto semplice e Pietro Privitera per visualizzare delle narrazioni i racconti di Franz Kafka ha utilizzato il più semplice dei processi: la Polaroid. Ma i racconti di Kafka nascondono delle metafore molto complesse sotto un'apparente fantastica storia.

La soluzione di rendere in immagini il profondo significato del messaggio kafkiano è stata

risolta da Privitera con un'elaborazione altrettanto complessa del mezzo fotografia.

la manualità o l'abilità manuale che era una caratteristica indispensabile dei fotografi in tempi anteriori al ready made della fotografia lo è ancora oggi per questi due sperimentatori appena citati. La manualità ha visto impegnati anche artisti dell'avanguardia con i collages, i fotomontaggi, le tecniche miste... Con spirito del tutto attuale Roberto Spisani e Paola Masoero hanno recuperato questi specifici metodi di creare opere d'arte mescolando fotografia ed inventiva personale. La trappola dell'inganno sulla presunta realtà è tesa da Roberto Spisani che costruisce le sue immagini con fotografie di oggetti reali ed oggetti reali. Quale elemento appare più vero ai nostri occhi? È la dimostrazione che noi siamo vittime di convenzioni mentali e registriamo il mondo delle icone rappresentative e quello del reale con metodologie diverse. Siamo incapaci, infatti, di separare con immediatezza l'illusione della trasposizione iconografica dalla concretezza oggettuale quando sono composte insieme con abilità.

Le costruzioni di Paola Masoero sembrano invece dei disegni schematici, illustrazioni elementari, per un libro sugli animali dedicato ai bambini. Se si analizza l'immagine da vicino si scopre che le piccole frazioni della forma sono composte da un paziente lavoro di fotografia

e ritagli di carta. Ogni fotografia già di per se stessa avrebbe un valore estetico, ma la Masoero si è impegnata nello stravolgere il significato del singolo elemento per restituire un'immagine intrigante che gioca fra impatto visivo semplice e complessità di elaborazione.

E riferendoci all'elaborazione l'operazione della Masoero è esasperata dall'intervento elettronico di Giorgio Pezzato che servendosi dei più avanzati mezzi della tecnologia crea nuove immagini, che potrebbero essere infinite, da altre che sono concluse nello spazio del supporto di carta.

E questo intervento dell'elettronica che per alcuni può essere considerato un gioco è un segnale di nuove ed avventurose strade che si aprono alla creazione di immagini fisse, una sperimentazione con gli strumenti d'avanguardia.

Per l'artista attento, integrato e cosciente del suo tempo i mezzi sono stimolo alla creatività e non una frustrazione. Egli saprà estrarre dalle invenzioni della scienza quegli elementi necessari al suo bisogno espressivo'. La fotografia concettuale che è riflessione sull'immagine stessa è la linea di ricerca eletta da Mario Cresci, Aldo Tagliaferro e Silvio Wolf.

Mario Cresci lavora sul concetto della collocazione ordinata del mondo oggettuale. Ordine da noi stessi prestabilito sulla base di moduli mentali. Egli estrae piccole porzioni di territorio e le

proietta in uno spazio dove sono illogiche e stranianti. Una semplice operazione che scuote le nostre sicure certezze sul reale e ci impone una revisione dei concetti stereotipati.

Il dualismo dell'io ed il tentativo perenne di conoscere la propria natura sono i temi prescelti da Aldo Tagliaferro. Sono autoritratti ripetuti ossessivamente come è ossessiva l'analisi dell'io che racchiude valori negativi e positivi in continua alternanza. Inoltre il negativo/positivo è il presupposto della fotografia e in questo lavoro assume un significato di metafora emotiva ed intellettuale.

Il tempo e le quasi impercettibili mutazioni del reale costituiscono il campo d'indagine di Silvio Wolf. Alcune immagini che all'occhio distratto sembrano copie ripetute dallo stesso negativo si compongono in un quadro globale.

La totalità dell'opera ci obbliga ad un esame minuzioso di ogni singolo riquadro in rapporto con tutti gli altri. La percezione delle differenze è lenta e ci suggerisce quanto il concetto di tempo/spazio sia legato agli eventi come sono vissuti dal singolo individuo.

'Fotografia sperimentale in Italia' è una sintesi di idee e talenti. Un invito a riflettere sulla fotografia che per alcuni autori incontentabili è stimolo per narrazioni analitiche sull'universo dell'umano. E la trasgressione lucida allo strumento è necessità espressiva, oltre che affermazione di libertà.

1988-1995

Progetto 140 Art. 23 L. 67/88

Ricerca/intervento sugli immigrati extra-Cee in provincia di Agrigento

Soggetto attuatore: Cooperativa IRSEA

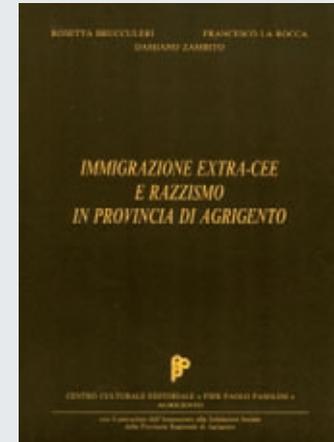
Coordinamento: Prof. Damiano Zambito

Il Centro Culturale Pier Paolo Pasolini ha scelto di promuovere un progetto di ricerca e di intervento sugli immigrati presenti in provincia di Agrigento. Ciò è stato possibile grazie ai progetti di pubblica utilità di cui alla legge 67/88 e ai giovani che attraverso questa opportunità di impegno hanno attuato il lavoro di rilevazione e di analisi del fenomeno.

Il Centro si è avvalso della cooperativa IRSEA, diretta da Damiano Zambito, quale soggetto attuatore del progetto. L'attività ha avuto come obiettivo quello di:

a) analizzare il fenomeno dell'immigrazione dei paesi del terzo mondo attraverso una indagine conoscitiva che ne mettesse in luce la composizione sociale, le condizioni di vita e di lavoro, il sistema di bisogni e delle aspettative, le aggregazioni sociali, i rapporti con la popolazione locale;

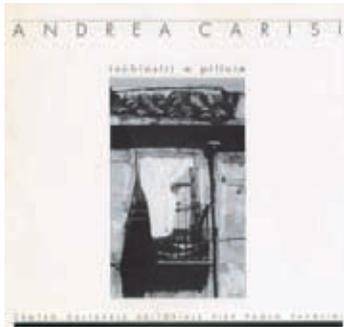
b) studiare e predisporre un piano di interventi miranti a mantenere viva la cultura d'origine degli immigrati, favorire forme di aggregazione,



facilitare l'inserimento nel mondo del lavoro, sviluppare iniziative di assistenza per i più bisognosi, incentivare un sistema di rapporti di comprensione con la popolazione locale.

Il lavoro si è sintetizzato in due pubblicazioni:

- 1) **"Immigrazione extra-Cee e razzismo in provincia di Agrigento"** a cura di Rosetta Brucculeri, Franco La Rocca e Damiano Zambito;
- 2) **"Bollettino di informazione culturale e bibliografica - la società multietnica"** in collaborazione con il Comune di Agrigento



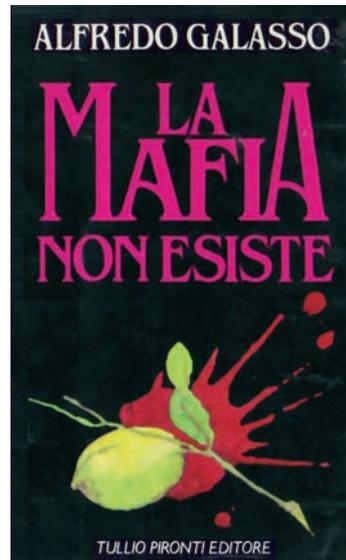
Andrea Carisi

Inchiostri e pitture

a cura di Aldo Gerbino

12 novembre 1988

La mostra è il risultato di una raccolta di soli disegni in inchiostri di china sulla città di Agrigento. È evidente la voglia di consegnare una testimonianza, quasi finale, di icone contemporanee. La città, nel suo centro storico-architettonico, è abbandonata al degrado, all'incuria e al vandalismo.



Alfredo Galasso

La mafia non esiste

5 marzo 1988

*Presenti oltre l'autore:
F. Imposimato, A. Madeo,
R. Nicolini e L. Orlando*

Il racconto di un'esperienza straordinaria quella del maxi-processo alla mafia definito un processo «storico»: gli imputati, gli interrogatori, le deposizioni dei ministri ma anche vicende individuali e le trame politiche drammaticamente intrecciate. Una galleria di personaggi viva e suggestiva perché descritta dall'interno, da un protagonista. Una storia attualissima di mafia e antimafia nello scenario ambiguo e tragico della Sicilia e dell'Italia di questi anni.



Alfredo Galasso (Palermo 1940) è professore universitario e avvocato. È stato componente del Consiglio Superiore della Magistratura e difensore

di parte civile al processo di Palermo. Svolge da anni attività di pubblicistica collaborando con quotidiani e settimanali nazionali.



Alla ricerca di una sinistra italiana ed europea

16 gennaio 1988

*Presenti:
A. Giolitti, A. Buttitta,
P. De Pasquale, F. Piro
e G. Silvestrini*



Era '68

Mostra fotografica

a cura di Giuliana Scimè

21 dicembre 1988

Presenti: Gilles Caron, Bruno Barbey, Martin Frank, Henry Cartier-Bresson, e tanti altri



Alberto Korda

Momenti della storia

a cura di Giuliana Scimè

Agrigento e Sambuca di S.
5-6 novembre 1988

Presenti:

*G. Scimè, G. Minà,
J. Ardizones, N. Dominguez,
Gruppo Musicale "Moncada"*

Sambuca di Sicilia:

*Mostra di pittura
di N. Dominguez*

*Presentazione del libro
di Gianni Minà
"Racconto di Fidel"*

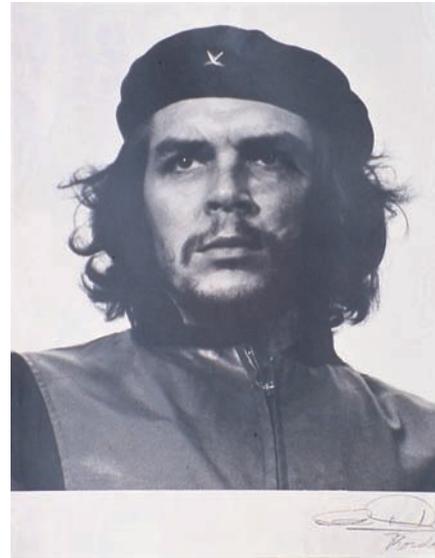
Concerto dei "Moncada"

Alberto Korda, autodidatta in fotografia inizia la sua carriera nel 1956 occupandosi di moda e di pubblicità. Siamo ancora in pieno regime Battista. Cuba è il più grande bordello del mondo, in senso letterale e metaforico.

Ricchi, ricchissimi, turisti a suon di dollari e poveri al di sotto del minimo di sopravvivenza. Korda inventa la fotografia di moda a Cuba con la forza di uno stile tutto personale. Non assomiglia a niente e a nessuno. Si direbbe che non abbia subito le suggestive influenze dei maestri del momento – Avedon, Penn, Blumenfeld – anzi la sua direzione è agli antipodi dell'immagine in voga.

di Gianni Minà

Purtroppo, mi toccherà essere molto polemico; è abbastanza avvilente per l'informazione in Italia, che oggi all'inaugurazione di Korda non ci siano i giornalisti. È il simbolo di una stampa, come avrebbe detto



Pasolini, omologata, di una stampa che fa soltanto quello che gli arriva per comunicato Ansa o che gli arriva per velina, e solo se fa parte del contesto. E certamente, qualcuno, nei prossimi giorni, scoprirà la mostra, inseguirà la mostra, scoprirà Korda, qualcuno riuscirà ancora a prenderlo prima che se ne vada a Cuba, qualcun altro non ci riuscirà, però, in una società dove le copertine di Magazine, Europeo, Espresso, Panorama hanno spesso il problema di dire: quest'anno la tetta va fuori o dentro; oppure verginità o non verginità; questi sono gli argomenti di grande, grande importanza, pregnanze che si mettono in copertina nei magazine italiani arriva Alberto Korda è una persona che ha vissuto dei grandi momenti storici, e li ha vissuti da artista.

Lo sguardo, un pò diffidente, un pò angosciato, un pò ironico, di Jean-Paul Sartre ha preso anche Alberto Korda. Ora, certo uno vede Neruda, Sartre, Hemingway, Castro, Guevara, e dice: questo Korda ha vissuto trecento anni non i sessanta che ha, portati divinamente tra l'altro, e ci si rende conto della qualità artistica e capisce anche quando è mediocre un paese dove un artista, capace, grandioso, non viene preso come cronaca, come informa-

zione soltanto perché ci sono delle diffidenze politiche in alcune parti della politica italiana, fra chi governa l'Italia e chi governa Cuba, è qualcosa che fa rimanere senza fiato e fa capire di quale tipo di colonizzazioni siamo vittime. L'arte, la musica, la letteratura, il cinema e ci siamo accorti che non vediamo più il cinema di nessun altro paese che non sia quello degli Stati Uniti d'America. Due ragazzi, devo dire molto intelligenti, mi hanno segnalato una fotografia che mi ha fatto pensare anche alla particolarità, alla bellezza del fatto che tutto questo avvenga nel Centro Pasolini.

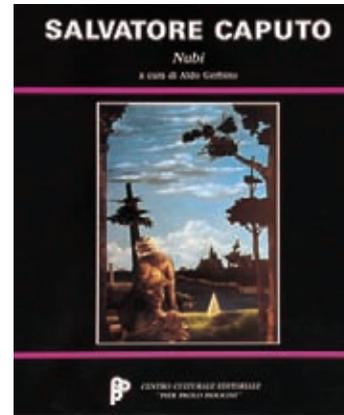
Pasolini è l'ultimo pensatore polemistista che c'è stato in questa società dove più nessuno ha il coraggio di dire niente, o di dire cose banali, siccome era omosessuale (e non è una ma-



lattia), ognuno è come è, ed era scomodo per come esprimeva le sue idee, allora ad un certo momento si è tentato di ghet-tizzarlo, quasi criminalizzarlo, bene Pasolini aveva accolto per esempio in quegli anni l'assur-dità della lotta tra gli studenti borghesi che facevano la rivolu-zione o dicevano di farla e i poliziotti a settecentomila lire al mese, figli del proletariato, mandati allo sbaraglio. Fu qualcosa di clamoroso, lo scrit-tore di sinistra che improvvisa-mente difendeva i figli dei pro-letari, i poliziotti, contro i rivolu-zionari figli dei borghesi, questo per dirvi quanto antici-pava i tempi Pasolini. C'è una foto lì, c'è Fidel Castro che sta ascoltando credo il battito del cuore in un ospedale, non so se è di un bambino, e loro mi

hanno detto, ma dal punto di vista dell'immagine, era una foto da presentare questa? Lo sò, in un Paese che soltanto cinquant'anni fa aveva le foto di Mussolini che trebbiava il grano col petto in fuori, è chiaro che può diventare anche imbarazzante perchè quella può sembrare la foto del tiranno che vuole portare il po-polo dalla sua parte con opera-zioni demagogiche. Tutto que-sto avviene perché non cono-sciamo la storia di Cuba o la conosciamo parzialmente.

Grazie a Korda per averci of-ferto uno spaccato di Cuba as-solutamente sconosciuto ai più. Grazie al Centro Pier Paolo Pa-solini di Agrigento per aver dato questa opportunità a Korda e ai cubani di farsi cono-scere meglio.



Salvatore Caputo

Nubi

a cura di Aldo Gerbino

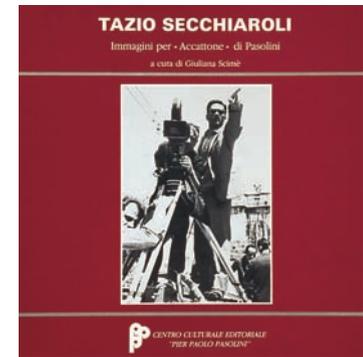
5 maggio 1989

di Sebastiano Addamo

Sembra che tutto venga rap-presentato dal punto di vista della statua; più sotto l'aspetto del divenuto che del divenire. Parmenide, più che Eraclito.

Le forme della vita vengono elencate e registrate anche con precisione, ma è come se fosse frapposto un velo tenace e in-visibile che le renda separate. Forse è l'eco delle cose che Ca-puto insegua.

La vita è tutta raccolta e dila-pidata, si ramifica in una di-mensione senza tempo e senza storia, una luce che non riscalda, un mondo vitreo e lu-nare; e misterioso, come la luna.



Tazio Secchiaroli

Immagini per «Accattone» di Pasolini

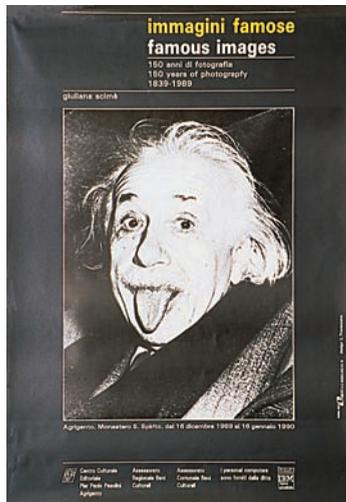
a cura di Giuliana Scimè

26 maggio 1989

Le sue sceneggiature, viste in film, erano assai diversi da come le aveva "viste" scrivendo. Certo, l'immagine mentale non corrispondeva a quella realiz-zata con uno strumento della vi-sione.

Per il suo debutto nel cinema Pasolini chiede la collabora-zione di Tazio Secchiaroli che, da buon fotografo, ha il com-pito di "scrivere con la luce" le prime ipotesi di inquadrature e di documentare i volti che Pa-solini va cercando per il suo film.

Sono personaggi anonimi e non attori professionisti, Pasolini provava infatti un vero rifiuto per gli attori anche se qualche volta li usò, rimanendone però poi deluso, "è un'altra coscienza che si aggiunge alla mia co-scienza" invalidando l'integrità dell'opera d'arte.



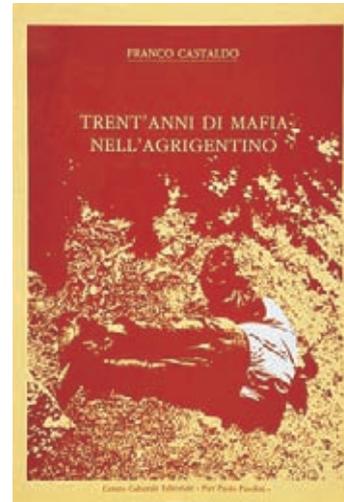
Immagini famose: 150 anni di fotografia

a cura di Giuliana Scimè

10 dicembre 1989

“L’arte svolge una funzione ideologica educativa e formativa poiché la mente assorbe l’atmosfera sociale... È il linguaggio più intenso ed interiore dei sensi e nessun individuo nella società può rinunciare ad essa.”, scriveva Moholy-Nagy negli anni ‘20 ed individuava nella fotografia lo strumento più duttile per un nuovo sistema d’arte visiva, rendendo possibile la trasmissione di messaggi più incisivi ed attuali all’età industriale. Moholy-Nagy sottolineava che se il pubblico rimane sconcerato dalla produzione artistica contemporanea, la colpa è di un insegnamento dogmatico della

storia dell’arte ancorato a valori del passato. È la classe dirigente che, coscientemente od istintivamente, rifiuta l’arte dell’epoca tecnologica perché il lavoro creativo e l’opera tendono a stabilire l’armonia con il nuovo ordine sociale e ad instaurare l’equilibrio fra il mondo dell’uomo e quello della tecnica. Sono passati oltre sessant’anni dall’analisi di Moholy-Nagy e non si può dire che chi detiene il “potere” abbia compiuto sforzi per annullare le distanze fra pubblico e comprensione dell’opera dell’arte e d’informazione. Anzi, la divulgazione o è dogmatica o è priva di criteri selettivi. Dittatura o caos. Nel credo nel percorso a senso unico della cultura, credo nella collaborazione attiva fra chi produce e chi propone ed il destinatario. Le immagini ed i testi di “Immagini famose” forniscono una serie di informazioni e di indicazioni che vanno a formare la trama di un ordito. I fili dell’ordito si intrecciano e ad ogni nodo si lega un concetto preciso: la storia della fotografia e dell’arte contemporanea, degli eventi e degli uomini che hanno avuto un ruolo non secondario nella società; il significato della fotografia come forma espressiva e mezzo di comunicazione; l’autonomia della fotografia... tante altre cose e brevi cenni che ognuno può scoprire da solo ed in libertà cosciente. Le immagini ed i testi devono essere stimoli per completare il tessuto con le proprie capacità creative e conoscenze.



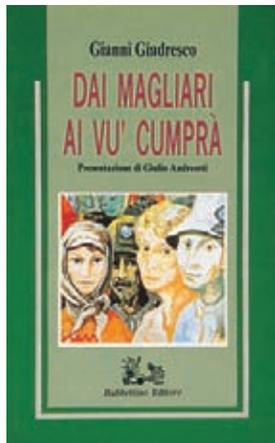
Franco Castaldo Trent’anni di mafia nell’Agrigentino

Edizioni Centro Culturale
Editoriale Pier Paolo Pasolini
Agrigento, 1989

di Francesco Renda

La perdita di egemonia porta a sempre più evidenziare la mafia quale mero esercizio di violenza e di potere. Contro il quale nei vari campi di attività sempre più intervengono o tendono a intervenire le istituzioni e i corpi dello Stato, muovendosi nella direzione giusta. Si può discutere naturalmente se i passi devono essere ancora più numerosi, celeri e incisivi; se la presenza dello Stato deve essere ancora più manifestamente all’altezza della sfida della mafia che si possa fare molto di più e che rimanga ancora molto da fare, è fuor di

dubbio, ed è giusto che si levi a tal proposito sempre più forte la richiesta di giustizia nella più limpida trasparenza. Proprio mentre va a concludersi la redazione di queste note, la conclusione assolutoria di un maxi processo di mafia sembra rimettere tutto in discussione; nei mesi trascorsi le aspre e laceranti polemiche sul modo di praticare la giustizia processuale in tema di mafia, ed anche altre sentenze assolutorie della magistratura di cassazione moventi da una discutibile interpretazione della mafia, non hanno contribuito a loro volta a far progredire la limitazione del campo di attività criminale. Ma ciò che più di tutto importa non è questo o quell’episodio, bello o brutto che sia, bensì la presa d’atto più generale che in fatto di lotta alla mafia finalmente si è imboccata la strada buona, che vede impegnati insieme la società civile con tutta la sua incontenibile potenzialità ideologica e lo Stato con tutta la sua invincibile potenza politica e militare. Il problema è di andare avanti e non lasciarsi confondere dalle momentanee difficoltà. La strada intrapresa, se perseguita con tenacia e costanza, e soprattutto se continuata senza indulgere a ripensamenti o a segni di stanchezza, non può non condurre alla meta necessaria e desiderata. Anche se, presto o tardi che sia, a nessuno è dato prevedere o provvedere.



Gianni Giadresco

**Dai Magliari
ai vu 'cumpra**

Ed. Rubettino, 1988

15 aprile 1989

*Presenti oltre l'autore:
A. Lauricella, G. Sinesio
e L. Vajola*

di Gianni Giadresco

Gli Stati della Cee sono dodici, ma i popoli che vivono nella Comunità sono tredici. Vi sono oltre 17 milioni di immigrati stranieri, molti dei quali sono cittadini comunitari. Ma la stragrande maggioranza è rappresentata da lavoratori provenienti da paesi terzi. Tra i comunitari vi sono più di due milioni di emigrati italiani. Osservato dalla loro parte, l'appuntamento del 1992 con il Grande Mercato Unico senza frontiere offre minori suggestioni di quante ne sollevino i comuni-

cati dei vertici di Bruxelles e di Hannover o i titoli entusiastici con i quali i giornali salutano l'avviata liberalizzazione dei capitali e delle merci, le grandi manovre delle banche e del mercato. Questo libro è una precisa analisi di una realtà misconosciuta, se non ignorata, un lungo viaggio con gli emigrati e gli immigrati e con i loro problemi.



Stefano Vilardo

Gli astratti furori

Edizioni Sciascia, 1988

15 maggio 1989

*Presenti oltre l'autore:
A. Gerbino e A. Cremona*

Ancora questo cielo

*Ancora questo cielo
non schiarisce.*

*Ancora non si apre
al canto mattutino
delle campane.*

*Alto si perde nella nebbia
il nitrito dei cavalli*



Tano Siracusa e Lillo Rizzo Verso Benares

9 febbraio 1990

50 fotografie in bianconero. È l'India raccontata con maestria dai due fotografi.



Perdersi in manicomio

Foto di Tano Siracusa
e Lillo Rizzo

29 marzo 1990

*Presentazione della mostra
e incontro-dibattito con:
Domenico Modugno,
Francesco Corleone
e Antonio Guidi*

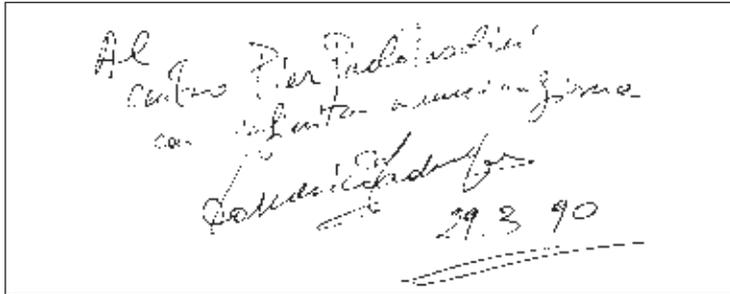
di Tano Siracusa

...Al manicomio, invece, questo accade. I "matti" non si sottraggono all'obiettivo fotografico, né posano. Esibiscono al contrario una sconcertante docilità, un'incomprensibile indifferenza, oppure una curiosità disinibita che oltrepassa e cancella la presenza del fotografo. Su quei volti, allora, la violenza del gesto fotografico si esercita a vuoto, e svelandosi, riconoscendosi, raggiunge e riconosce la radicale disumanizzazione dello spazio manicomiale: sono volti di uomini e di donne che hanno ritirato la loro presenza dal circuito delle relazioni con gli altri, che non



“replicano” più, per i quali il gioco dell'apparire, il gioco terribile e umanissimo degli sguardi, del reciproco riconoscimento, non ha più senso. Ci è capitato anche di vedere e fotografare degli ammalati nudi. Ma soprattutto abbiamo

visto e fotografato una solitudine terribile, un enorme vuoto di relazioni, una specie di desolata allegoria del nulla. Forse i “folli” che ci guardano da queste immagini sono soltanto degli uomini e delle donne che si sono perduti in un ex manicomio.



Massimo Giacon

Mostra di fumetti

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

4 maggio 1991

La “seconda volta” del Centro Culturale Pier Paolo Pasolini, nel mondo dei fumetti, in collaborazione con l'Archi, coincide con l'esposizione dei disegni originali di Massimo Giacon, uno dei maestri più innovativi del fumetto europeo.

Nella sua auto-prefazione alla mostra, Massimo Giacon dice che le proprie tavole aggrediscono lo spettatore, ma non vogliamo avere la pretesa di comunicargli una visione “politica” del mondo: lo vogliamo semplicemente “stuprare”.

Insomma, niente mezze misure e compromessi con l'Artista veneto/milanese: sapori fortissimi, addirittura agri; niente sorrisi ironici ma spregiudicatezza e violente immagini (e colori), ai limiti della sconcezza e dell'orrido.

E oltre.



Weekend d'arte Generazioni a confronto

a cura di Ciro Li Vigni

23 novembre 1991



Marocco

Foto di Tano Siracusa

in collaborazione con AICS

13 dicembre 1991

Le foto sono il frutto delle tante escursioni di Siracusa in Marocco che vanno dal 1983 al 1991.

In breve

- * 21-25 marzo 1990
Sagra della primavera
partecipazione al comitato per la realizzazione della Sagra con il patrocinio dell'AAS
- * 15 aprile 1990
Il bastone e lo scialle
di Lillo Gueli con A. Cremona e S. Benedetto
- * 2 aprile 1991
Il nuovo centro storico
in collaborazione con gli studenti del Liceo Leonardo "Alla ricerca di nuovi itinerari turistici" mostra delle fotografie, dei disegni, degli schizzi e dei resoconti della ricerca.
- * 20 ottobre 1991
Immigrazione e razzismo in provincia di Agrigento
Presentazione dei risultati della ricerca effettuata dall'IRSEA e promossa dal Centro nell'ambito del progetto n. 140. A cura di Damiano Zambito
- * 20 maggio 1992
Atti contro natura - la salvezza dell'ambiente e i suoi falsi profeti
di Antonio Cianciullo In collaborazione con Legambiente

PREMIO EUROPEO AGRIGENTO



una vita per
la letteratura

AGRIGENTO
1990-1991-1992

UNA
VITA
PER
LA
LET
TERA
TURA

CENTRO CULTURALE
EDITORIALE
« PIER PAOLO PASOLINI »
AGRIGENTO
- PROVINCIA REGIONALE
AGRIGENTO
ASSESSORATO BENI
CULTURALI

I Edizione 1990

Jurij Naghibin

Jurij Naghibin è un uomo ben noto a chi segue regolarmente e con attenzione le vicende della più recente letteratura sovietica. Entrato in scena con i suoi primi racconti e saggi negli anni quaranta, Jurij Naghibin è nato nell'aprile del 1920, ha vissuto e lavorato a Mosca, ed è divenuto membro dell'Unione degli scrittori sovietici nel 1942. Prima della guerra Naghibin fece in tempo a finire le scuole, ad iscriversi alla facoltà di Medicina, ove non superò la sessione invernale di esami e venne bocciato in anatomia, ed a reinscrivere ... all'Istituto di Cinematografia, sezione soggettisti. Cosa ancora più importante, cominciò a scrivere. "Tra i diciassette e i ventun'anni è forse contenuto di più che non in qualsiasi decennio successivo della nostra vita". Delle sue opere vanno ricordate in traduzione italiana: *L'ultima corrida di Hemingway* (1982), *L'incidente stradale, Pazienza* (1984), *Gli stagni puri* (1985), *Viaggio alle isole* (1985), *Alzati e cammina* (1988), *Tu, mio ultimo amore* (1989), *Contrappunto* (1989).

"Il verbo è il tuo strumento e la tua arma, ed è tramite esso che potrai prendere parte alla vita e alle preoccupazioni della tua gente".



II Edizione 1991

Lars Gustafsson

Lars Gustafsson è nato nel 1936 a Vasteras, nel Vastmanland. Ha studiato filosofia alle università di Uppsala e Oxford. Direttore dal 1962 al 1972 della maggiore rivista letteraria svedese, *Bonniers Litterara Magasin*. Collaboratore letterario del quotidiano *Expressen*. Infaticabile viaggiatore, ha soggiornato in Germania, Svizzera, Italia, Jugoslavia, Israele, Australia e negli Stati Uniti. Molte le sue opere di poesia, narrativa, saggistica e teatro.

Giancarlo Vigorelli

La giuria 1991 così composta, Giancarlo Vigorelli presidente, Italo Alighiero Chiusano, Matteo Collura, Francesco La Rocca, Claudio Marabini, Lorenzo Mondo, Ludovico Ripa Di Meana ha assegnato all'unanimità il premio Europeo Agrigento, "Una vita per la letteratura" allo scrittore svedese Lars Gustafsson per l'intero arco della sua opera letteraria. Salutando in particolare la traduzione italiana del romanzo "Morte di un Apiculatore" e della raccolta di racconti "Preparativi di fuga" editi entrambi quest'anno all'insegna della casa editrice milanese Iperborea che programmaticamente intende compiere le proprie scelte culturali nell'area delle cinque letterature scandinave. Nato nel 1936, esordì a neppure vent'anni e dal 1957 ad oggi Gustafsson ha pubblicato più di cinquanta opere di narrativa, di poesia, di saggistica, di teatro, variamente tradotte in Europa ed in America dove da un decennio e non a caso è docente all'università di storia del pensiero europeo. Di lui ventenni fa è uscito da Bompiani il romanzo "L'autentica storia del signor Adenauer", e fu una rive-

lazione della nuova narrativa svedese...
...Gustafsson è scrittore di intrepida immaginazione e di ferma qualità, in un persistente incrocio di tensioni morali e sociali non è che una impietosa interrogazione liberatoria dell'uomo e della sua esistenza.

Premio speciale europeo Agrigento a Giacomo Oreglia per i suoi interscambi italo-svedesi. Giacomo Oreglia da oramai quarant'anni è l'impareggiabile ambasciatore volante dei rapporti e degli scambi tra la letteratura italiana e la letteratura svedese, soprattutto con un'infaticabile opera di traduttore. Rivediamo un pò il suo curriculum. Innanzitutto allestì una collana di classici italiani presentando traduzioni proprie o altrui in lingua svedese di Machiavelli, Campanella, Alfieri, Croce, Pirandello e uno studio critico su Campanella. Poi attivò le due esemplari antologie della lirica classica e della lirica moderna italiana, fatta dal compianto italianista, l'accademico Ander Esterling del quale ha

promosso poi le quattro raccolte di poesie di Quasimodo, di Ungaretti, di Saba, di Montale, favorendo inoltre altre raccolte di poesie di Montale e Luzi nella traduzione di Gosta Anderson. Per il versante svedese, Oreglia si è fatto traduttore e appassionato dei maggiori poeti di Svezia, questo suo paese di adozione, da Laghervist a Ustering, da Martinson a Luinguist, da Lindengren a Dechinof, da Edvsfen a Einsverg, da Gustarson a Forsel, dedicando un volume a ciascuno. Nel 1966 aveva pubblicato una monumentale antologia della poesia svedese. Va inoltre ricordato che è stato il traduttore dei testi cinematografici di Ingmar Bergman ed in più di *Barabba* grande romanzo di Lagerkvist. Per finire e finire in bellezza, Giacomo Oreglia ha corso vittoriosamente il bel pericolo di avere tradotto la folgorata e folgorante poesia di Strirberg, "Notte di sonnambulo ad occhi aperti", nella collana bianca di Einaudi già nel 1968.



Giacomo Oreglia

Una parola veramente calda di ringraziamento per il Presidente del Centro Pier Paolo Pasolini. Voglio ringraziare il Signor Prefetto, il Signor Presidente della Provincia e soprattutto voglio ringraziare il pubblico, questo pubblico generoso, caldo, che è venuto questa sera. Grazie ancora a tutti. Spero di poter venire un altro anno in qualità di spettatore, magari per il prossimo premio. Sono certo che avete trovato una formula straordinaria che fa onore ad Agrigento, che fa onore alla Sicilia. Questo premio vi costa ma vi rende anche molto di più, perché è un premio che fa pubblicità, molta pubblicità ad Agrigento. Direi, addirittura anche, scusate la volgarità, pubblicità turistica, quindi io spero che vorrete mantenervi in vita ancora per molti e molti anni.

Epilogo

Nel mio sogno ho visto soltanto un'erba
che ondeggiava alta fitta. Guardai intorno a me,
e similmente era in tutte le direzioni
e la stessa sensazione molto dolce sotto la mano.

Tutta l'estensione visibile era coperta di un'erba
lo stesso solenne ondeggiare e gli stessi dolci fuscilli,

e non c'erano più a vista d'occhio
né uomini né case e i loro alberi.

e non era una fine e deserto nemmeno.
Era come un inizio, un'altra specie d'inizio,

e questo in un'altra specie di tempo.

(da Dikter, trad. G. Oreglia)



III Edizione 1992

Claudio Magris

Targa d'onore agli scrittori croati
Mladen Machiedo e Tonko Maroevic

Claudio Magris (Trieste 1939) insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Trieste.

Ha pubblicato tra l'altro: *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna* (1963), *Lontano da dove* (1973), *Itaca e oltre* (1982), *Danubio* (1986).

La città morta

Il viaggio degli avi tedeschi lungo il Danubio era, per Holderlin, il "nostos" verso i giorni d'estate, verso il paese del sole, El-lade e Caucaso. Giungo a Histria, Istria, alla città morta che porta, per me, il nome dell'estate e dei luoghi familiari. È strano arrivare a quest'ora, di sera, e ancor più strano arrivare da solo – quella parola, Istria, è legata alla luce assoluta, al giorno pieno, a una vicinanza ignara di solitudine. Qui invece, in questa metropoli archeologica, è il deserto. Il cancello è già chiuso, alcune ciminiere spente e alcuni camion sembrano abbandonati come le rovine dell'antica colonia milesia. Scavalco il muro, cammino fra cardi e spighe selvatiche, fra i resti del tempio di Zeus e della basilica, porte massicce e colonne struggenti nel tramonto come steli, terme mute. La sera diafana e ferma s'inarca su questa tomba dei secoli, qualche biscia sparisce fra i sassi e gli uccelli stridono sui muri sbrecciati; i ruderi scendono a un mare rossastro di alghe e fondali. La città morta ha l'eternità della distruzione, le pietre non dicono il momento in cui a queste rive sono arrivate le navi dei coloni di Mileto, a fondare la città, ma piuttosto le ondate della cancellazione,

goti, slavi e avari, gli istanti in cui la vita si è fermata. Una croce, fra i sassi, ricorda Panait Emil, Simion Mihai e Platon Emil morti (annegati?) il 12 marzo 1984, ma in quel silenzio di secoli i resti di un tempio innalzato a una divinità locale e sconosciuta mettono in ombra quelli della basilica cristiana, nonostante sia l'ora dell'Avemaria.

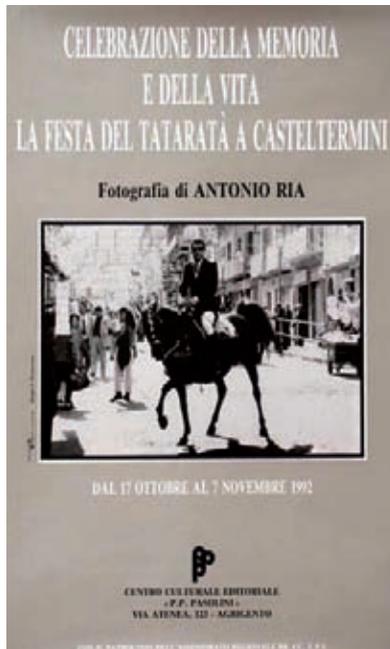
La città è grande, le sue strade s'incrociano, si diramano e si perdono in un labirinto e per qualche momento è difficile ritrovare la strada del ritorno. Come il Cobra Bianco nella città morta di Kipling, in quest'aria tersa, che pure reca intatto ogni rumore, si ha l'impressione di essere divenuti in qualche modo sordi, di non sentire più le voci della realtà. I secoli di morte accumulati fra queste rovine non sono una tenebra, un buio che inghiotte le immagini, sono anzi una luce chiara e

immutabile, nella quale l'occhio discerne ogni oggetto. Sono anche una parete di vetro, che separa dai suoni del mondo. Fra queste macerie del passato ci si aggira non ciechi, ma piuttosto sordi, avvolti nell'irrealtà, anche goffa e comica, che circonda chi è duro d'orecchio.

Ci si sente inermi, facili prede esposte a una aggressione che ci coglierebbe di sorpresa e sprovveduti; nei romanzi gialli ci sono temibili assassini e abili detectives ciechi, ma non sordi. Anche la vecchiaia dev'essere più sorda che cieca. Certo, pure in queste debilitazioni il vocabolario soccorre misericordioso e ci si può sempre convincere, come il medico diceva rassicurante a uno zio di Gigi, che non si tratta proprio di sordità, ma solo di ipoacusia. Ma mi, rispondeva lo zio, intanto no sento gnente.

(da *Danubio*, Garzanti, 1986)



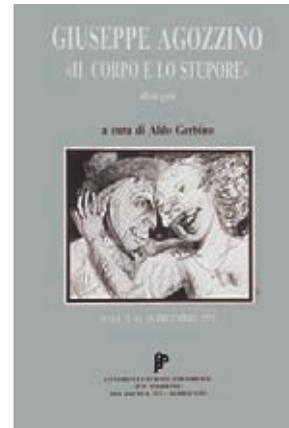


Antonio Ria

La festa del Taratà

17 ottobre 1992

Pugliese, vive a Milano, laureato in filosofia si è sempre interessato alla fotografia in particolare dedicata all'indagine sociale. Su questa esperienza fotografica Ria ci dice: "risalire a Casteltermini a fine maggio e come ridiscendere ogni anno in oscuri e misteriosi recessi della memoria e della storia, è fare un viaggio a ritroso in alcuni culti mediterranei, è scoprire *reliquie* di popoli diversi: siculi, greci, arabi, normanni..."



Giuseppe Agozzino

Il corpo e lo stupore

a cura di Aldo Gerbino

1 dicembre 1992

L'albero accoglie e nasconde animali e suoni della sera: vi è come un bagliore lunare che avvolge il tutto in forma di una tenue e surreale poetica. Ce lo mostra il disegno "Figura e paesaggio" di Giuseppe Agozzino dove la lucidità espressiva di questo artista sembra contrapporsi, in una sorta di entusiasmo infantile, alle celebrate parole di Morandi quando, appunto, affermava che "non c'è niente di più astratto del mondo visibile"... I simboli di Agozzino sono essenzialmente corpi e figure che si affollano nello spazio infinito dell'esiguo riquadro di carta. Un perimetro miniaturizzato dove l'operazione creativa risente delle molteplici varianti cromatiche.



Senza Fine

Rassegna fotografica

19 marzo 1993

Fotografie di:
Francesco Alaimo,
Silvio Governali
e Pasquale Pilato



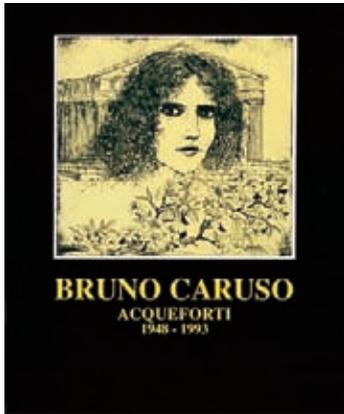
Imago Siciliae '92

Immagini di fotografi siciliani

In collaborazione con l'Asadin

14 novembre 1992

Immagine in bianco e nero e colori di Francesco Alaimo, Pietro Canepa, Tony Gentile, Giuseppe Ugo Pipitone e Tano Siracusa.



Bruno Caruso Acqueforti 1948/1993

5 gennaio 1993

di Bruno Caruso

“Il disegno” è soprattutto saper disegnare; ed è quindi il solo modo di non offrire il fianco al pregiudizio facile che oggi suole confondere l'arte di questo tempo con l'incapacità: ed è ancora il solo modo di dire, di parlare, di esprimersi senza equivoci e senza malintesi. Per dirla con Croce è il “presupposto” per praticare l'arte figurativa. Poi viene il resto, tutto il resto, il dippiù e che è cosa enorme. Ed allora il disegno, che può essere praticato solo da chi sa farlo, serve a far vibrare le immagini del mondo, a dare vita a un segno (caricandolo di energia vitale) a raddoppiare la forza delle cose, a moltiplicare le emozioni. Perché nel disegno bisogna mettere tutto il cuore e tutto l'animo su un solo segno ta-

gliente, rapido tremante, ma che comunque non può ammorbidire la natura delle cose sfumando, che non riesce a sfibrare la vita degli oggetti nell'illusione delle forme pastose, che non può neppure diluire nella gioia o nella cupezza dei colori tutte le forme della vita. Nel disegno l'illusione decade e la verità che non è soltanto quella della vita, ma anche quella dell'arte, viene a galla distinta e precisa sulle acque limpidissime del foglio bianco. Quella pagina bianca di Mallarmé, “evocatrice di tutto”, è una figura retorica per poeti (anche un serio invito alla fantasia); ma per il pittore resta soltanto un non senso: il disegnatore sfregia quel foglio lindo con un segno rapace e lo carica del suo amore o della sua rabbia; il suo lavoro è il risultato di un’“evocazione” anteriore e “l’evocazione” diventa arte mediante la sua opera. Soltanto un’intenzione precisa e consapevole (la tecnica) consente di liberare l’istinto dell’arte e l’istinto (cioè l’estro) carica quel segno di una grande dignità, gli dona la grazia. Ma se il segno vuole diventare autonomo, emanciparsi dalla vita e diventare puro linguaggio nulla allora più sfugge: cadono facilmente i veli dell’imbroglio e la rappresentazione snaturata, svilita e insignificante si rivolta contro le linee gratuite e l’opera decade ad un banale ruolo di elementare illusionismo di gesto decorativo o, nel migliore dei casi di elegante fluidità. Il “dono” sta nell’estero non nella “gratuità”.

Ma quando esiste il buon risultato, che è sempre perentorio e prepotente, l’invenzione assume un ruolo altissimo, ed eleganza coincide con moralità, delicatezza e violenza si fondono, rabbia e amore palpitano insieme; e gioia, dolore, amore, violenza, sono ormai latenti sul foglio e il disegno acquista finalmente vita: l’opera è illuminata dalla grazia. Soltanto allora, al momento del rendiconto, ci si può compiacere di non aver beffato se stessi ed anche gli altri.



Come poesia

Foto di Mario Giacomelli
e Augusto Allegrì

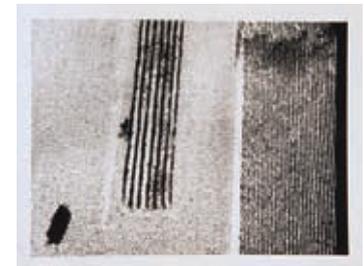
a cura di Giuliana Scimè

14 maggio 1993

Mario Giacomelli raggiunge la consapevolezza e la restituisce attraverso fotografie varianti e variabili nella tensione di rappresentare quante più risoluzioni d’indagine sia possibile. Modula la ripresa e la restituzione del reale, filtrato dal suo immaginario, in una gamma di soluzioni visive che aderiscono alle necessità espressive. È un maestro della fotografia, è un

maestro che si è sempre permesso la libertà stilistica.

Le immagini di Allegrì sorprendono per i “non riferimenti”. Per quanto si indaghi nella storia della fotografia e dell’immagine recente o del passato non si trova nulla a cui agganciarsi. Ha inventato in autonomia assoluta la propria rappresentazione ideale, maturando rapidamente uno stile forte d’impatto che lo distingue da qualunque altro autore. Elemento oggettuale della comunicazione è l’ombra ed espediente visuale la sfocatura, un’annebbiamento che dissolve i contorni delle cose. L’ombra è la proiezione degli oggetti, pertanto ingannevole per la ricostruzione del reale, ma tramite efficace per un’analisi metafisica. E il significato che l’ombra, quale visualizzazione dell’anima, ha assunto presso varie culture richiederebbe un saggio specifico, per non dimenticare la metafora di Platone. La dissolvenza dei contorni richiama il sogno o il ricordo, l’impossibilità di riportare la forma reale, ma non la sensazione del vissuto. “Come poesia...” visuale, le immagini di Allegrì e Giacomelli, che la mente e il cuore deve elaborare.



Agrigento ricorda Franco La Rocca

*Le immagini si inseguivano sullo specchio
delle illusioni.*

*La Signora assorta intrecciava il filo del pensiero
con le trame della visione e sognava, rifletteva,
recuperava il senso del tempo e della realtà,
e veloce intraprendeva una nuova avventura
nell'universo dell'immaginario.*

*Un cavaliere, sconosciuto, irrompe nel mistero
del dialogo muto che si sta svolgendo
fra la signora e l'illusione.*

*Si avvicina allo specchio e cerca di capire,
il gioco delle immagini che si inseguono
lo prende.*

*È sorpresa, la signora. Lo osserva,
lo interroga.*

*Conversano. I silenzi danno ritmo al loro
pensiero, si scontrano in divertimenti
di intellettuale sfida.*

*Il cavaliere è maestro nell'arte della dialettica
sottile, è ironico di dolce suono.*

*La loro intesa è trappola e tranello, una scacchiera
sulla quale agili si muovono e nessuno dei due riesce
a concludere l'ultima mossa.*

*Trascorre lungo tempo eppure brevissimo.
Il sole sta cancellando le opalescenze della luna.*

- Signora, devo partire. Il tempo si è sciolto
nella clessidra del nostro immaginario.*
- Cavaliere, chi sei?*
- Mi chiamo “L'inespugnabile” come la rocca
del tuo castello segreto.*
- Cavaliere, porta con te lo specchio delle illusioni.*

Li continueremo ad osservare il cielo e la terra.

Giuliana Scimè

Agrigento 17 Giugno 1993

Chi vi parla non è, per sua natura, consenziente alle commemorazioni, ai ricordi. E certo non per quell'indifferenza palese che ormai sovrasta tutto o per quella negligenza che la società d'oggi riversa sui sentimenti. Forse è la vilipesa consistenza di questi affetti che oggi fa superare la mia stessa diffidenza.

Non è facile dare una definizione di amico. Personalmente faccio una netta distinzione tra amicizia e conoscenza. L'amicizia è, appunto, uno di quegli affetti che non ha bisogno di essere quantificato nel tempo.

Anche in tempi brevi ci si riconosce; si valutano inconsapevolmente le affinità, le visioni del mondo, l'idea, non so, della cultura. E su quest'ultima mi sono incontrato con Franco La Rocca, diversi anni fa. Mediatore di questo incontro fu un suggerimento di Sciascia che, a conoscenza dell'attività del Centro "Pier Paolo Pasolini", valutò l'opportunità di farmi curare, parallelamente alla sezione di fotografia, una linea sulla pittura che fosse il più possibile professionale e nello stesso tempo propositiva nei confronti della espressione figurativa siciliana.

Così mi conobbi con Franco. Meglio sarebbe dire lo riconobbi. Egli non se ne accorse mai. Almeno così credo. Ed io non glie ne parlai. Ma lo rividi ragazzo per le vie di Palermo attento a non perdere l'autobus che ci avrebbe portato nello stesso quartiere.

E il ricordo mi colpì improvvisamente, come l'immagine chiara di un mattino ritrovato per caso.

Accadde quando vidi per la prima volta suo figlio Leonardo.

Furono i capelli scuri, ricci e compatti sul volto illuminato dagli occhi mobilissimi, a riportarmi a quell'immagine così distante e così palpabile.

Non è facile dare un giudizio sulla personalità di Franco.

Ma c'era una qualità caratteriale, che consentiva di definire Franco La Rocca una persona "vera".

Di una verità – direi – biologica, scorta in quella sua schiettezza dei giudizi e anche sul fatto che mai – pur essendo uomo che viveva di libri e di programmazione culturale – tentò di costruirsi un abito da intellettuale. La sua ironia era, tutto sommato, il prodotto di un'esorcizzazione continua nei confronti del male e di quella preoccupante ipocrisia sociale che Franco definiva spesso con il termine di "doppiezza".

Egli si divertiva a smontare la stessa cultura, come in un gioco, senza nessuna malizia, quasi con fanciullesca spensieratezza.

Quando Valentino Bompiani parlava di Pirandello d'una cosa riferiva con trepidante convinzione: dell'idea pirandelliana di morte.

Cioè di quella paura che il grande drammaturgo avvertiva con la perdita degli amici: un mondo personale che a poco a poco si svuotava. Oggi abbiamo perso un po' di noi stessi nella consapevolezza della perdita di un amico, in quanto proprio noi non abiteremo più la sua casa interiore.

Ma Franco – almeno finché saremo noi tutti vivi – abiterà il nostro ricordo, ma non in senso passivo, piuttosto suggerendoci un gesto, una parola, un sorriso, una battuta salace.

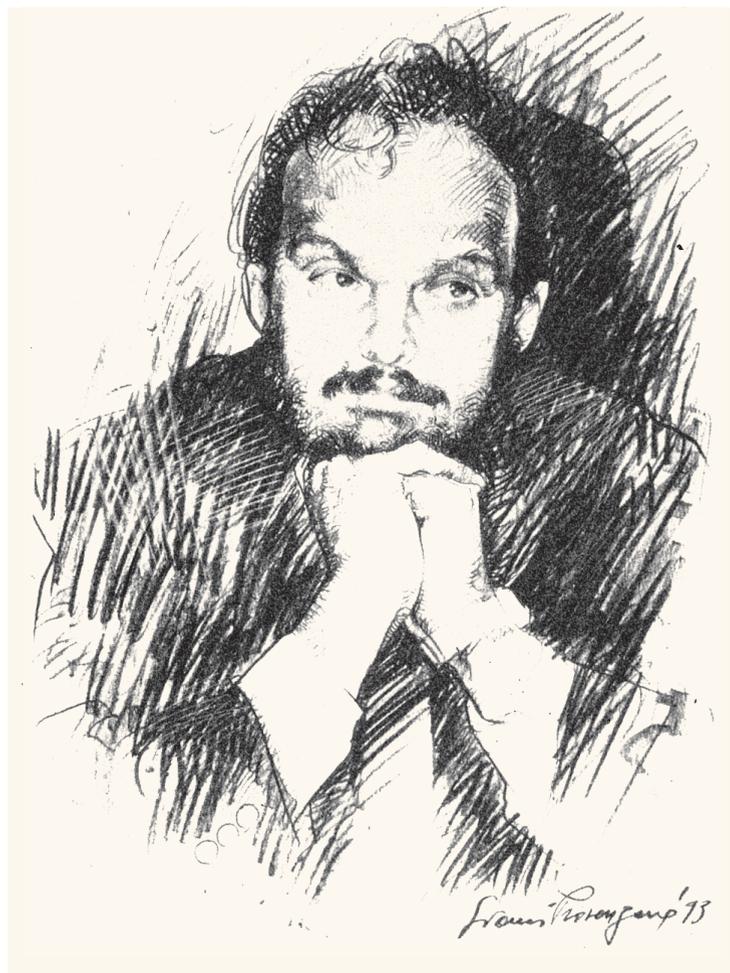
Non so se la morte è –

come voleva John Donne – quel breve sonno che poi ci fa destare eterni; ma so che l'eternità, cui noi avvertiamo il profumo intenso, è fatta di pieghe sottilissime e arcane.

E tra queste riposano le ombre di coloro che – come Franco – ci lasciano anche la più piccola idea di verità.

E ciò non serve soltanto a noi, ma alle ombre stesse che così potranno continuare la loro corsa verso l'esistenza.

Aldo Gerbino



Premio Fimis 1993

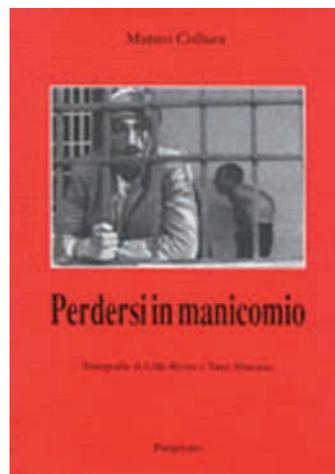
Quest'anno una Giuria composta da critici d'arte e letterati, nonché da rappresentanti dell'Amministrazione Comunale di Isola delle Femmine, ha assegnato il *Premio Fimis* "Una vita per l'arte" al Centro Culturale "Pasolini".

La motivazione data è la seguente: "... alla decennale attività del Centro Pasolini sostanzziata dalla lunga militanza del compianto Franco La Rocca e, oggi, continuata da Maurizio Masone. Un centro che ha visto sviluppare la sensibilità verso l'editoria siciliana con adeguate presentazioni di libri, verso i problemi sociali e politici con conferenze e seminari e con la programmazione di linee espositive rivolte sia alla fotografia sia alla pittura e alla scultura. E ciò con notevoli sa-



crifici, con impegno massiccio di tempo, consentendo, così di configurare il Centro Pasolini come qualificato punto di riferimento culturale."

Carlo Monastra



Matteo Collura

**Perdersi in manicomio
con fotografie di
Tano Siracusa e Lillo Rizzo**

Ed. Pungitopo, 1993

7 gennaio 1994

*Presenti oltre gli autori:
Nicolò D'Alessandro,
Nuccio Dispenza,
Franco Manno e Mario Mulè*

di Armando Bauleo

La metafotografia (Patant e Soulages) è tutto quello che si dice e si fa intorno alla fotografia. Il discorso del fotografo è preso come una favola che produce effetti pratici ed estetici più che verità teoriche. Ma nel negativo della foto fermenta anche il negato dall'istituzione, possiamo dire, ricordando Basaglia. Questo fa sì che l'implicito si faccia visibile, quello che l'istituzione non ha

In breve

- * 23 gennaio 1993
Pentitismo e antimafia
di Michele Pantaleone
*In collaborazione con il
collettivo Vernice Fresca.*
- * 15 febbraio 1993
Itinéraires
*In collaborazione
con Circolo Culturale
John Belushi e
l'Associazione
T. Zweifel.
Pitture di
otto artisti francesi.*
- * 27 marzo 1993
**Contro la mafia:
incontro in Via Atenea**
*In collaborazione
con AICS.
Presenti musicisti,
attori, cantanti
con Angelo Capodicasa
e Luigi Granata.*

voluto o non vuole assumere, si rivelerà nell'immagine che andiamo a osservare. La burocrazia dei vincoli, la desolazione affettiva, la cura meccanica, l'oblio della soggettività. Il negato appare nell'istantanea bruscamente illuminato, dà la sensazione che il negativo della fotografia prepari la rivelazione dell'occultato, che attraverso le figure si possa incontrare quel senso che l'istituzione cercava di nascondere. Per fortuna il negativo della foto non è complice, ma il nemico dichiarato del negato dall'istituzione.



Agostino Sparato Bichara Khader

Il Mediterraneo

Edizioni Associate, 1993

3 febbraio 1994

*Presenti oltre gli autori:
Nuccio Dispenza, Angelo
Capodicasa, Guido Camarda
e Abderrazak Mansour*



Salvatore Lupo

Storia della Mafia

Edizioni Donzelli, 1993

*In collaborazione con Suddovest,
Legambiente e Teleacras*

12 marzo 1994

*Presenti oltre gli autori:
Giovanni Fiandaca,
Salvatore Cusimano,
Roberto Scarpinato
e Nuccio Dispenza*

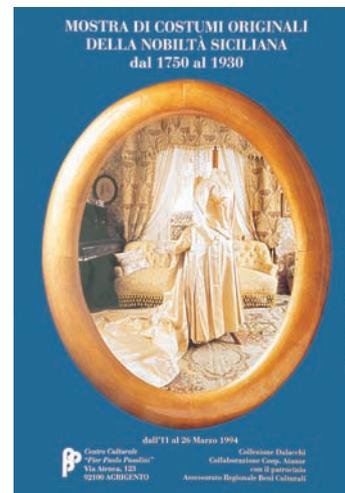


Reset

**Rivista di cultura politica
diretta da Giancarlo Bosetti**

Edizioni Donzelli

27 maggio 1994



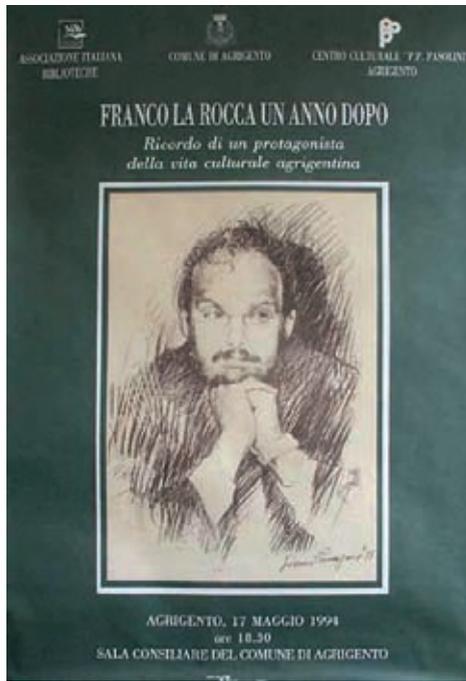
**Mostra dei costumi
ed accessori originali
della Nobiltà Siciliana
dal 1750 al 1930**

Collezione Dalacchi

11 marzo 1994

In breve

- * 12 febbraio 1994
“Rifiuti”
di Ninni Damanti
Opere grafiche.
- * 18 febbraio 1994
**Per una società
interetnica**
*Progetto 140 ex art. 23
legge 67/88*
*Incontro dibattito
con Salvatore Zammuto
Damiano Zambito e
Pietro Guccione.*
- * 8 aprile 1994
**Prudente perversione
di Vito Lo Scudato**
*In collaborazione
con Suddovest.*
*Presentazione del libro
con: Ceta Brancato,
Franco Riggio e Maria
Concetta Vaccaro*
- * 17 giugno 1994
Lillo Emilio Bellomo
Personale di pittura.
- * 17 ottobre 1994
**Scuola: riforma,
autonomia e diritto
allo studio**
*Interventi di
Carmelo Vetro,
Santo Inguaggiato e
Sen. Graziella Pagano*



Ricordare Franco La Rocca è ancora una emozione, un dolore che il tempo, il distacco, l'oblio naturale ed umano non modificano, non attenuano.

Franco è morto giovane e senza che una malattia – breve o lunga – avesse potuto attenuare lo stupore, lo sgomento, l'angoscia per l'irreparabile.

Franco è morto mentre viveva intensamente.

Gioinezza e vitalità mal si accordano con la rassegnazione alla morte. Ma così è stato.

E in ciò risiede lo specifico, oserei dire il razionale della nostra emozione e del nostro dolore.

Da un anno quell'uomo giovane, vivace, combattivo, persuasivo e convincente per la forza di un ragionare rigoroso intrecciato di fine ironia, onnipresente e creativo non è più.

Se la consuetudine alla vicende umane

dolorose, se l'assuefazione alla tragedia umana, ci fossero estranee, dovremmo rivivere la sua scomparsa nella incredulità e nella meraviglia.

Ma così è. E resta un sentimento grigio, severo e silenzioso di consapevolezza di un mistero che si ripeterà per ciascuno. Franco La Rocca era attento e creativo. Così mi ritorna in mente in modo pregnante, come se fosse stato il suo tratto peculiare. È il ricordo centrale e primario del suo modo di essere.

Quando Franco – nella seconda metà degli anni '70 – giunse in Agrigento, inerme di sostegni e di accreditamento, trovò un deserto culturale e una tenace, quando invisibile e paradossalmente ignara, ragnatela tesa a custodire una dominante stagnazione.

Vi dicevo che Franco giunse in Agrigento assolutamente inerme: aveva un contratto a termine con la Regione Siciliana di operatore culturale ed avrebbe dovuto promuovere iniziative culturali in particolare con il Comune di Agrigento che – sulla carta – era il possibile e più importante interlocutore.

Bisogna rifarsi a quel tempo per capire. In quel tempo – la seconda metà degli anni '70 – la città di Agrigento non aveva una biblioteca, se si esclude la Lucchiana che custodisce opere non certo fruibili da un grande pubblico, opere che vengono consultate per ricerche specifiche e con una latitudine informativa assai ristretta.

Mancava completamente un servizio bibliotecario.

Ma, soprattutto, mancava la mentalità, il progetto, la capacità operativa.

La classe amministrativa era anchilosata in un dominante notabilato e programmaticamente non andava al di là della gestione di un bilancio finanziario quasi totalmente finalizzato alla retribuzione degli impiegati ed al finanziamento di

scarsi e modesti servizi essenziali.

La burocrazia era disorganizzata, demotivata ed immobilista ed assolveva un ruolo virtuale.

Franco La Rocca comprese che la sua condizione di operatore regionale precario ben difficilmente avrebbe potuto inserirsi validamente nella operatività municipale sia per l'afasia di una burocrazia virtuale sia per la lentezza di percezione e la carenza progettuale di una classe di amministratori in larga misura ottusa e per deficit culturale e per debolezza politica. Franco capì che non avrebbe potuto tracciare itinerari progettuali ed operativi da altri percorribili, capì che la strada maestra era quella di sostituirsi a quanti erano virtualmente preposti ad un compito ed a un ufficio.

Capì, inoltre che le novità politiche emergenti trasversalmente nel partito di governo e nei partiti di opposizione della sinistra potevano essere utilizzate per una svolta nella carentissima attività culturale della città.

In quel contesto e per quelle intuizioni Franco La Rocca riuscì a dare il meglio ed in tempi brevi: assunse il posto di Direttore di Biblioteca al Comune e – utilizzando gli strumenti legislativi per l'occupazione giovanile – costruì ed addestrò una squadra di operatori culturali molto valida.

Per far questo erano necessarie qualità di determinazione, di creatività, di laboriosità, di innovazione e di progettualità. Ed Egli le possedeva in sommo grado. Così comincia e si svolge la vicenda agrigentina di Franco.

Io vivo da sempre in questa città e da trentacinque anni frequento il Consiglio Comunale ed il Consiglio Provinciale e da trentacinque anni vivo ed osservo la tempeste politica ed amministrativa di questo territorio.

Il caso La Rocca è unico e forse irripeti-

bile: la prassi di queste contrade è la cooptazione e poi la fedele esecuzione del ruolo.

Franco la Rocca rovesciò quella prassi: non si fece cooptare e non si dispose nella subalternità.

Egli aveva un progetto: lo impose, lo disse e lo portò a termine.

Converrete che non è attitudine diffusa, che non è pratica corrente, che non è operazione gradita a chi ritiene di esercitare il potere.

Il progetto era il sistema bibliotecario inteso come struttura dinamica e in sintonia con le esigenze dell'utente. Potrebbe sembrare che io stia ripercorrendo l'itinerario di una carriera.

No. Io mi propongo di descrivere una personalità, un modo di essere, uno stile di disposizione nei confronti di un progetto e di tutte le resistenze che solitamente vi si frappongono specie quando questi è di pubblica utilità ed a gestione non privatistica.

Anche in questo caso La Rocca è unico. Egli era straordinariamente moderno: aveva compreso, da attento e consapevole uomo di progresso che l'unico modo per far funzionare un servizio pubblico è quello di gestirlo con stile e prassi manageriali; aveva compreso che per tutelare e sviluppare un segmento dello stato sociale (ed i servizi culturali ne sono parte) bisognava servire e non servirsi, lavorare e far lavorare non lucrando un monotono ritmo a bassa produttività.

Egli aveva capito che una struttura da sola non fa servizio e che sono necessari cultura, informazione, scambio ed attenzione al rapido svolgersi delle cose; altrimenti la struttura diventa un piccolo o grande monumento in cui si officia l'esistente e si contempla se stessi. Ma egli era colto, estremamente informato ed attentissimo al volgere ed al mutare dei gusti, delle situazioni ambientali, del costume,

della crescita culturale e sociale dell'utenza. Come può essere definita una persona che ha questa visione progettuale, questa capacità gestionale, questa sensibilità culturale?

Io la definirei un manager. E Franco La Rocca fu un manager che si occupava di un segmento dello stato sociale, con una specifica professionalità.

Franco La Rocca era, altresì, animato da una pulsione forte e costante. Una pulsione che veniva dall'adolescenza e da una esperienza di vita che potremo definire "da strada".

Sì. Era uomo colto e di studi attenti. Ma per temperamento ed umanità era "uomo" da strada. E nelle strade meridionali aveva maturato e sviluppato una forte e costante passione civile.

Non amava parlarne perché temeva enfasi e retorica, ma la viveva con silenziosa perseveranza.

La sua passione civile, colta e matura, aveva ingredienti elementari e vorrei dire emotivi: Franco percepiva l'ingiustizia, la prevaricazione, l'arroganza, la negligenza e l'omissione, la povertà e l'impotenza dei deboli e le viveva con sdegno e rabbia mal dissimulate. Ma era consapevole e sapeva bene che la mera contestazione serviva a ben poco.

E quegli ingredienti emotivi e primari vennero sublimati in operatività culturale e didattica in senso lato.

Capì che la sua passione civile poteva percorrere itinerari congrui e produttivi ripetendo in altri ambiti la dominante connotazione di operatore culturale che tanti frutti aveva dato e dava nell'applicazione professionale.

Venne eletto Presidente del Centro Culturale "Pier Paolo Pasolini" ed in quella veste profuse ancora le sue assolutamente rare doti di organizzazione e di promotore. E lì la sublimazione della pulsazione civile raggiunse vertici di efficienza, ope-

ratività, incisività e spessore assolutamente superiori.

Al solito, circondato da amici validissimi, riuscì a promuovere il Centro al livello di una delle più importanti e significative istituzioni culturali della città.

Dalla sociologia all'ecologia, dalla fotografia alla pittura, dalla saggistica alla letteratura, nel Centro "Pasolini" si realizzò un tessuto culturale che consentì all'istituzione di occupare un ruolo ed una funzione non seconde ad altre istituzioni culturali operanti nel mezzogiorno d'Italia.

Anche il Centro "Pasolini", così come il sistema bibliotecario circostanziale, nasce dal nulla.

Franco La Rocca non ereditò mai nulla né gli venne regalato alcunché. Forse per questo il suo modo di essere non mutò nel tempo e non si appannò nel compromesso e nella condiscendenza.

Rigoroso, esigente, lineare e di parte. Sì, Franco fu uomo di parte che non si sciolse nel conformismo e che vigilò costantemente rotta, direzione e qualità di posizione.

Questa è la mia sintesi, questo è il ricordo che impetuosamente mi è tornato alla mente quando Mara Barbagallo mi chiese - facendomi grande onore - di ricordarlo. Ma c'è un lascito, una proiezione di Franco La Rocca che resta oltre l'opera? Bisogna cercarli nell'essenza morale dell'uomo e del cittadino.

Franco era anche un uomo che coltivava nel quotidiano e nell'ordinario una grande virtù: la cultura del lavoro e la pratica del dovere.

Per quella virtù dobbiamo chiamarlo e ripensarlo Maestro.

17 Maggio 1994

Fausto D'Alessandro

Ricordare Franco La Rocca oggi, ad un anno dalla sua prematura scomparsa, non è facile. Varie emozioni coinvolgono ed assalgono chi come me, si ritrova a ricordarlo e, ove possibile a riscoprirlo.

È ancora accanto a noi quella grande figura dal pregnante spessore umano, professionale e culturale; vive quasi ancora accanto a noi la sua voce, il suo forbito linguaggio, la sua inconfondibile presenza ed era accanto a me, intorno a me, quando ho accettato di presiedere il “Centro Culturale Pier Paolo Pasolini”, da lui diretto per dieci anni.

Ma proprio in quella sede, fra le sue carte, fra le sue idee ancora quasi tangibili, ho dato il giusto valore al ricordo: ricordare per far crescere in noi quella sua grande spinta propositiva verso impegni condivisi.

Ricordarlo, ad esempio, al Centro Pasolini significa per me mantenere, e far sopravvivere a lui, quel suo tenace impegno nel sociale perché la cultura si affermasse come valore di libertà e di riscatto di un popolo.

Questa era la strada che percorreva con il suo lavoro, costante, testardo anche come Presidente del Centro con l'intenzione di proporre alla città di Agrigento vari e grandi momenti culturali apprezzati allora come ancor oggi.

Ha tentato, con successo, di proporre nei vari campi: letterario, fotografico e nella pittura il meglio; tutto ciò che poteva avvicinare la nostra realtà culturale all'Europa.

Sì, perché Franco La Rocca voleva contribuire ad avvicinare Agrigento ai grandi circuiti culturali europei.

Agrigento aveva ed ha bisogno di questo. Qui non voglio elencare ciò che è stato fatto, ma voglio rimarcare come sia riuscito a collegare alla nostra realtà le figure più prestigiose del mondo culturale e si è circondato di uomini conoscitori e soste-

nitori di questo progetto.

La marginalità, l'isolamento, la distanza, sono tutto ciò che ci allontana sempre più dall'Europa, perché Agrigento per la sua storia, per i beni che possiede può e deve avere una altro ruolo e un altro futuro. Di questo grande impegno lo ringrazio come cittadino e come Presidente del Centro Pasolini. Continuerò a ringraziarlo per quello che ci ha lasciato, non ultimo il Centro stesso, oggi patrimonio di tutti gli agrigentini.

Franco La Rocca lottava contro l'indifferenza, la marginalità, i grandi nemici della cultura ove questa era considerata l'arma vincente; la libertà ed il riscatto di un popolo possono affermarsi solo quando si diffonde la cultura, una cultura antimafiosa, una cultura di legalità e di progresso.

Questo il suo impegno che ricordo e ritrovo, e da ciò la sua determinazione nel denunciare le lentezze, le ipocrisie, le indifferenze verso il ruolo determinante che, per la città di Agrigento, potevano e dovevano avere i contenitori culturali.

Quante volte ha proposto e riproposto alla città la necessità di intervenire in maniera definitiva sul Museo Civico, sul Teatro Pirandello, sull'ex Hotel des Temples e non ultimo sull'ex Archivio Notarile del quale ancora non si conosce né l'uso finale né l'effettiva volontà di intervento (da tempo immemorabile si parla di destinarlo a sede della Biblioteca Comunale)... ed ancora la lotta per la fruizione del Parco dell'Addolorata e la destinazione finale del Monastero di S. Spirito.

Su tutto ciò si impegnò profondamente cercando anche di creare un coordinamento, un filo conduttore capace di tramutare il tutto in “progresso culturale”, dando una logica collocazione a tutte le iniziative culturali della città ed un senso al costo economico derivante, orientando tutto nella direzione dello sviluppo e della

crescita.

Questi erano i valori e per questo l'impegno per la città di Agrigento di un uomo, Franco La Rocca, che di Agrigento non era, (continuava sempre ad amare la sua Palermo) ha lottato per una città non sua e ad essa ha dedicato la vita. Cattolico e progressista, con coerenza ed equilibrio ci ha dato e insegnato tanto, forse anche ad amare questa nostra città come lui l'amava.

Una città di grande ricchezza culturale che ha espresso uomini ed istituzioni di elevato spessore in ogni campo e fra quegli uomini sicuramente c'è Franco La Rocca.

Non vorrei che la città dimenticasse quanto ha fatto e quanto, grazie al suo esempio, ancora faremo.

Vorrei invece che, per ricordare e farlo ricordare, la città incidesse il suo nome su quanto ha costruito.

Tutti abbiamo bisogno di esempi e Franco lo è per tutti noi.

Maurizio Masone



Gildo Moncada

La mia Valle dei Templi

Mostra

28 gennaio 1994

Gildo Moncada nato ad Agrigento nel marzo del 1928, scomparso nel 1997, attivista dell'ANPI. Il 26 aprile del 1944, non ancora diciassettenne, lasciata la casa del nonno col quale viveva, per entrare a far parte della Brigata partigiana "Leoni" che operava in Umbria, sui monti tra la Toscana e le Marche, in stretto collegamento con gli Alleati. Dopo aver partecipato alla liberazione di Perugia il ragazzo, durante un combattimento a San Sepolcro, in provincia di Arezzo, fu gravemente ferito ad una gamba. Tornato dieci anni dopo, mutilato, nella sua terra, Moncada si diede alla grafica e alla pittura, senza mai dimenticare gli anni della lotta per la libertà e la democrazia, impegnandosi con Salvatore Di Benedetto, ad Agrigento, nell'attività dell'Anpi. Nel 1984 aveva ricevuto dal Presidente Pertini il "Diploma d'onore ai combattenti per la libertà dell'Italia". È stato per lunghi anni un dirigente del Partito Comunista Italiano.



«Ecco sono uscita di casa»

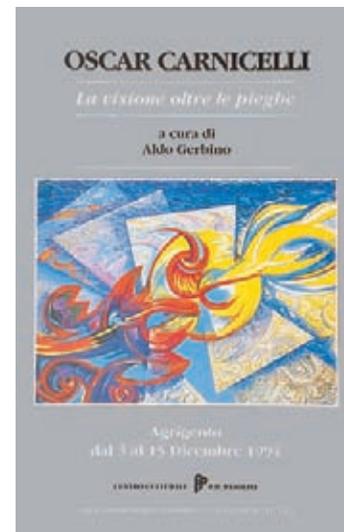
a cura di Giuliana Scimè

27 aprile 1994

Mostra fotografica con *Letizia Battaglia, Shoba, Simona Calì Cocuzza e poi C. Aleonero, C. De Angelis, R. Indovina, M. Papia*

Non credo nella fotografia al "femminile" o al "maschile", nel senso che, per esperienza dopo avere considerato milioni di immagini ed ogni giorno vivere di esse, non esiste un'attitudine da "sesso" al fotografare. Autori uomini esprimono delle sensibilità delicatissime, autrici donne sparano fotogrammi come violenti pugni allo stomaco, intervenendo, quindi, le stereotipate etichette che si attribuiscono alle caratteristiche

di naturale appartenenza. E le donne, e gli uomini, usano la fotografia come a loro, individualmente, conviene e serve. Però, "Ecco sono uscita di casa..." racchiude un concetto assai particolare per la fotografia delle donne. Che siano siciliane poco importa, le altre compagne di avventura in tutta la penisola seguono lo stesso impulso. Escono e guardano. Riprendono quello che è "fuori", per conoscere e capire, ed a volte tentare di cambiare il mondo.



Oscar Carnicelli

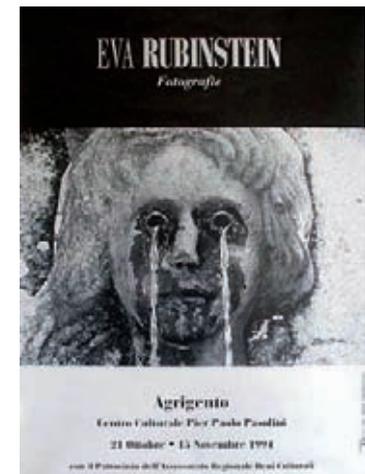
La visione oltre le pieghe

a cura di Aldo Gerbino

3 dicembre 1994

L'indagine espressiva di Carnicelli sembra frangersi sulle sponde di un naturalismo che aborre la maniera; si attesta sul piano di una nuova figurazione

fedele alle istanze di un espressionismo dilacerato, arguto proprio per quelle capacità di andare oltre le pieghe. E se da queste emerge il suono dolcissimo di una sicilianità disperata e solare, questo non è altro che la voce – quella del silenzio – la quale, al di là della soglia del reale, sa consegnarsi nella sua qualità di modello di un'incontestabile poetica.



Eva Rubinstein

a cura di Giuliana Scimè

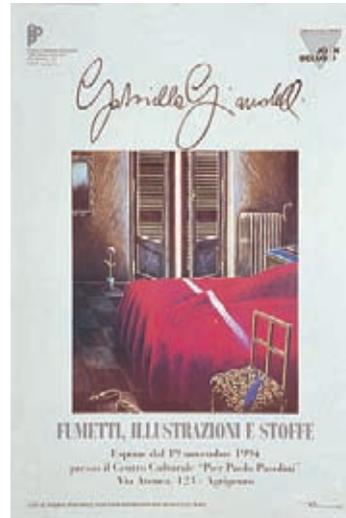
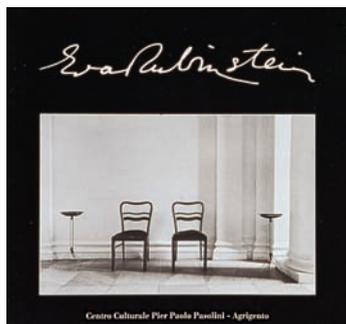
21 ottobre 1994

diffuso con Kaléghé

"...E come per sindonica relazione recuperasse un frammento di se di fronte alla scena che si offre alla sua visione e, quindi, lo tramandasse per l'osservazione, nel tempo e nell'intimo". "Nei momenti migliori, la fotografia provoca in me innamorata"

mento con il soggetto, sia esso un topo o un uomo, un nudo femminile o una casa vuota. Per quanto breve sia, ciò che realmente significa è una specie di dare qualcosa di se stessi a chiunque o qualunque cosa stai fotografando, non è semplicemente una ripresa. Qualcosa leggermente diverso, qualcosa di privato succede ogni volta, mai ripetuto o ripetibile”.

Ecco il segreto di un'immagine che recupera o preannuncia un frammento della propria esistenza attraverso il sottile messaggio simbolico. L'essenzialità dell'impianto grafico – linee geometriche pulite e nette – in armonia con le tensioni cromatiche del bianco e nero creano un'immagine stupefacente di semplicità in cui guizzi di vivida luce appuntano l'attenzione su quel dettaglio che diviene protagonista di narrazioni nel libro mai scritto delle avventure del libero pensiero. “Mi illumino d'immenso” è il poema di un solo verso così visualmente efficace che rubo al poeta per definire l'intensità emozionale del migliore lavoro di Eva Rubinstein.



Gabriella Giandelli

Fumetti, illustrazioni e stoffe

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

19 novembre 1994

Le opere della disegnatrice milanese testimoniano l'esperienza artistica di questo giovane ma affermato talento, toccando i vari territori contigui al mondo del fumetto, ma anche tessuti, cravatte, oggettistica, orologi (Swatch). Lorenzo Mattotti, dice di Lei: “*Gabriella Giandelli racconta con oggetti visibili, che sono riconoscibili, che sono precisi: eppure, io sono completamente immerso nella visione, nel non reale, nella sensazione*”.



Il folklore a Palermo

Mostra di pittura

17 dicembre 1994

In breve

- * 19 dicembre 1994
Un circuito turistico integrato tra la Sicilia e la Tunisia
Interventi di:
Agostino Spataro,
Giovanni Tagliavoro,
Angelo Capodicasa,
Angelo Errore,
Stefano Vivacqua
e Abderrazak Mansour.



Immagini di una campagna elettorale

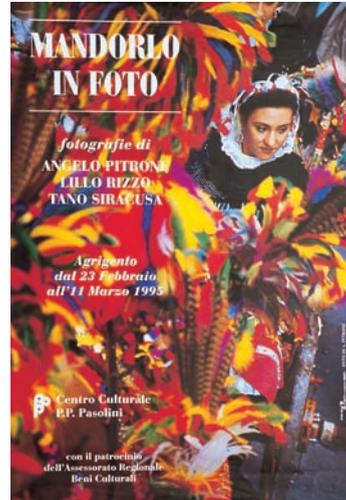
a cura di Giuliana Scimè

27 gennaio 1995

Centinaia di fotografie, che sono state selezionate con severità, non in chiave politica, ma di qualità estetica e rappresentativa. Ed una conseguente selezione di una singola immagine per autore è stata operata per la mostra.

In questa seconda operazione di scrematura alcune immagini significative, e belle, sono state sacrificate per obbedire alla regola di correttezza nei confronti di tutti. Me ne dispiace perché ogni immagine possedeva una sua forza unica e racchiudeva le caratteristiche di una narrazione in sintesi. Le immagini sono divertite, ironi-

che, documentarie... tutte essenziali per investigare in un evento che comunque sta segnando il nostro pensiero ed il nostro futuro.



Mandorlo in Foto

Mostra fotografica di
Angelo Pitrone, Lillo Rizzo,
Tano Siracusa

23 febbraio 1995

di Onofrio Dispenza

La Sagra. Storia di decine di primavere annunciate, storie di ragazze che, primavera dopo primavera, diventano donne, di uomini che diventano tali dopo aver scolpito negli occhi gli occhi di ragazze venute da lontano, vestite di colori vivaci ed ornate di nastri; ragazze di cui non comprendi la lingua e che ti hanno salutato, un mat-

tino di febbraio, velocemente, quando, a gomitate, ti facevi spazio tra la gente che guarda i gruppi sfilare. Occhi azzurri, occhi verdi, occhi a mandorla, profondi occhi neri di cugine arabe che ti portano suoni fraterni, ritmi conosciuti, parole che le orecchie non comprendono, ma che capiscono il cuore e il ventre, che la pelle battezza come tue, da sempre.



Gianni Provenzano e Giuseppe Agozzino

Lo spazio magico
Disegni

12 aprile 1995

di Aldo Gerbino

Il piacere del rilievo immediato, l'impalpabile vibrazione del contrasto, la non impropria profondità della percezione, possono, certo, esserci consegnati dal disegno.

Soprattutto se appare sospinto da un "ulan" vigoroso, mosso da quella indecifrabile passione da cogliere, catturare, nel bagaglio della memoria, gli appunti del vedere. Che son poi, d'un vedere oltre i margini del reale. Oltre le sagome dei volti femminili, delle ferite della città, delle nature morte, delle visioni sacre.

Piuttosto il segno, il marchio, appunto, s'impone per la sua forza conflittuale; in quanto, tendenzialmente, fuori da certi compromessi della testura cromatica che, con la sua apparenza, può destrutturare determinati rilievi. Disegnare, tutto qui: l'affiorare di un perimetro chiaro del foglio, sia esso libero che adesso alla tela, quasi a conferirgli, su superfici gessate, o inserito tra le pieghe porose del cartoncino, per emergere ora nella sua consistenza più verbosa o disteso, come a disperdersi, su superfici gessate, o inserito tra le pieghe porose del cartoncino, per emergere ora nella sua consistenza di grafite, d'inchiostro, ora nel mescolarsi al variegato prorompere dei motivi contigui alla realtà.

Di questi si son fatti carico Gianni Provenzano e Giuseppe Agozzino; sia nell'assolvere i modulari caratteri tecnico-estetici, sia per ribadire un'avvocazione.

Aggiungerei: disposizione al racconto intorno al segno. Tracciare, quindi. Circoscrivere corpi, oggetti, viaggi, la passione salvifica del Cristo.

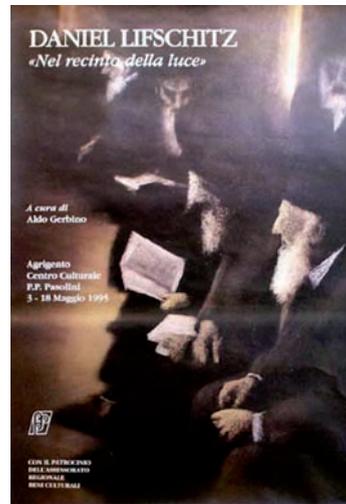
In breve

- * 21 marzo 1995
Scirocco
*Presentazione rivista
Interventi di
Agostino Spataro,
Egle Palazzolo,
Caterina Santamaria
e Nella Condorelli*

- * 28 marzo 1995
**Santa Croce, un
quartiere dimenticato**
*Rassegna fotografica
In collaborazione con la
rivista Suddovest*

- * 26 maggio 1995
**Più Tv, per una
migliore Tv.
Democrazia
e informazione**
*Interventi di:
Carmelo Vetro,
Salvatore Costantino
e Gianfranco Pasquino*

- * 14 giugno 1995
**Un nuovo giorno
dello stato sociale**
*di Nicola Cipolla
Interventi di:
Angelo Capodicasa,
Francesco Forgione,
Pippo Di Falco
e Fillippo Panarello*



Daniel Lifschitz

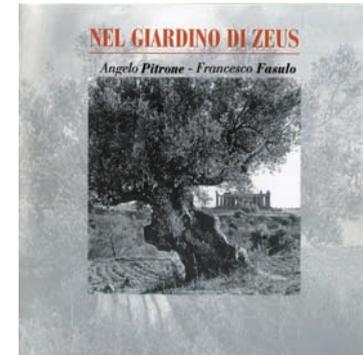
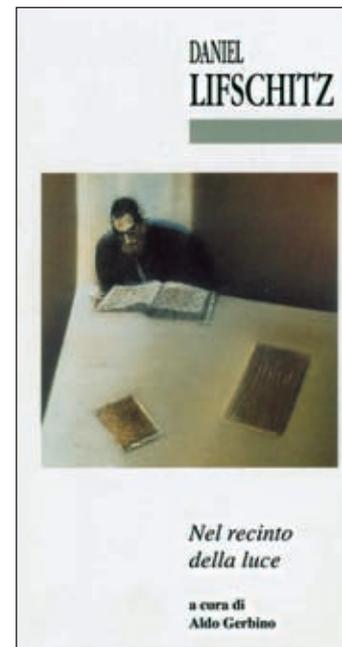
Nel recinto della luce

a cura di Aldo Gerbino

3 maggio 1995

Il cielo è gravido di presagi. Come il mare, d'altronde, che allude alle preghiere dei chassidim. Questo denso strato di luce, sul quale molte indicazioni critiche hanno sottolineato il percorso di Daniel Lifschitz, oggi, si contempera non soltanto per la fede da cui è animato, ma soprattutto per una maturazione degli elementi espressivi. Elementi raccordati con un certo chiarismo ideale capace di cogliere, nelle variazioni tonali, il dato pittorico nella sua valenza poetica. Come emblemi del silenzio, della ricerca interiore, si attestano parole in forma di ponte verso Dio, di teatro spirituale verso la "verità-fedelta". Come avemmo già a scrivere i cauti pastelli di Lif-

schitz entrano in un mondo attraverso da spiragli sottili quali aghi, e si avvicinano sul piano di una ricerca metafisica fortemente legata all'icona. E questa ora è la città, ora è la cultura di un popolo – quello ebraico –, dove, al di là del racconto, si profila la necessità di entrare nel contesto di alcune categorie dello spirito nel quale "parola" e "luce" si apprestano a dare segnali della propria imprecisabile recuperabilità. A questa ambigua transizione epocale sembra dedicare il tempo della ricerca questo interessante pittore; operata con stranianti impegno e immersa nelle pieghe di una realtà cova dall'ardore di uno spirito votato all'insegna di quel sacro che abita, spesso inascoltato, nella mente dell'uomo.



Nel Giardino di Zeus

Foto di Angelo Pitrone
Sculture di Franco Fasulo

20 giugno 1995

*Evento organizzato
in occasione del campionato
del mondo di Off-shore
Agrigento '95.
La mostra si è tenuta
nel foyer del teatro Pirandello*

di Aldo Gerbino

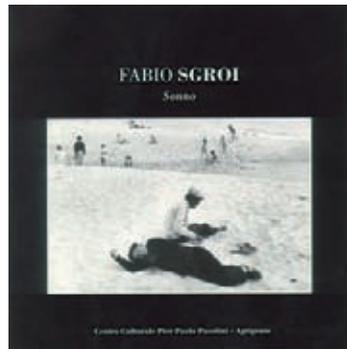
L'ulivo mostra la sua natura più intima, già nel suo apparire. Fronde, fiori, frutti, tronchi, rami, tutto converge nelle spire del cielo. E se questo cielo si orna della magnificenza dorica dei templi, allora, ecco, il perimetro sacro popolarsi delle ombre degli Dei, delle fanciulle dai lunghi pepi, degli eroi, dei titani, delle glorie non effimere della storia. Non a caso, Quasimodo nel suo testo Tempio di Zeus ad Agrigento, annota poeticamente quella costru-

zione universale fatti di “giuntura su giuntura, tra alberi eterni per un solo seme”. Appunto, l’ulivo, mi pare, costituisca per la terra – molle distesa di carni, fiori e petali – le sue “giunture” i suoi riferimenti ossei.

Di queste sensazioni raccontano le foto di Angelo Pitrone. I suoi “chiamati olivi”, di pirandelliana memoria, segnano lo spazio della realtà e della consistenza del mito, al di là dell’oblio, fuori dalle mura dell’ovvietà postmoderna. Ma, non a caso, oltre l’evidenza ineffabile della natura (l’attorcersi del tronco, l’epidermica voluttà tattile), il segno della ricerca, in Pitrone, sembra orientarsi verso una compagine metafisica, dove la luce, rarefatta, imprime il suo marchio incolpevole. Su tutto questo viene, poi, ad essere imprigionata la sostanza, lungo le spire lignee, modellate, lisciate, dalla mano di Francesco Fasulo in una icona ritrovata, quasi forma inattesa, eppur prorompente, nell’equilibrio sotteso tra l’idea della circolarità cara a Moore e la sostanza ellittica amata da Brancusi. In questo sta il canto del ritrovamento (esercitato anche da Mazzullo) e che diventa, per questo giovane scultore, impeto di spiritualità, strappato con forza alla materia, al gorgo del legno. Non sappiamo se le sue radici, i suoi nodi lignei, s’impregnino più della linfa, cosa impudicamente liberata, o, piuttosto, si carichino, come

un campo magnetico, della luce riconquistata. È in queste, d’altronde, che viene assorbito ogni frammento, ogni altro suono. Come se suono e luce, materia e riflesso, potessero ancora (chissà che ciò non avvenga) comunicargli il dilemma della loro storia, così biologica, così regale.

(da “L’albero e le giunture”)



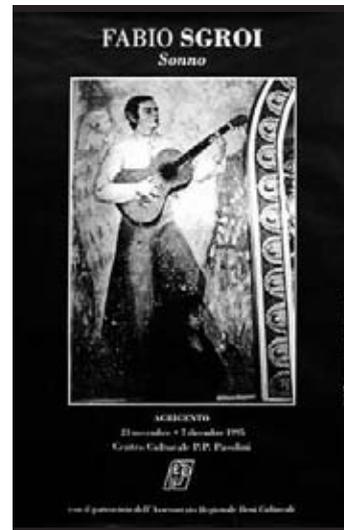
Fabio Sgroi

Sonno

23 novembre 1995

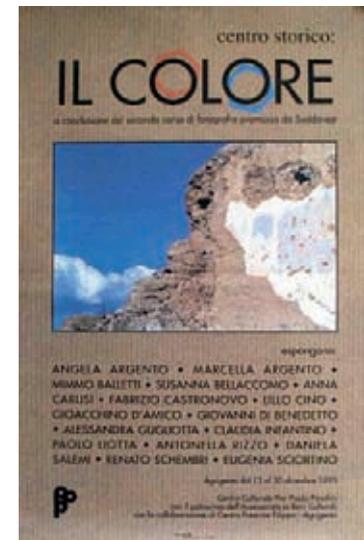
di Sergio Troisi

Non conosco un’immagine così efficace sul sonno nella città contemporanea come la sequenza iniziale di “Luci della città” di Chaplin: quando, al suono della fanfara, viene tolto il drappo che copre il monumento e, tra le braccia della statua, compare Charlot addormentato. Per addormentarsi così nelle strade della città moderna bisogna essere molto innocenti, o molto pro-



vati, e il vagabondo di Chaplin – caso raro – assomma nella sua figura entrambe queste qualità che ne condensano (come nella scena del sogno di un altro suo film, “Il monello”) il destino di sofferenza e di riscatto. È per questo forse che le fotografie che Fabio Sgroi ha scattato in diversi paesi contengono, nell’istantanea della scena, una traccia di racconto, un’ipotesi di narrazione che va oltre la semplice constatazione del reale a cui l’immagine ci conduce: come un interrogativo irrisolto e sospeso sulla storia dei personaggi colti addormentati nelle piazze deserte delle città, nei vagoni ferroviari, sui prati nell’attesa dei concerti, sulle spiagge dove, tra i bagnanti, riposano due pescatori. “... Una ricerca sul sonno diviene così, inevitabilmente, una ricerca sul corpo: sui corpi ran-

nicchiati o allungati, sulle posizioni delle braccia e delle mani a sostenere le teste nell’abbandono, sulle posizioni precarie e instabili cui ci costringe il sonno di fortuna; un inventario che Sgroi compila senza compiacimenti formali, avendo cura ogni volta di arrestarsi al limite della linea che separa lo sguardo del fotografo dal suo soggetto: un pudore, quasi, di fronte al sonno degli altri, che equivale ad una concezione della fotografia, chiamata a suggerire, nell’istante fissato, l’intrecciarsi di storie congetturali...”.

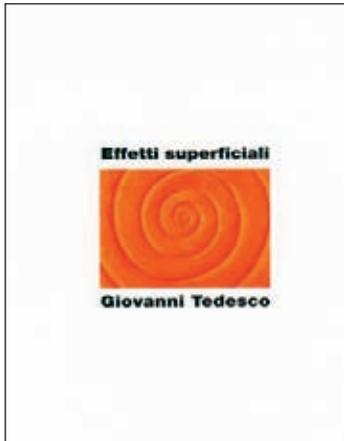


centro storico:

IL COLORE

Rassegna fotografica

12 dicembre 1995



Giovanni Tedesco

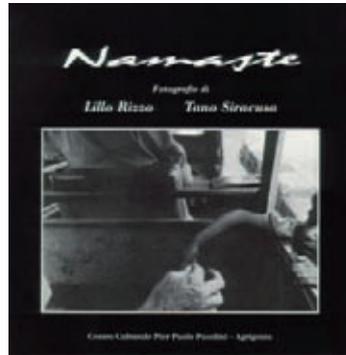
Effetti superficiali

14 febbraio 1996

di Alfonso Leto

In questa pittura, l'iconografia informatica e quella primitiva (alle soglie della scrittura) sembrano vivere simultaneamente grazie ad una sensibilità che ha colto il valore tribale della società tecnologica. In questa pittura dai colori artificiali si disegnano frammenti di mondo come meteore della visione; piccole "frasi" compiute come in un *rap* ripetitivo e cattivante.

Anche il fraseggio decorativo si sviluppa per evoluzioni modulari, in una palese costruzione da video-game, da contemplare come uno "stereogramma caldo", nella simultaneità calcolata dei pieni-vuoti.



Namaste

Fotografie di Tano Siracusa e Lillo Rizzo

5 marzo 1996

di Tano Siracusa

Queste immagini realizzate a Kathmandu e in altre città del Nepal e del nord dell'India non raccontano nulla di quanto, sul piano della visione, investe il viaggiatore occidentale (che magari ha inforcato gli occhiali di Hesse, di Mann o di Hegel, o quelli, tanto più aggraziati, di Giorgio Manganelli): l'orrenda miscela di arretratezza e modernità, il mostruoso affastellarsi di uomini sonnambolici, di capre, polli, vacche, cani, un'infinità di dolci cani randagi, bufali e uccelli minacciosi vaganti nella fragorosa baraonda di macchine e riscio e autobus, sbuffanti un fumo nero, denso, che ristagna sulla città sgangherata e fiabesca, sui suoi templi sontuosi, che afferra alla gola. Kathmandu è oggi la capitale di uno dei paesi più poveri del

mondo, ma anche una delle città più inquinate del mondo. Una sorta di pattumiera gigantesca dove vengono scaraventati i rottami del consumismo occidentale. È necessariamente così: ogni foto non rinvia soltanto a se stessa, ai suoi intrinseci valori formali, ma inevitabilmente dichiara il rapporto che si è stabilito tra chi fotografa e chi è fotografato. E se il rapporto è, come nel caso di queste foto, di abbandono o distratta compli-

cità, allora possono raccontare anche la persistenza di un irriducibile scarto culturale rispetto all'Occidente, alla travolgente pervasività delle sue categorie.

Nel suo dinamismo autoreferenziale il linguaggio fotografico, anche quello di queste immagini, si offre invece al puro giudizio estetico della visione. Che non può essere, per una convenzione che rispettiamo senza convinzione, quella degli stessi fotografi.



Gli ipogei agrigentini tra archeologia, storia e mitologia di Calogero Micciché

Presentazione del libro con: Luigi Necco, Settimio Biondi, Antonino Cremona e Aldo Mangione



Angelo Pitrone

Uno sguardo. Segni e volti

24 maggio 1996

di Vincenzo Ognibene

Nell'opera di Pitrone la presenza-sequenza dell'immagine-fotografia, che osservo in questo particolare momento del dire è un episteme: la necessità del disvelamento d'una realtà, che esprime una concezione del mondo come concezione dello spazio e del tempo.

Dietro il banale scatto, il fotografo sceglie dal continuum spaziale che ci avvolge, quella particolare configurazione che esprime una volontà ed un preciso rapporto con la profondità dell'essere come soggetto percepiente.

La fotografia, nonostante la sua fragilità al tempo, esprime una ricerca del presente come fram-

mento di vita: uno sguardo. La cultura agrigentina ha trovato in Pirandello il proprio figlio migliore, ed è nell'occasione del premio a suo nome, che una buona parte di intellettuali ritratti ha trovato una singolare realtà.

L'incontro del fotografo con alcuni maestri ci sembra quasi, un incamminamento etico; questo sentimento ci sembra di percepirlo anche nel presentare la presenza di artisti e intellettuali siciliani: uno sguardo proficuo attraverso la memoria e l'oggi. L'autoritratto nella compostezza ambigua del suo essere sguardo e attimo ci racconta d'un viaggio nell'immaginario creativo della cultura siciliana: una possibilità nella realtà dell'immagine qui ed ora.

Il particolare reportage di Berlino e Parigi ci offre altre configurazioni spaziali, una presenza del tempo come stupore d'un diverso quotidiano.

Berlino dopo la recente unificazione ci mostra: strade, muri, insegne, scritte, spazi urbani non sempre definiti; una reale difficoltà d'un particolare momento storico.

Bella e poetica l'immagine di due bimbi disegnati sul selciato in bianco, seguiti da due uomini che camminano, con cadenze giacomettiane: è la metafora del camminare, nonostante tutto.

Sentiamo, guardando queste immagini, la gioia del fotografo camminare per la città: scoprire uomini a lavoro all'in-

terno d'una complessa geometria di trasparenze, soste, amori, forse addii.

La pura bidimensionalità spazio-temporale d'un paesaggio colto a volo d'uccello; la sequenza di quattro vetri, controfirmata dall'immagine

di Pitrone: un involontario, ma evidente omaggio a Watteau della "Insegna di Ger-saint".

Quindi un articolarsi dello sguardo-immagine come colloquio-discorso tra la propria cultura e quella europea.

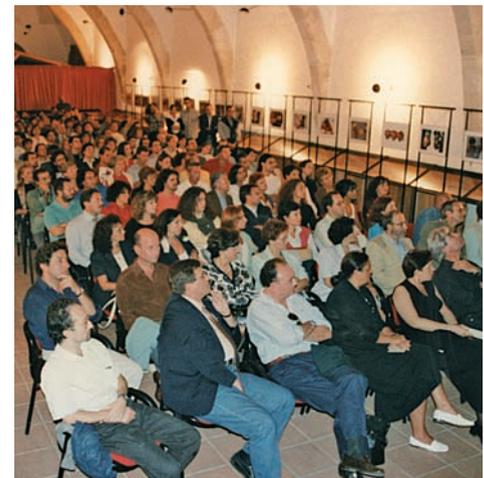


La Sicilia delle Provocazioni le provocazioni della Sicilia

Incontro con **Oliviero Toscani**

21 settembre 1996

Intervista di:
Nuccio Dispenza





In punta di pieghe

Rassegna di satira

a cura di Vito Maggio

Sciaccia, 8 giugno 1996

Agrigento, 18 ottobre 1996

S. Cataldo, 29 novembre 1996

Cammarata, 7 febbraio 1997

diffuso con Kaléghé

di Gianna Schelotto

“Chiedetelo ai poeti – diceva Freud – cosa sono le donne”. Lui, Sigmund il grande, proprio non riusciva a rispondere e si che la sapeva lunga quasi su tutto. Forse chi fa satira è un po’ anche poeta, certo è che anche i disegnatori di questa rassegna si sono impegnati moltissimo per non lasciare inevasa l’antica e impegnativa domanda. Già, cosa sono in fondo le donne?

Affiorano, dai disegni, amare o divertenti, le conquiste delle signore, la loro improntitudine, la faticosamente raggiunta autonomia mentre, in parallelo, passano le incertezze, i conflitti, le fatiche e la solitudine. Ma più forte di

tutto si avverte l’ansia. Quella degli uomini.

Di fronte a tanti cambiamenti femminili accusano il colpo e si rappresentano con impietosa ironia. È singolare che avendo per tema la donna, molti disegnatori abbiano illustrato la debolezza maschile: a letto, sul lavoro nella vita sociale. Sembra un gioco di specchi: guardando le donne si vedono gli uomini e quel che appare non è il massimo né per le une né per gli altri. Continua a latitare però la risposta alla domanda che già Freud aveva elegantemente glissato. Chissà forse le donne sono proprio questo: un sospiroso, ricorrente interrogativo destinato a rimanere *in punta di pieghe*...

di Maurizio Masone

Si rinnova con Kaléghé quella collaborazione sperimentata qualche anno fa in occasione della mostra fotografica di Eva Rubistein: la pubblicazione curata dal Centro Culturale Pier Paolo Pasolini di Agrigento, fu allora diffusa anche attraverso questo interessante periodico di cultura.

Quest’oggi la collaborazione si rinnova con la Rassegna di satira che, a partire dal mese di giugno, tra Sciaccia e Agrigento viene proposta con una corposa ed interessante mostra di disegni di trenta autori italiani: da Altan a Vauro, da Allegra a Contemori da Cecon a Donarelli.

Prosegue così un impegno de-

cennale in questo settore, con iniziative che hanno visto esposte, nel nostro Centro, opere dei più prestigiosi disegnatori tra i quali Crepax, Mattotti, Giandelli, Giaccon ed altri. “In punta di pieghe”, questo è il titolo della Rassegna, nasce da una convergenza di idee con il curatore Vito Maggio: cimentarsi su un tema come quello della “donna e società”, guardare, con ironia, la società attraverso la donna mettendone in evidenza, tutte le contraddizioni, le ipocrisie, il vero e spesso celato, volto della società contemporanea. La satira si combina spesso con la parodia o con la farsa assumendo coloriture grottesche e paradossali e celandosi nella forma della metafora dell’allusione metafisica.

Nei comics strip e nei balloons di questa rassegna si nota quanto detto ed anche la classicità dei disegni e dei dialoghi, con forti sottolineature delle caratteristiche negative di uno dei personaggi delle vignette, e l’autoironia di quei disegnatori che nel lavorare sul tema, finiscono per

ironizzare sull’uomo, sulle sue difficoltà, sulle sue ansie, come ben dice la Schelotto nella pre-

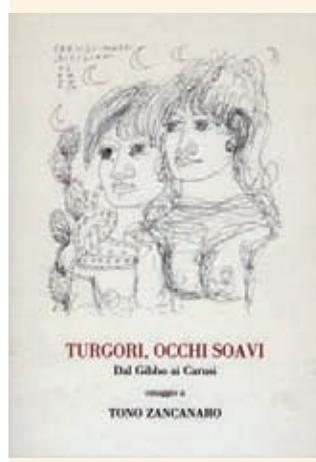
sentazione, che rileva come “... avendo per tema la donna, molti disegnatori abbiano illustrato la debolezza maschile: a letto, sul lavoro, nella vita sociale”. Rinvengono tutte le specificità del rapporto di coppia, dell’immagine, della felicità, del “ruolo”, ma anche tutte le contraddizioni di rilevanza sociologica e psicologica. L’attualità dei temi ispiratori fa emergere il momento tutto italiano di vivere le relazioni: c’è chi utilizza il tema delle pensioni alle casalinghe, chi il fisco, chi il sesso, chi la famiglia, ecc.... In Italia la vignetta è entrata oramai nella continuità giornaliera di tutti noi, ha espresso la sua grande capacità comunicativa, chi non conosce l’efficacia di Cuore, Satirycon o Tango com’anche attraverso i quotidiani, laddove si è sviluppato quel filone di “editoriali grafici” che con immediatezza, concretezza e sintesi riescono a riassumere gli avvenimenti della giornata con quell’efficacia che nemmeno le parole riescono per lo più a fare.

Certo è che, in questa rassegna, si è riprodotto uno spaccato reale della società ed appare evidente come tanta è la strada da percorrere avanti a noi perché la donna venga giudicata per ciò che fa e non per stereotipi e forse in un futuro non lontano... anche gli uomini ne usciranno meglio.



In breve

- * 26 gennaio 1996
La bella rabbia
di Antonio Vinciguerra
Mostra fotografica
- * 2 febbraio 1996
Giulio Andreotti tra Stato e mafia
di Emanuele Macaluso
Presentazione del libro
Interventi oltre l'autore:
Salvatore Costantino,
Nuccio Dispenza
e Italo Tripi
- * 1 marzo 1996
Agrigento 1940-1960
Cronaca di un ventennio
di Mario La Loggia
Presentazione del libro
con:
Salvatore Di Benedetto,
Giovanni Tagliavero
e Fausto D'Alessandro
- * 6 marzo 1996
Livello zero
di Franco Principato
Presentazione del libro
con Vito Lo Scudato
- * 5 ottobre 1996
Lo sviluppo nella sicurezza: la questione dei campi elettromagnetici
Dibattito con:
Maria Stella De Filippis,
Salvatore Piraneo,
Vincenzo Savatteri e
Sen. Fausto Giovannelli



Turgori, occhi soavi dal Gibbo ai carusi Omaggio a Tono Zancanaro a cura di Aldo Gerbino

13 settembre 1996

...La Sicilia vista per la prima volta con occhi diversi, in quegli anni Cinquanta è, dunque, per Tono, terra dagli impetuosi contrasti naturali ed umani. Teatro percorso da indefinite creature, lo abbagliano quelle divinità ferine, più tardi descritte nei racconti lampedusani. Si mostra, inoltre, capace di creare un sito di estraneamento, come per collocarsi in una posizione “altra” della vita. Essere a Capo d’Orlando significa, per Tono, ritrovare radici antiche e ancora inesprese, capaci di risvegliarsi soltanto in quel luogo. “Essere a Capo d’Orlando è quasi come non essere”, scriverà più tardi Boris Biancheri, nipote di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in quell’affascinante libro dal titolo: *L’ambra del Baltico*. Lo

scrittore fa affiorare, l’“innocente limbo” di villa Piccolo: “Una specie di sanatorio d’élite, rifugio di malati perpetui che non moriranno né guariranno mai”. *Malati*, quindi, ma di cosa? Forse dell’indefinita sostanza dell’anima, della sofferta capacità di recepire il presagio del passato, o, più semplicemente, malati di percezione, avvolti nell’annegamento in un mare di luce mitoelettrica, per rivedere, nel lampo di un attimo, nello sguardo, nella piega dolcemente delle labbra fanciulle, la propria storia. Questo era, ed è, Capo d’Orlando.

...Una dolorabilità, riscontrata da Mazzolari, come turbamento nei ragazzi siciliani. Ciò che definisce, guardandoli nel volto: una “piega di precoce sofferenza”. Zancanaro non è attratto dall’entroterra insulare; i suoi percorsi siciliani, dopo Capo d’Orlando, sono quelli dove è vivo il richiamo del mito e della magia. Essi, affiorando, accendono tutto, anche lo stesso dolore per la dispersa e morente civiltà agropastorale: Selinunte, Mozia, il magnetismo orrifico di Bagheria, il tratto marino di Isola delle Femmine. Sono questi i luoghi delle acque, dove nuotano efebici fanciulli, ove le onde si mostrano solcate dalla lucentezza squamosa delle sirene, dalle acefale donne selinuntine, tutti calati nel magma di una surrealtà mossa, paradossalmente, dallo stesso mondo reale, fino a confonderlo con l’avvincente sensualità del mito.

...Nel ricordo del grottesco, tipico dello Zancanaro del “Gibbo”, si avverte nitidamente – oltre le

fonti letterarie sostanziate, a suo tempo, da Raggianti, e, più di recente, sollecitate da Antonio Del Guercio (Ruzzante, Folengo, Rabalais, Gadda, e Dix e Grosz), come il discorso sociale, anzi politico, di Zancanaro si carichi spontaneamente – quasi presagendo l’incontro futuro con la terra degli Dei di un “decorativismo ellenistico, frenetico, ossessivo, come impazzito, ai canoni del decorativismo e, per così dire nevrotizzato” (Del Guercio). Così nell’opulenza fastosa e steatopigica delle donne, dai grandi e raseccati seni, posti in un conflitto erogeno e femminilizzante in senso globale, anche la stessa immagine del “Duce” – il Gibbo per eccellenza (dal Gypto de “Il Traditore” di Liam O’Flahertye) – sprofonda nel turgore adiposo di massicci glutei e galleggianti mammelle. Quel mondo che Zancanaro ritrova in Sicilia ed emblematicamente nel volto di Cono Nuzzo. “È l’epoca in cui Tono” – sottolinea Mauro Corradini – “descrive mille miti antichi, innamorandosi della componente sessuale, che è parte non piccola in questa narrazione. Nascono le Circi, e le Circerie, che di questa solarità sono figlie ma nascono anche le riletture classiche... In questa femminilità, nell’incisivo trasporto verso una fecondità terrestre e solare, marina e orgiastica, riconosciamo Tono; anche per quell’averci dato, nel silenzio attonito delle ore siciliane, una possibilità di lettura fuori dal luogo comune, vissuta con l’impatto e la commozione della poesia.



Stefano Ricci

Deposito Nero

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

11 gennaio 1997

di Paola Pallottino

Opera veramente “al nero”, nella più vasta accezione del termine, l'illustrazione di Stefano Ricci celebra l'autorevole ritorno alla sontuosità del bianco e nero (...) Le sue illustrazioni nascono dal lavoro su grandi fogli di carta porosa e sfibrata, con una tecnica “a levare” che fa progressivamente affiorare dal nero la struttura di forme concrete e indeterminate insieme.

Nel sordo caos del buio, l'apparente astrazione dell'opera di Stefano Ricci nasconde un'onnivora ricerca di materiali da riportare alla luce, una

bruciante pulsione a scavare, disseppellire e allineare reperti che risultano incongrui solo al primo sguardo, incrostati, come sono ancora, di una materia primordiale che nasconde e deforma il senso che li collega, come la trama del disegno di un gioiello di diamanti neri prima del taglio.

Lentamente, i tempi lunghissimi della gomma che scava pazientemente la grafite ad alzare i lumi, le immagini prendono forma a raccontare il tentativo caotico o disperato, intermittente o trionfale, della

comunicazione umana dei suoi mezzi. Attraverso la percussione sonora dei neri, rotta dai silenzi raggelati dei bianchi, Ricci costruisce un sinfonia che combina il suo personalissimo cifrario di tracce, onomatopeiche fino alla musicalità. Accendendo sottili metafore iconografiche, la miccia incandescente del suo segno combusto e sonoro innesca l'immagine finale e sostiene il peso della composizione come la calcinata e possente spina dorsale di un dinosauro preistorico. (...)



In breve

* 7 marzo 1997

Poesie corsare

di Enzo Alessi
*In collaborazione con
l'Accademia Teatrale
di Sicilia*

con: Zino Pecoraro,
Vincenzo Librici,
Andrea Carisi,
Patrizia Camera
*Interventi artistici di:
Mariuccia Linder,
Filippo Alessi
e Nenè Sciortino.*

* 23 maggio 1997

Agrigento:

piano regolatore generale

*In collaborazione
con Legambiente
Interventi di:*

Andrea Carisi,
Antonio Gobbi
e Mimmo Fontana

* 6 giugno 1997

Il mondo alla rovescia

di Girolamo Scaturro
*Presentazione del libro
con: Francesco Renda
e Angelo Capodicasa*

* 19 luglio 1997

La città dei miracoli

di Enzo Alessi
*Presentazione del libro
con Andrea Carisi,
Alfredo Conti,
Giovanni Trupiano,
Anna Maria Martorana
e Stelio Zaccaria*



Salvatore Di Benedetto

Nessuno muore

28 febbraio 1997

Presentazione del libro
Oltre all'autore sono
interventuti Franco Grasso,
Mario La Loggia,
Giannino Lombardo
e Giovanni Tagliavero



Andrea Carisi Chicchi di Cinema

15 marzo 1997

di Gregorio Napoli

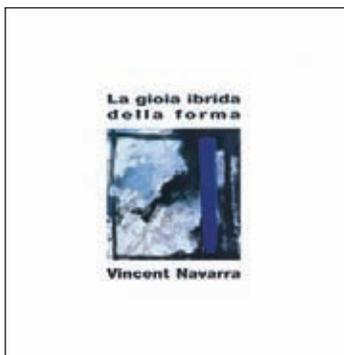
Le stelle non hanno età, il mito non è morto, la leggenda continua. Anche questo è un mi-

stero. Il mistero di un'industria, quella cinematografica, che ha i bilanci in rosso ma alimenta ancora un dibattito inesausto. Il vecchio Olimpo è ancora lì, a portata di telecomando, col suo fascino, le sue malizie, i suoi inviti, le sue seduzioni. Il cinema non è spento, e si comincia a sentire sempre più spesso in giro che cerca soltanto nuovi canali distributivi. La familiarità delle nuove generazioni col divismo è più estesa, senza dubbio, meglio informata che in passato. L'industria lacrima, dunque, ma lo spettatore esulta. Louise Brooks, Greta Garbo, Charlie Chaplin, Eric von Stroheim, Gloria Swanson, i due Fairbanks, Leslie Howard, Katharine Hepburn, Rita Hayworth, sorridono, amano, furoreggiano, si battono e litigano da miriadi di volumi-testimonianza, da pagine e pagine di una saggistica elaboratissima, che nel volgere di appena venti anni (tanti, o pochi più, ne corrono da quando Giulio Cesare Castello pubblicò un lucido libro precursore) hanno fatto invecchiare l'assioma che relegava il divismo in ambiti frivoli e scandalistici.

Carisi sfoglia l'album delle dive, alla ricerca del fascino perduto, gratificando il ricordo con la testimonianza dei momenti di gioia, di passione, di tormento. In questi ritratti, la malinconia e l'inutile enfasi celebrativa sono bandite. Resta la ricerca interiore, sofferta, del personaggio «unico» che sot-

tende i vari ruoli interpretati negli anni di gloria. Nel magma del colore, l'effigie spicca con vitalità sontuosa e vibrante. Alcuni di questi volti li abbiamo amati preferibilmente nella dimensione del bianco e nero; ma Carisi, oggi, li reinterpreta, li campisce di colore, li immerge in una cascata di cromatismi scoppietanti e gioiosi. Come per magia, il flou del bianco e nero si ripropone su una tastiera varia e suggestiva. Si sogna a colori, ed Andrea Carisi sogna a colori anche la Magnani di *Bellissima* o, forse, di *Vulcano* e di *Mamma Roma*, con la sua femminilità schietta, veemente, accorata; la Dietrich di *Vincitori e vinti*, dolce bassorilievo su un orizzonte di orrori; la Hayworth di *Gilda*, nella fulva carnalità del suo invito. C'è pure il volto biondo di Marilyn: quegli occhi che sorridono, e poi non sorrisero più. Il cinema è morto? Mai più. Ecco qui, il vecchio Olimpo: vivido, smagliante, intatto, nell'iconografia delle sue dee, nell'espressione soave, allusiva e, perché no?, talvolta birichina delle sue maliose ancelle.





Vincent Navarra

Gioia Ibrida

A cura di Aldo Gerbino

23 giugno 1997

di Aldo Gerbino

La sensibilità ottica di Vincent Navarra si muove sul piano d'una vivace e captiva suggestione attinta dal mondo esterno. Una gioiosa dimensione mediterranea si riversa, così, in una pittura salva dall'intelletto, per proiettarsi – fuori dalle spire dell'esercizio – nella categoria esigente della poetica. E la percezione, qui in oscillazione tra il perimetro tenue fatto di suadenti pigmentazioni, discende nei toni propri della civiltà del Sud, sempre più appropriata e fedele al suo palpito interiore. Poi si veste di caldi, retinici avvolgimenti, di duttili infiorescenze appena disperse nel segno astratto informale, oppure si adagia in un letto musicale, indirizzato alla conquista di confini eterei, irregolari. A conferma di questo te-

nace ligamento con il marchio naturale, i «titoli» della produzione di Navarra, fanno affiorare, con una certa costanza, alcune ben precise icone: finestra e giardino. La prima, quale ingresso nel mondo della visione; la seconda assunta come germinativo progetto: non altro che metafora d'una vita aperta alla cromia, all'incanto magnetico di quella realtà vitale offerta alle continue trasformazioni. Ma ogni cosa, ogni oggetto, ogni situazione ambientale, determinato momento della memoria, gioco occasionale della esistenza, modulo comportamentale espresso «in quel tempo» e «in quel luogo», paiono dilatarsi per fermentare e depositarsi in una tavolozza rasserenata, dove i foschi atteggiamenti emersi nella fase preparatoria dalla pittura, si disperdono nell'enclave della creatività, aperta, con maggiore trasporto, alle suggestioni equee e terrestri.

Il mondo di Navarra, sotteso tra astrazione e silenzio, diparte da situazioni emotive, da riferimenti umani (quasi in sintonia storica con alcuni protagonisti europei: da Karel Appel a Asger Jorn, afferenti al gruppo Cobra), attraverso cui il transito dagli elementi geometrico impaginativi alle informali lamine di colore, fino alla sovrapposizione ad esse con segni, o alla tendenza verso una non illusiva «concretezza» dell'astratto, riportano questo lavoro in un clima dove maturano attriti compromissori, e non

privi di fascino, tra il dilavamento dell'oggetto e la pura emozionalità. Non a caso la commissione che qui ha preso corpo, tra esigenza metafisica e volontà di sostanziare una evidente piega dell'esistenza, ama spingersi contro una criptica vocazione impressionista. Di transiti temporali, visivi, tattili, sembra, d'altronde, nutrirsi Vincent Navarra; di segmenti spirituali, di pellicole appena sfaldate dal tempo. E tutto questo, fissato sul corpo della tela, invia il suo invisibile (e pur palpabile) contenuto.

di Maurizio Masone

"La gioia ibrida della forma" è il titolo individuato da Aldo Gerbino per la mostra di Vincent Navarra che offriamo alla città fino al mese di luglio. Già nel 1991 il Centro Pasolini aveva proposto le opere del giovane pittore saccense; allora poco più che ventenne propose «L'esigenza dell'utile, l'esigenza dell'inutile».

Sono passati sei anni e a chi ha seguito Navarra, gli apparirà evidente l'evoluzione positiva dello stesso che, in questa occasione, ci regala invece, una serie di opere convincenti.

Navarra in questi anni ha arricchito il suo bagaglio professio-

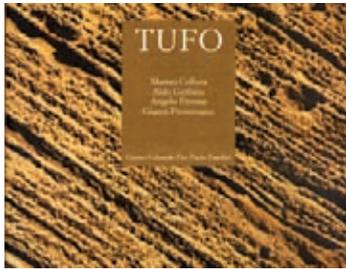
nale ed artistico, partecipando a numerose iniziative sia nel campo scenografico che cinematografico, qui ricordiamo il ruolo di "D'Azzo il pastore" nel film di Tornatore "L'uomo delle stelle" e questo lo ha irrobustito e gli ha dato ancora più spontaneità nella pittura.

Le finestre che ci propone sono, a mio parere, ricche di ingenua visione del mondo quasi a volere contrapporre una prepotente esigenza di partecipare alla vita nella sua dimensione più autentica, quella naturale, considerandola forse come l'unico mezzo di protesta e superamento delle sistematiche violenze della civiltà contemporanea.

In questo vi è forse quel richiamo al movimento Cobra che ci indica Aldo Gerbino nella presentazione.

Sono certo che gli agrigentini, nel visitare la mostra, gradiranno la scelta fatta dal Centro, e credo che Vincent Navarra abbia le carte in regola per offrirci nel prossimo futuro altre opere immediate e spontanee, libere nell'ispirazione e nella creazione.





Tufo

**Matteo Collura,
Aldo Gerbino,
Angelo Pitrone,
Gianni Provenzano**

22 luglio 1997

di Maurizio Masone

Pietra della nostra terra, materia prima del nostro divenire, intorno e dentro al tufo Agrigento ha vissuto.

La pietra "colore dell'oro" delle antiche vestigia., del ricordo più forte dei grandi viaggiatori che portarono via, dalla nostra città, i nostri "paesaggi dorati" negli occhi, nel cuore e nei loro dipinti.

Dai Greci sino ad oggi il tufo ha accompagnato la vita della nostra città e come non accogliere, quindi, ciò che esso, oggi, ha ispirato ad artisti: di questa terra: la loro libera espressione attraverso acquarelli, fotografie, poesie e saggi ha attraversato orizzontalmente le varie forme d'arte per realizzare una riproposta storico, artistico e culturale della "pietra della nostra terra". Il Centro Culturale Editoriale

Pier Paolo Pasolini intende proporre questo lavoro alla città ed ai suoi visitatori aprendo la Valle dei Templi e la stessa Agrigento ad altri ambiti di valorizzazione ed osservazione.

Attraverso Collura, Gerbino, Pitrone e Provenzano, e le loro forme d'arte, riemerge e si illumina qualcosa che forse poteva essere dimenticato e non doveva esserlo.

A tal fine i contenitori culturali della città si aprono a questa nostra iniziativa ed accolgono la mostra, nel Museo Archeologico Regionale di Agrigento. Per questo, la Soprintendenza ai Beni Culturali ha colto pienamente il senso del progetto, consentendo così di rendere la "Valle" anche luogo di promozione culturale.

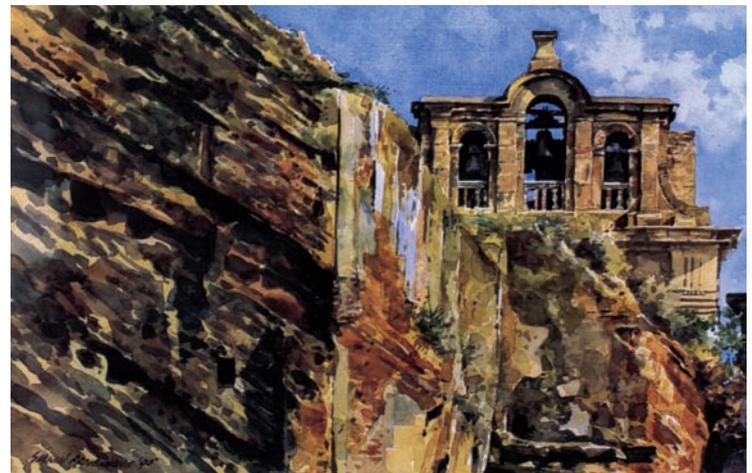
di Matteo Collura

Non so ben spiegare perché, generalmente, mi sento più a mio agio in posti rupestri. Ma so perfettamente, viceversa, perché un quadro o una fotografia riproducenti un angolo rupestre mi affascinano di più di un'equivalente immagine marina. Avete presente Giotto? Ecco, cresciamo con quell'idea di paesaggio, noi italiani. Un paesaggio dove il mare verrebbe a togliere asprezza, mistero, persino quel pizzico di follia che i paesaggisti dei (pittoricamente gloriosi) secoli passati sapientemente distribuivano nelle loro opere. Paesaggio

di terra e di pietra, dunque. A meno che non si tratti di un pezzo di costa talmente particolare da dare al paesaggio marino aspetto nuovo, primigenio, da Fata Morgana; e stiamo pensando a quel tratto di costa che corre in territorio di Siculiana, là dove l'arenaria precipita in mare con fragori di rosso mai veduti altrove (o meglio, visti soltanto in quell'altro miracolo paesaggistico del centro Italia chiamato Civita di Bagnoregio, il «paese che muore», secondo la definizione di Bonaventura Tecchi, per quel continuo franare dello spessore d'arenaria su cui il paese dolcissimamente poggia).

Ma c'è una ragione in più per uno della mia generazione, in questo essere maggiormente attratto dalla «situazione» rupestre, ed è data, essa, dal cinema. Il cinema western con le sue praterie e soprattutto con le sue rocce infestate di pellerossa e gringos dal grilletto facile. Chi

nei suoi anni giovanili si è nutrito di cinema, sa cosa vuol dire il paesaggio nei film western, non dimentica l'ocra delle rocce sulle quali i soldati a cavallo, nelle loro impolverate camicie blu, lanciavano sguardi trepidi. Ora, mi pare di non dire un'eresia se affermo che i templi lasciati dagli antichi greci ad Agrigento hanno molto a che fare, nel colore e nella grandiosità, con le montagne rocciose magnificamente inquadrature da John Ford e spavaldamente frequentate da John Wayne. Anzi, c'è stato un periodo nella mia vita in cui il Tempio della Concordia, quelli di Giunone e di Ercole e massimamente quello intitolato a Zeus, erano una sorta di Monument Valley. E difatti qualche volta, tra colonne sbrecciate e capitelli riversi, ci si giocava agli indiani: la città lassù, modestamente acquattata come tendopoli di riserva apache (i palazzoni vennero dopo a modificare e





stravolgere non soltanto il luogo, ma le nostre abitudini, i nostri sogni).

Non più bambino, l'agrigentina Valle dei Templi divenne per me per molti di noi fantasiosi ragazzi del dopoguerra, luogo di caccia: selvaggina dal richiamo irresistibile, le turiste straniere, belle o brutte, giovani o vecchie non importava, purché disposte ad assecondare i nostri brancatiani bollori. Ma non era solo questo, per me, quel magico luogo; era anche fonte di ispirazione per le mie velleità pittoriche, non meno urgenti di quelle galle-sche.

Non c'era scorcio di marina o d'altro che potesse scenograficamente competere con quei blocchi di arenaria che il capriccio del caso aveva disseminato lungo le antiche aree sacre di Akragas, e che le polpose

agavi sembravano vegliare in un contrasto di giallo e di azzurro che mozzava il fiato. No, non si può scordare il colore dell'arenaria in certi giorni di scirocco, o nelle ore del tramonto, in cui l'arancia del sole come re Mida quest'umile pietra trasforma in oro. E noi si stava lì, allora, a prendere «appunti», a tentare di rendere con pochi tocchi quegli eccessi di luce, quelle esplosioni di colore.

Mi dannavo con pennelli e tempere a riprodurre la spazialità delle pietre, la naturale forza scenografica e l'esaltante pittoricità dei capitelli riversi e smozzicati, così come di quel che restava delle possenti colonne del tempio dedicato a Giove, in un arruffio di erbe selvatiche.

Tentando di rendere il senso artistico di quei rocciosi subbugli,

allora come oggi pensavo a Francesco Lojacono, alle sue arenarie ed ai suoi scogli, alla sua maestria nel far sentire il vento che li graffia, il sole che li cuoce, il tempo che con pazienza sa come imbelletterli.

«Là dura un vento che ricordo acceso / nelle criniere dei cavalli obliqui / in corsa lungo le pianure, vento, / che macchia e rode l'arenaria e il cuore / dei telamoni lugubri, riversi / sopra l'erba...». Io quell'arenaria, l'ho vista; e

ho visto quei cavalli e i telamoni, ho visto. Ed era un altro mondo, un'altra epoca. In tempi più vicini a questi ho conosciuto e imparato ad assaporare un'arenaria diversa, quella dei palazzi e delle chiese barocche: la pietra vissuta e poi ripudiata delle nostre infelici città d'arte. Non può capire quanta musicalità sia capace di sprigionare la pietra lavorata chi non ha visto (tra immondizie ed erbacce quasi sempre, al punto che il barocco, in Sicilia, sembra fatto apposta per convivere con il degrado, con lo scrostato, con lo sporco, insomma con l'abbandono) certe chiese di Naro o d'Ibla, di Modica o di Siracusa, di Catania o di Scicli.

Ora i dipinti di Gianni Provenzano e le foto di Angelo Pitrone vengono a far festa a questa pietra, umile e indifesa, tanto

che il vento e la pioggia col tempo la sfarinano, a volte riuscendo a cancellarne i decori che celebri artisti e ignoti artigiani nei secoli vi hanno lasciato. Un pittore e un fotografo si misurano con un elemento tra i più «spettacolari» che la natura ci abbia predisposto, e non a caso questi due artisti sono nati e vivono in Sicilia, uno degli angoli del mondo dove l'umile tufo canta con voce da re.

E chissà che un giorno noi tre non si vada insieme a far visita alle ciclopiche cave di Favignana, in cui pare che Mondrian si sia divertito a incidere larghi cieli di pietra. Un tempo questo provvidenziale tufo veniva sapientemente sezionato ed estratto da nugoli di schiavi e forzati. Un tempo, quando ambiziosi conquistatori ornarono la Sicilia di templi meravigliosi e imponenti.

Non lontano dall'agrigentina Valle dei Templi, uno è... *possibile ammirarne di magiche sembianze (ma di roseo granito, questo), perduto e solo nella campagna immensa.*

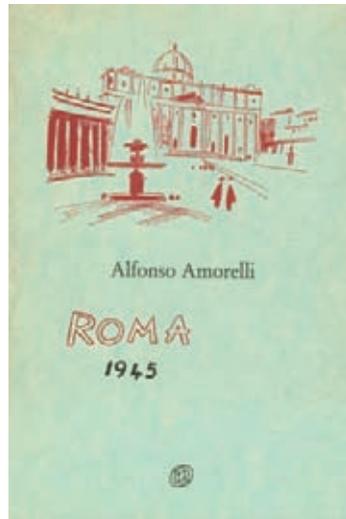
Parlo l'avrete capito del tempio di Segesta, che si direbbe abbandonato da uomini in precipitosa fuga, come si fosse trattato di un vecchio casale d'improvviso divorato dalle fiamme. Lo stesso misterioso abbandono che esprimono le inquietanti cave di Cusa. Servirono, quei titanici blocchi, all'imponente edificazione dei templi selinuntini, oggi grandioso ammasso di rovine, pagina di sto-

ria che si è fatta leggenda e che nei musei di Sicilia rivive. Ma io, da siciliano terragno, porto nel cuore un'arenaria ben più modesta. Quella che da un lato cinge l'appartato spiazzo su cui dormicchia, come un pensionato a una panchina di pubblico giardino, l'umile chiesetta di San Biagio, a pochi passi dal cimitero di Agrigento. Raramente la pietra ha saputo raccontare storie di uomini e di donne, di guerre e di pace, di fama e decadenza come quel sanguigno tufo su cui è stata murata una lapide in memoria di un capitano inglese, sognatore e romantico, che in quel cimitero vicino, alla fine della sua straordinaria avventura terrena, volle giacere.

di Aldo Gerbino

Tufi

Sono essi, i tufi
misure discrete
dell'acqua
del solco scomparso
del grido gelese
del faro
cosparso di sangue.
E tra essi
corpi
filamenti d'anime,
voci accennate,
ombre sottili come coltelli.



Alfonso Amorelli

Roma 1945

Disegni

23 settembre 1997

Il gruppo inedito di disegni in mostra raffigurano volti di soldati, ufficiali americani della V Armata e le loro donne, realizzati a Roma nel 1945 da Alfonso Amorelli (Palermo 1898-1969).

L'artista palermitano, dopo le esperienze alle Quadriennali romane e alle Biennali veneziane, è stato spesso a Roma, città da lui molto amata, dove soprattutto si è dedicato alla ritrattistica.

È attento alle mostre e ai mutamenti che si registravano nella Capitale.

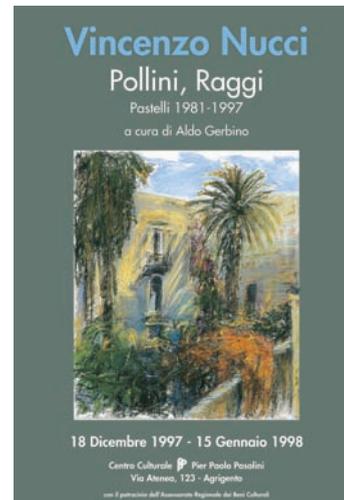
«La più recente pittura di A. Amorelli scriveva in quel tempo il critico Giuseppe Sciortino testimonia ricerche

e attuazioni di una consapevole originalità.

Fuori dalla nativa Sicilia [...] nel clima romano paludoso e tendente al malinconico, la gamma dei colori di Amorelli si è fatta più sobria».

Una essenzialità che ben si collega all'esercizio del disegno.

Da questa raccolta visiva emerge, infatti, il singolare rapporto tra il vivace pittore siciliano e l'epilogo del devastante conflitto, a oltre 50 anni dalla liberazione.



Vincenzo Nucci

Pollini, Raggi

A cura di Aldo Gerbino

15 dicembre 1997

Un corpo denso, di pietra: quello che circoscrive il muro attorto lungo la casa padronale.

Al suo apice svetta la palma, sovrastata da un alone di assorta quiete, mentre cola, dal recinto tramato di muschi e licheni, il liquore aspro della buganvillea. In basso, nel tremolare di un disperso manipolo di raggi, tra ombre intricate di radici, s'inerpica il pistillo nella notte.

L'arbusto, la sterpaglia compressa dagli anni, riflettono ora il cielo terso, l'azzurro aprico della Sicilia, ora la creta soave della terra, ora lo scudo fiammeggiante del palazzo dalle stanze mute, dagli angoli corrosi, dai tetti incautati dal tempo.

Su tutto sembra distendersi una patina surreale di pollini, un gioco magico dove la natura si stempera nella grazia di un estenuato ricordo, come sopraffatto da quella lacerazione nostalgica che concede quel tanto che basti al passato.

Ma è forte e risoluta l'icona di un paesaggio pronto a stravolgere lo stesso pensiero, l'emotività, l'impianto di una visione disposta in un lento sfilacciarsi, fino a perdere frammenti di pulsioni, o lasciare, quasi una scia, un umore schiumoso di chiocciola, di cometa, tracce appena consunte, appena percepibili.

Ciò che colpisce è soprattutto la trama convulsa e tangibile, la quale mostra, come in trasparenza, l'architettonico sogno della biologia, la sua vibrante impalcatura, il tes-

suto del mondo vegetale, e d'ogni cosa che l'abita.

E da tutto questo si eleva un impalpabile frinire, un ticchettio, un batter di chele, un frullare d'ali, uno stropiccio di elitre, l'abbaglio d'una efflorescenza, il precipitare d'una bacca, l'incavo della foglia che accoglie la rugiada, lo stelo, il bocciolo, il dramma rutilante del fiore, che tutto avvolge e sconvolge, che ogni luogo ricama e rannicchia come in un bozzolo, misterico baccello chiuso nei suoi raccolti suoni.

È da questi velami naturali che si dipana il canto dei pastelli di Vincenzo Nucci, in una omogenea e levitante poeticità; ora, più che negli anni Ottanta, più densi, meno inclini al segno per il segno, ma più esigenti sul versante della materia.

Una materia, infatti, che s'impegna sulla sponda del tatto e dell'olfatto: sulla percezione rapida e incantatrice, sulla evocazione, capace di arroccarsi sul baluardo del proprio interiore monologo, dove l'uomo non può che guardare e sommergersi nella sublime attrazione della natura.

Essa, infatti, ci sovrasta nella sua immanenza.

Ci accoglie, ci assorbe. In questo fluire di elementi lo scoramento pervade, ma fa anche la sua apparizione l'incantevole presagio d'ogni nuova impressione di luce.

di Marisa Buscemi

Vi è nella parola "paesaggio" una valenza positiva che può essere ancor più potenziata da un aggettivo, come per esempio, incantevole, ridente, marino, pittoresco, fino a "comporre", così, innumerevoli tipi di paesaggi, tutti facenti parte di quel complesso di beni naturali e storici che costituiscono un patrimonio irrinunciabile per l'uomo.

Non sembra che, allo stesso modo, il termine "paesaggista", riferito ad un pittore, in quanto trasferisce i paesaggi nelle sue tele, basti ad indicare una qualità positiva. È necessario infatti che il paesaggio sia protagonista dello spazio pittorico, ma soprattutto, sia capace di estrarre una profonda emozione. Nel caso di Vincenzo Nucci, allora, non possiamo affermare che si tratti di un "pittore-paesaggista", ciò, infatti, sarebbe assai riduttivo e generico. Quelli di Nucci, infatti, sono sì, paesaggi, ma "interiori"; paesaggi visti con l'animo, mossi dal trasporto per la terra, recettivi ai colori, profumi, atmosfere; con la capacità di differenziarne i minimi mutamenti di luce e colore. Egli li ama da sempre, com'è dimostrato dalla lunga attività, e validamente testimoniata da quest'ultima mostra di pastelli, quasi una piccola an-

tologica, datati 1981-1997. Sciacca, sua città natale (1941), con l'immenso corredo di palme, lo affascina, lo conquista.

Egli, dopo gli studi all'Istituto Statale d'Arte di Palermo e di Belle Arti di Agrigento, soltanto per un breve periodo insegna all'Istituto d'Arte di Sciacca, per poi dedicarsi completamente alla pittura. Le sue prime personali a Sciacca, già nel decennio tra il '60 e il '70, lo vedono impegnato in temi sociali e drammatici, in varie città italiane. Già nel '69 viene notato da Tono Zancanaro, pittore della Sicilia e dei Siciliani, che annota: "La pittura di Nucci è la voce di una genuina poesia, poesia che egli ci porta dalla sua Sicilia."

Così, Nucci raccoglie continui consensi di critica e di pubblico, sempre fedele al suo registro tematico, e alla ricerca di un particolare raggio di luce che renda unico il suo paesaggio, colmandolo di quella ricchezza spirituale, di cui scrisse Angelo Dragone: "la ricchezza vera della sua tavolozza sta soprattutto nelle filtrate, misteriose luminosità d'uno struggente notturno a Selinunte".

Queste "misteriose luminosità" sono ombre di ricordi, velature di un'immagine fissata nella retina e riemersa un giorno, per un particolare incanto.

In breve

- * 26 novembre 1997
Agrigento: automobili e viventi
di Tano Siracusa
Mostra fotografica
- * 26 novembre 1997
L'altra mobilità. Ipotesi moderne per una città antica
Incontro-dibattito
Interventi di:
Sasha Canale,
Tano Gucciardo
e Paolo Lattajoli.
- * 19 dicembre 1997
Adelaide del Vasto Regina di Gerusalemme
di Pasquale Hamel
Presentazione del libro
con Vincenzo Noto e
Giovanni Bonomo



a cura di Zino Pecoraro

Ciclo di conferenze sugli autori e la storia della letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento rivolte ai giovani studenti delle scuole superiori della provincia di Agrigento.

PRIMA EDIZIONE 1998

Aula Magna dell'Istituto Magistrale "Politi" di Agrigento

- **5 marzo**
"Svevo e il romanzo del primo Novecento" col prof. Giuseppe Petronio dell'Università di Trieste;
- **27 marzo**
"Lettere Pascoliane" col prof. Mario Tropea dell'Università di Catania;
- **3 aprile**
"Aspetti del romanzo dannunziano" col prof. Fernando Gioviale dell'Università di Catania;

- **15 aprile**
"Provvidenza e storia nei Promessi Sposi" col prof. Nicolò Mineo - UNICT;
- **29 aprile**
"Leopardi e il disagio della civiltà" col prof. Pietro Cataldi dell'UNISI;
- **5 maggio**
"Le ceneri dell'eroe: Pasolini commediante e martire" col prof. Rosario Castelli dell'Università di Catania.
Durante il seminario si è esibito, inoltre il Gruppo Teatro Scuola "La Cimice" in una performance musicale sul tema: "La voce, la musica e Pasolini - Trastulli su di un teatro di parole". In contemporanea, il Centro Culturale "Pasolini" ha esposto nei suoi locali una mostra fotografica di Dino Pedriali "Omaggio a Pier Paolo Pasolini - Lo Zingaro".
- **8 maggio**
"Verga. Il ciclo dei vinti" col prof. Daniela Brogi dell'Università di Siena;
- **14 maggio**
- "Il Dantismo in Montale tra Le Occasioni e la Bufera" col prof. Tiziana De Rogatis dell'Università di Siena.

SECONDA EDIZIONE 1999

Aula Magna dell'Istituto Magistrale "Politi" di Agrigento.

- **9 aprile**
"Se io vivrò, vivrò alle letture". Leopardi e la poesia sentimentale. prof. Fernando Gioviale dell'UNICT;
- **23 aprile**
"La struttura de La coscienza di Zeno" prof. Franco Petroni dell'UNIPG;
- **29 aprile**
- "Pascoli: le piccole cose e il Simbolismo" prof. Raffaele Donnarumma dell'Università di Siena;
- **30 aprile**
"Da Verga a Sciascia: gli scrittori e l'Isola" prof. Antonio Di Grado - UNICT, Direttore letterario della Fondazione "Sciascia";

- **4 maggio**
"Il romanzo tra storia e invenzione. Lettura de I Promessi Sposi" prof. Daniela Brogi dell'Università di Siena;
- **5 maggio**
"Il posto di Montale nella poesia moderna" prof. Tiziana Rogatis - UNIPG;
- **17 maggio**
"La crisi del narratore in Pirandello: dai romanzi al teatro" prof. Giovanni Taviani dell'Università della Calabria;
- **18 maggio**
"Simbolo e allegoria nei romanzi di Verga" prof. Margherita Ganeri dell'Università della Calabria;
- **27 maggio**
"D'Annunzio: la modernità del multanime" prof. Niva Lorenzini - UNIBO.

TERZA EDIZIONE 2000

- **Agrigento, 7 aprile**
Liceo Pedagogico «Politi»
"Ruolo del «narratore» nei romanzi di Italo Svevo" prof. Franco Petroni dell'Università di Perugia;
- **Agrigento, 14 aprile**
Ist. Tec. per Geometri «Brunelleschi»
"Le figure femminili nella poesia di Eugenio Montale" prof. Tiziana De Rogatis dell'Università di Siena;
- **Agrigento, 27 aprile**
Liceo Scientifico «Majorana»
"Ungaretti: memoria della lingua e sentimento del tempo" prof. Marco Antonio Bazzocchi dell'UNIBO;
- **Canicattì, 3 maggio**
Liceo Classico «Foscolo» -
"«Come un muratore che fa la sua casa»: lettura del Canzoniere di Umberto Saba" prof. Roberto Galaverni dell'Università di Bologna;
- **Agrigento, 12 maggio**
Liceo Scientifico «Leonardo» -
"Calvino e il Postmoderno: lettura del Conte di Montecristo dalle Cosmicomiche" prof. Daniela Brogi - UNISI



- Favara, 18 maggio
Liceo Pedagogico «M. Luther King» -
“Il romanzo storico tra Ottocento e Novecento” prof. Margherita Ganeri dell’Università della Calabria
- Palma di Montechiaro, 19 maggio
Liceo Scientifico «Odierna»
“La crisi della narratività nelle novelle pirandelliane” prof. Giovanna Taviani - Università della Calabria

QUARTA EDIZIONE 2001

- Licata, 5 aprile
Liceo Classico “Linares”
“La poesia e il moderno: Eugenio Montale” prof. Felice Rappazzo UNIPG
- Favara, 23 aprile
Liceo Pedagogico “M. Luther King”
“La poesia di D’Annunzio tra Ottocento e Novecento” prof. Niva Lorenzini dell’Università di Bologna
- Canicattì, 27 aprile
Liceo Classico “Foscolo”
“Giuseppe Ungaretti - l’autunno nella vita di un uomo” prof. Gabriele Frasca, dell’Università “Federico II” di Napoli

- Agrigento, 11 maggio
Liceo Classico “Empedocle”
“Pasolini tra provocazione intellettuale e invenzione linguistica” prof. Fernando Gioiale dell’Università di Catania
- Agrigento, 21 maggio
Liceo Scientifico “Leonardo”
“Poetiche del Novecento: la rappresentazione come problema” prof. Alfonso Maurizio Iacono dell’Università di Pisa.

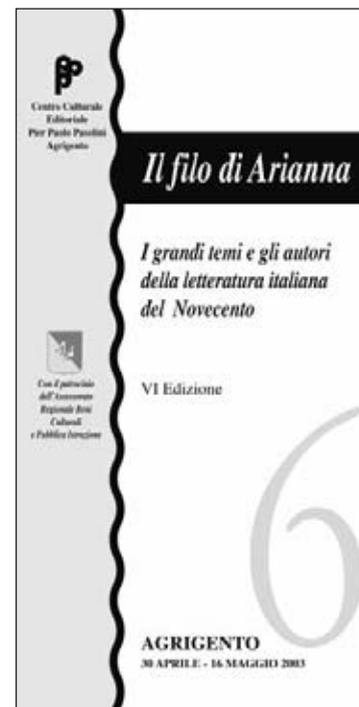
QUINTA EDIZIONE 2002

- Favara, 13 aprile
Liceo Pedagogico “M. L King”
“Il nome della rosa e il lettore modello” prof Margherita Ganeri dell’Università della Calabria
- Palma di Montechiaro, 24 aprile
Liceo Scientifico Odierna”
“Il significato dell’opera di Leonardo Sciascia a dodici anni dalla morte” prof. Nicolò Mineo dell’Università di Catania
- Canicattì, 27 aprile
Liceo Classico “Foscolo”
“Ungaretti tra sperimentalismo e ritorno all’ordine” prof. Niva Lorenzini dell’Università di Bologna
- Agrigento, 9 maggio
Liceo Scientifico “Leonardo”
“Stile tradizione e innovazione nella poesia di Montale” prof. Alberto Bertoni dell’Università di Bologna
- Ribera, 14 maggio
Istituto Magistrale “Crispi”
“Tre modalità poetiche nel Novecento Italiano” prof. Felice Rappazzo dell’Università di Catania

SESTA EDIZIONE 2003

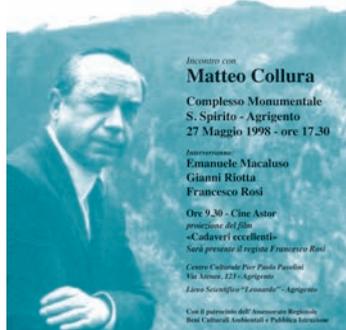
- Agrigento, 30 aprile 2003
Istituto Tecnico “L. Sciascia”
“Forme e immagini del Novecento poetico italiano” prof. Stefano Colangelo dell’Università di Bologna

- Agrigento, 8 maggio
Istituto Tecnico “L. Sciascia”
“L’«acquaviva» ed Acquaviva in Quasimodo e Vittorini” prof. Sergio Pattavina dell’Università di Palermo
- Agrigento, 10 maggio
Liceo Scientifico “Leonardo”
“Letteratura e Cinema: esempi e percorsi” prof. Giovanna Taviani dell’Università della Calabria
- Agrigento, 13 maggio
Istituto Tecnico “L. Sciascia”
“Leonardo Sciascia: la letteratura come testimonianza civile” prof. Rosario Castelli dell’Università di Catania
- Agrigento, 16 maggio
Liceo Scientifico “Majorana”
“Storia di Montale” prof. Alberto Bertoni - Docente di Letteratura Italiana Contemporanea presso l’Università di Bologna



IL MAESTRO DI REGALPETRA

Vita di Leonardo Sciascia



Matteo Collura Il Maestro di Regalpetra Vita di Leonardo Sciascia

27 maggio 1998

*Presentazione del libro
Oltre all'autore sono
interventuti
Emanuele Macaluso,
Gianni Riotta e Francesco Rosi*

Questa è la biografia di un uomo il cui nome ha e ancor più avrà un posto importante nella storia letteraria d'Europa. Uno scrittore tra i più colti e raffinati di questo secolo, benché formatosi in un asfittico ambiente piccolo borghese, tagliato fuori dai grandi flussi dell'economia e della cultura, dotato soltanto dei piccoli privilegi dei quasi poveri nei confronti dei poverissimi. È vero che nella Sicilia di Leonardo Sciascia erano già nati Pirandello, Quasimodo, Brancati e

Vittorini, ma è altrettanto vero che l'autore del *Giorno della civetta*, contrariamente a loro, ha raggiunto il successo senza mai staccarsi dalla sua isola, della quale anzi ha fatto un punto di osservazione ideale, addirittura una metafora del mondo, con le sue miserie e i suoi cavilli, le sue violenze e le sue vendette, le collusioni mafiose e i compromessi politici di cui Sciascia è stato sensibile testimone e amaro cantore. Nato da un'amicizia totale quanto discreta, sviluppatasi nel corso di un ventennio, tra lo scrittore e l'autore, questo libro è più di una biografia, è quasi un romanzo e insieme una sorta di guida alla lettura e alla comprensione delle opere di Sciascia, nel contesto della sua vita e della società della quale ha denunciato barbarie e ingiustizie. Il racconto muove dalla Sicilia degli anni '20 e arriva alla fine dei «decisivi» anni '80; e la forza della ragione e della passione civile di Sciascia fin dal suo esordio di scrittore è tale da gettare luce sulle ambiguità e i misteri di una tormentata stagione italiana. Un'esistenza che si riteneva fin troppo lineare rivela i suoi momenti drammatici, lo straordinario apprendistato gli imprevedibili sviluppi. Tutto raccontato in un avvincente intreccio tra vita e opere, ove i felici momenti creativi si alternano con quelli in cui pare dominare lo sgomento o si affaccia l'altrui incomprendimento. Particolare attenzione Matteo Collura dedica all'impegno ci-

vile di Sciascia e all'impegno politico (prima come indipendente nel Partito Comunista Italiano, poi con i Radicali), costruendo il ritratto umano e letterario di un «Maestro» che seppe guardare sempre ai «lumi» dell'Europa, quella di Voltaire e, prima ancora, quella di Montaigne.

Matteo Collura (Agrigento 1945) è redattore culturale del *Corriere della Sera*, collabora con testate italiane e straniere, svolgendo anche attività di critico letterario.



Angelo Pitrone Pirandello e i luoghi del caos

10 ottobre 1998

Angelo Pitrone, è un fotografo agrigentino apprezzato e stimato.

Nella sua opera la presenza-sequenza dell'immagine fotografica esprime una concezione del mondo come concezione dello spazio e del tempo. La sua fotografia esprime una ricerca del presente come frammento di vita.

I luoghi pirandelliani proposti da Pitrone, con questa mostra, vengono visti in una angola-

tura tutta diversa, sconosciuta, valutando ogni minimo dettaglio dei luoghi e delle cose spesso inosservate.

La mostra, comprensiva di decine di fotografie di grande formato a colori, è stata allestita nei luoghi stessi del Caos, nella Casa natale di Luigi Pirandello, ed è stata inaugurata in occasione della presentazione del libro fotografico ad essa attinente, alla presenza dell'autore, del dr. Pierluigi Pirandello, nipote dell'illustre drammaturgo, Matteo Collura giornalista agrigentino del *Corriere della sera*, l'On.le Antonino Croce, Assessore regionale per i Beni Culturali e di un gruppo nutrito di personalità e del mondo culturale agrigentino. In questa occasione, è stato distribuito ai partecipanti il libro fotografico di Angelo Pitrone.

La mostra nonché la presentazione del libro sono state organizzate in collaborazione con la Biblioteca Museo "Luigi Pirandello" e la Provincia Regionale di Agrigento.

I Luoghi del Caos, è una ricognizione fotografica della contrada detta del Caos tra i comuni di Agrigento e Porto Empedocle, resa celebre perché qui è nato il noto drammaturgo agrigentino Luigi Pirandello. Qui sorge l'omonima casa natale, oggi Museo regionale della memoria dello scrittore, e qui sono sepolte le sue ceneri, in una roccia ai piedi di un vecchio pino marittimo, di recente rovinato da un vento ciclonico.

Le immagini, a colori, documentano lo stato dei luoghi nell'estate del 1998, secondo uno stile riconducibile alla nuova tendenza dei paesaggisti di scuola statunitense. L'autore delle immagini, ripercorre con il suo apparecchio di medio formato, l'area prospiciente la casa, il giardino per poi indagare gli interni della stessa casa museo restituendoci immagini panoramiche del Caos e del sottostante mare africano dalla stessa terrazza, definita da Pi-

randello come il cassero di una nave.

Inedite le immagini che mostrano il vallone e la casa da una prospettiva insolita, l'altra sponda del Caos, quella del comune di Porto Empedocle. Mostrandoci anche uno degli angoli più cari allo scrittore, quel luogo di confine tra la terra e il mare fatto di scosse argille che strapiombano sopra una spiaggetta sul mare blu cobalto mosso dai venti.



Catholic Mission Isimani

Foto di Tano Siracusa

21 novembre 1998

La solidarietà, per una parte della cultura politica, è uno strumento per costruire un consenso ideologico, di fede, politico, ad appannaggio dei vari Stati e dei loro governi. Ma un Centro Culturale come il "Pasolini", presentando questa iniziativa, proponeva di compiere un passo avanti rispetto al passato, con l'obbligo morale e politico di rivedere una fase storica definitivamente chiusa. Era giusto pensare ad un impegno di ciascuno di noi per lo sviluppo di un paese, di un popolo, di un continente.

Mentre Tano Siracusa, di ritorno da Isimani, ci raccontava della Missione dentro di noi si

faceva sempre più consistente l'idea di costruire un percorso comune con chi opera in quella realtà, proponendo il nostro modesto contributo, a chi, ragazzo o ragazza, abbia voglia di affermarsi, di crescere e di aiutare se stesso ed il proprio Paese.

Il progetto *Seven* voleva essere questo, sostenere sette ragazzi/e nel frequentare le scuole superiori.

di Vito Bianco

Quando Tano Siracusa mi ha chiesto di scrivere un testo per questa sequenza di scatti (sguardi) tanzaniani, per un attimo ho avuto la tentazione di metterlo al corrente di un mio abbastanza meditato convincimento, ma forse non ancora sufficientemente solido, se invece ho deciso di tacere. Ho avuto paura che le mie argomentazioni si sfaldassero sotto l'incalzare delle sue intelligenti controtesi. Che posso soltanto immaginare, dato che nelle molte discussioni intorno a quella che potremmo chiamare «l'essenza significativa» della fotografia, mai ci è capitato di parlare di quel sovrappiù che è la critica, ossia quel particolare tipo di discorso che, tentando di descriverla, cerca anche di spiegarla, di coglierne il doppio ordine storico ed estetico. Posso però assicurarvi che alla bisogna avrebbe trovato intuizioni persuasive e riferimenti pertinenti. Per i pochi che an-



cora non lo sapessero, dirò che Tano Siracusa è il miglior chiosatore del proprio lavoro, e che molto ha riflettuto sulla semantica visiva di quel rettangolo impressionato dalla luce, scritto di luce, apparentemente senza lacune, e innocente.

Tano è un uomo di lettere che da molti anni si è votato all'arte del guardare, ovvero l'arte di trattenere lo sguardo, di calibrarlo e tenerlo in equilibrio. In questo senso, essa s'apparenta all'erotismo che essenzialmente consiste nella tecnica sapiente di trattenere e dosare il desiderio ritardandone il culmine. Saper guardare è saper sentire. Chi sa guardare le cose sa sentirne le corrispondenze e la chiusa intimità che cela la loro natura. Naturalmente, quest'arte richiede un'ascesi. Una competenza. Delle regole di comportamento. Forse ogni autentico

fotografo è un mistico che ha dimenticato le sostanze per distrarre se stesso nell'ininterrotto flusso delle superfici, nel silenzioso gioco di ciò che si mostra. Tano è dunque un asceta. In quanto seguace eterodosso di Cartier-Bresson (anche lui come il novantenne francese mette la mente, l'occhio e il cuore sulla stessa linea di mira) è un mistico dello sguardo che insegue momenti d'estasi, e cioè l'accordo dialogico degli elementi

che compongono la visione fotografica. E lo fa con la stessa pacata perseveranza con cui i seguaci del buddismo tibetano perseguono lo Dzog-chen, l'autoperfezione. Ma a differenza del discepolo che intraprende il cammino, il fotografo sa (Tano sa) che non c'è meta. Nessuna quiete al termine della quête. Per lui ci sarà sempre (come fantasma, come miraggio) una foto che meglio si approssimerà al segreto balenante da una escrescenza del senso generata dalla musicalità troppo esatta della «messa in forma». Oltre la tranquillizzante illusione del rispecchiamento, si insinua il cortocircuito nell'abitudine inavvertita del nostro quotidiano vedere: il desiderio dell'occhio dietro il mirino.

Dirò ora cosa è stato a farmi decidere di non sollevare l'obiezione della quale ho par-

lato al principio di questo scritto. È stato un ricordo. Il ricordo di un originale libro fotografico firmato da un falotico artista di Lisbona, che ha messo insieme un certo numero di pagine perfettamente bianche con in fondo puntigliose didascalie, accurati microracconti, perturbanti ma trasparenti abbrivi di romanzi fiume. Una vita in due righe. O tutte quelle possibili. Tutti i mondi possibili: una pagina bianca moltiplicata per sessanta. Quell'assenza di segni rimanda, forse, all'utopia fotografica? Ho pensato che se Antonio (è il suo nome) poteva con quella leggerezza proporre all'attenzione degli ironici happy few un tale candido rovesciamento della gerarchia (solitamente si vedono foto senza didascalie, non il contrario), io potevo scrivere della mostra africana di Tano senza aver visto prima le foto che la compongono, avendo però presenti, a mo' di luminose segnalitiche, i capitoli più importanti della sua produzione, le costanti formali e le ossessioni di sempre. Insomma: il libro del portoghese mi suggeriva il modo di alleggerire il peso dell'apoditticità iconografica, mi liberava dal sentimento dell'inermità descrittiva che provo ogni qualvolta mi metto davanti agli occhi la pienezza priva di interstizi dell'immagine fotografica.

E così, seduto alla scrivania, posso lentamente fantasticare sulla Tanzania catturata dal-

l'occhio mistico e laico di Tano Siracusa (o viceversa: è la Tanzania che glielo cattura). Mentre aspetto di vederla, cerco di ricostruirne una in particolare. Per farlo non ho che una scarna descrizione. È quella che ferma la confessione di un giovane masai, che parla in swaili dei propri peccati con un prete missionario. Ci penso e, chissà perché, mi pare di sentirne la voce.

Occorre ripetere a questo punto che l'occhio del nostro fotografo è anche un occhio loico, disincantato, capace di spaccare heideggerianamente il capello in otto. Quello che facilmente si nota osservando il suo lavoro è la coesione, l'intenzionalità, una precisa opzione poetica, o meglio: estetica. La pulizia delle inquadrature può a tutta prima dare l'impressione di un compiacimento da «bella immagine», di una certa freddezza. Non è così. Il compiuto ordine dei suoi scatti è la misura della concentrazione visiva, della vigile docilità della macchina nelle mani. Quell'ordine è il surrogato di un presunto vero, ciò che rimane a chi è condannato a riprodurre nient'altro che apparenze. Ma un fotografo come lui deve credere a quello che vede, perché sa che non c'è al di là. Ciò che può sembrare calligrafico, non è che asceti, umano accanimento: Weltschmerz (Dolore del Mondo).

La mostra è intensa, antiretorica, pudicamente innamorata.

In una parola: siracusiana. Se così non fosse, non l'avrebbe organizzata. Tano non si fa sconti estetici. Spero che ne faccia uno a me.

Sarà un omaggio alla fantasia ecologica di Antonio, alla finale bianchezza delle sue pagine. Che è da sempre (ne sono certo) il segreto sogno di Tano Siracusa. Io ammiro l'oltranza del suo obiettivo, ma penso che sulla fotografia si possa solo fantasticare, facendo finta di non averla vista. Perciò non scriverò nessuna presentazione.

Postilla

«Ciò che alcuni chiamano caso, altro non è che la necessità liberata dalle mani di Dio», ha detto Walter Benjamin, il grande e sfortunato autore di *Angelus novus*, nonché di illuminanti e tempestive analisi sull'avvento e la diffusione di massa della fotografia. La frase mi è tornata alla mente dopo avere letto nel testo di Tano, il passaggio in cui chiama in causa la «distrazione».

Senza nulla sapere l'uno dell'altro, siamo stati visitati dalla medesima intuizione; entrambi abbiamo pensato che quello stato (condizione) psicologico e mentale potesse funzionare come una sorta di chiave ermeneutica, un punto di vista (è il caso di dirlo) tra i non molti a disposizione.

Un caso, una «piccola ma interessante cordiale coincidenza». Due nomi con i quali alcuni chiamano la necessità.



Gianbecchina

Il miele aspro della terra

a cura di Aldo Gerbino

In collaborazione con la Provincia Regionale di Agrigento, Comune di Comitini e Azienda Provinciale per il Turismo

Comitini, 27 dicembre 1998

Mostra inaugurata dal Presidente della Regione Siciliana Angelo Capodicasa

di Aldo Gerbino

Appare tutta compresa nei volti, nei gesti, nei luoghi, la lunga appartenenza di Gianbecchina alla pittura: ottanta anni, di cui oggi, raccogliamo il pertinace messaggio. È presente la storia d'una certa Sicilia: quella povera ma colma di dignità, delusa, stanca; e quella, malgrado tutto, disposta a crescere, o a lasciare ogni cosa per un tempo e un luogo migliori. Il grande esodo, ad

esempio, raccontato con commozione da Gianbecchina, è soltanto in apparenza concluso: quello della emigrazione al Nord, verso l'America, in Germania, in Australia. Oggi assistiamo, ad un'altra pagina, non meno drammatica, dell'emigrazione: questa volta siamo noi comunità contraddittoriamente opulenta, ad essere meta di speranza, di opportunità, di "genti" pronte a depurarsi da una lunga schiera di umiliazioni. Per Gianbecchina la fedeltà alla sua "gente di Sicilia", egli stesso figlio di questa terra (ricordiamo che è nato, nel 1909, nell'antica Sambuca [Zabut], oggi Sambuca di Sicilia, città intesa in senso vittoriano – ricca delle membra letterarie di un Emanuele Navarro della Miraglia, del padre Vincenzo, medico e poeta salutato quale "sicola sirena"): si riflette ancora in un lontano, quanto ancora efficace, scritto di Aldo Carpi (esempio d'un Maestro lombardo, e di un dolente scrittore, che gravità dall'esperienza della Secessione alla poetica del Novecento), proprio quando affermava, verso la fine degli anni '40, che «l'essere suo chiaro e gentilmente civile indica in lui la discendenza degli antichi greci che furono, e perciò sono, nell'Isola: essi come tali han lasciato in questa terra un'eredità indistruttibile di umane e divine misure del pensiero, della forma e della bellezza: questa bellezza va intesa quale derivante dalla divina proporzione, sia nel rispetto della figura umana veduta nel

suo spazio, sia nel rispetto della mente e dell'animo che devono ubbidire a leggi di armonia che sono poi leggi morali dentro un manto religioso. Non penso – conclude – che al pittore Gianbecchina possa mai avvenire di trasformarsi al punto di non essere più in alcun modo riconosciuto».

In questa riconoscibilità va intesa la forza di Gianbecchina e della sua gente; per quella capacità, a fronte di chi oggi vorrebbe per incultura destituire, attraverso deliranti propositi estetici, l'inoppugnabile dignità della propria «cultura», la capacità di riconoscersi e dialogare fuori della modestia di una umiliante omologazione da villaggio globale (come da un asfittico provincialismo), e in quella volontà di dare consistenza e valore alla molteplice identità nata e stratificata in secoli di colloqui, vittorie, occupazioni, sopraffazioni, interazioni ed esaltanti ibridazioni creative.

Allora il popolo siciliano si riconosce nei visi sofferiti, così come in quello di Un poeta (1972) o nel nostalgico approccio di Scrivimi, Salvatore (1975) o nell'ac-



In breve

- * 7 marzo 1998
**1848-1998
 oltre un secolo
 di lotte per la libertà
 delle minoranze**
*Incontro-dibattito con:
 Prof. Giorgio Tourn
 della Chiesa Evangelica
 Valdese*

- * 4 aprile 1998
**Serve ancora
 l'autonomia?
 Per una riforma dello
 statuto autonomistico**
*Incontro dibattito con:
 Giovanni Pitruzzella,
 Francesco Renda,
 Giuseppe Campione,
 Angelo Capodicasa
 e Michelangelo Russo.*

- * 16 aprile 1998
**La riforma della
 scuola**
*Incontro dibattito con:
 Massimo Muglia,
 Guido Pancucci,
 Carmelo Patti
 e Sen. Luigi Biscardi*

- * 3 maggio 1998
**Nasce il primo sito
 internet del Centro
 www.asinform.it/cen-
 tropasolini**
Sarà chiuso nel 2002

cattivante presentazione de Il morello di Pasquale (1970) o negli sguardi fissi e ansiosi di coloro che Attendono lo zolfatario (1972) o nella fissità acronica del Mietitore (1979). E questi solchi, che compaiono come crepe del tempo sui volti, sulla fronte, pronti a circoscrivere gli occhi, le mani, li ritroviamo in simbiosi con la terra, come rughe della terra stessa, infuocate e vibranti. Così non stupisce se esse stesse si trasformano in Eruzione lavica (1971), o si attestano nell'impotenza consapevole del fenomeno eruttivo (Etna, 1971), negli orridi del Cratere Etna (1971), conclusi, qualche anno più tardi, con il rosso barbaglio di Brucia il grano (1973). È, in fondo, lo stesso fuoco, la stessa disperazione, la stessa gioia ritrovata e stupefatta. Allora l'arco teso, con una stupefacente tenacia, su questi otto decenni di lavoro creativo, la stessa tenacia, per altro, che contraddistingue i tanti amici a lui vicini, la famiglia quasi disposta a scudo sulla sua figura, diventa un affresco della sua e altrui memoria. Ed ecco che, dalla lontana adesione al gruppo di *Corrente*, a tutto il grande respiro del suo personale realismo, alla sua esperienza astratta e gestuale, si perviene alla distintiva devozione alla natura, con i grandi «Paesaggi», e all'uomo che ad essa ha dedicato la sua più intima tensione. Un Gianbecchina, quindi, colto nella sintesi di una produzione continua e vastissima, che – così afferma il suo critico più attento

e amico, Franco Grasso –, «alza il pensiero alla concezione esistenziale di un cosmo nel suo perenne travaglio del nascere, del distruggersi, del rinnovarsi». Ed a questa ampia geografia della poetica di Gianbecchina, cui allude con perizia Grasso, si ritorna più arricchiti, di certo consapevoli della fragilità sociale cui un esasperato tecnologismo ci ha sospinti. Ma ancora molte conoscenze obliate si è in grado di coglierle dal suo percorso artistico per trasformarle in valori, in riflessione sulle origini e sul futuro, in connotazioni d'una cultura capace di presentare un reticolo di oscure negligenze. Su questa intricata visione sembra porre un balsamico liquore l'affresco creativo di Gianbecchina: solare, dolorabile, colmo di sacrale mestizia.



Nunzio Battaglia

Immaginanti

A cura di Angelo Pitrone

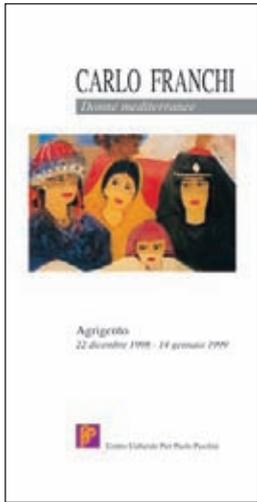
23 maggio 1998

La mostra è stata costruita attraverso un doppio percorso di



immagini a colori di Nunzio Battaglia, quello del grande formato a colori costituito da 10 fotografie 80x100 e quello più narrativo formato da 25 immagini di medio formato. Un racconto alternato di iconografie che lambivano ora l'immaginario del popolo siciliano, ora il dato oggettivo del territorio di Gela, ora le possibili metafore sulla forma e sui segni di una porzione del Mediterraneo. Prendendo spunto dalla mostra stessa, è stata organizzata una conversazione dal titolo "Paesaggio. Archeologia. Natura. Tra Gela e Agrigento" con l'intervento del prof. Ernesto De Miro, docente di Archeologia presso la Facoltà di Lettere di Messina e del prof. Vittorio Savi, docente presso la Facoltà di Architettura di Ferrara.

Alla conversazione e alla inaugurazione della mostra hanno partecipato numerose personalità del mondo culturale, diversi dirigenti e soci dell'Ordine degli Architetti e degli Ingegneri della Provincia di Agrigento.



Carlo Franchi

Donne Mediterranee

22 dicembre 1998

di Pasquale Hamel

Mediterraneo, crocevia magico di culture e civiltà, culla originaria di una storia madre di tutte le storie. Spazio immenso, eppure ristretto, che ha consentito a popoli tanto diversi di incontrarsi, di crescere per compiere il cammino inarrestabile dell'uomo verso la conquista dell'universo. Luogo primordiale del confronto e dello scontro fra due concezioni autentiche della vita: occidente ed oriente, intesi non più solo come espressione della materiale fisicità, ma anche e soprattutto come manifestazioni di differenziate simboliche spiritualità. In questo luogo, nido primogenio di

forze vitali immerse in una luce abbagliante che è essa stessa principio di vita, trova ispirazione la vocazione creativa di Carlo Franchi, pittore novarese sedotto dalla conturbante sensualità che il Mediterraneo e le sue genti esprimono. Il suo è un percorso creativo, nuovo, non perché nasce nel deserto come idea pura, orgogliosa ed incapace di dialogare, ma perché riflette un cammino di ricerca, un'ansia di costruire sulle solide basi di quanto è stato, verso un nuovo livello, più alto, di conoscenza. La violenza della luce mediterranea filtra nel prisma ideale del pennello dell'artista e si muta in colore, un colore denso che diviene forma.

La corposità delle figure è così figlia dell'ispirato dosaggio della pennellatura. Ed è ancora il colore che avvolge i corpi, come velo di pudore copre le nudità primordiali ed offre sapientemente qualche brandello, appena sufficiente a provocare il gioco violento della fantasia che non intende arrestarsi e invece vuole penetrare al di là dei veli.

Donne, sono le donne mediterranee, nei loro multiformi e spesso chiassosi costumi, con la loro profonda spiritualità, a popolare le grandi tele di Franchi, donne come principio generativo, la cui visione, facendone percepire profumi ed umori, provoca naturali turbamenti dei sensi.

E di queste donne, spesso iso-

late dal primo piano, in alcuni casi in posizioni ingenuamente lascive, inquietano gli occhi profondi, pieni di luce, sottile ma seducente sipario che ci separa dallo scrigno del cuore. Tutto questo, e molto di più, è.

Carlo Franchi, che oggi vive e lavora a Novara, è nato a Pavia il 16 novembre 1961.

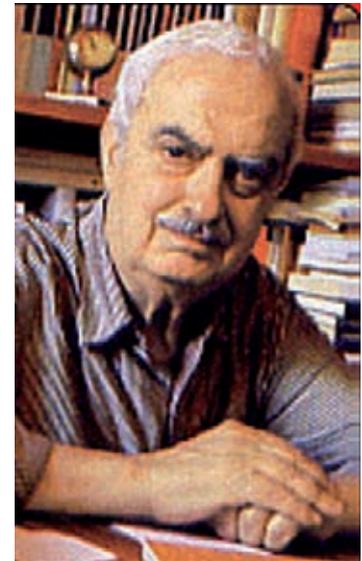
Attratto inizialmente dal lavoro artigianale, approderà più tardi alla pittura facendo tesoro delle esperienze precedenti e coniugandole con il suo interesse per l'arte impressionista.

Importante anche l'influenza di Salvatore Fiume, di cui è allievo e ammiratore.

Le prime mostre risalgono agli anni '80, periodo particolarmente stimolante per l'artista che proprio in quegli anni entra in contatto con altri artisti, approfondisce la sua ispirazione e raffina la sua tecnica pittorica.

Tema privilegiato della ricerca artistica di Franchi è la donna, di cui esalta la sensualità calandola all'interno di precise situazioni sceniche.

I suoi soggetti sono la rappresentazione pittorica del punto di contatto tra felicità e malinconia, emozioni che continuano ad influenzare il lavoro dell'artista e che contraddistinguono la sua dinamica interiore. Il cambiamento verso una pittura più vitale e ricca si è verificato solo in questi ultimi anni.



Emanuele Macaluso e Paolo Franchi

Da cosa nasce cosa

22 dicembre 1998

Presentazione del libro con: Angelo Capodicasa, Francesco Forgione, Stefano Vivacqua ed Emanuele Macaluso.



In breve

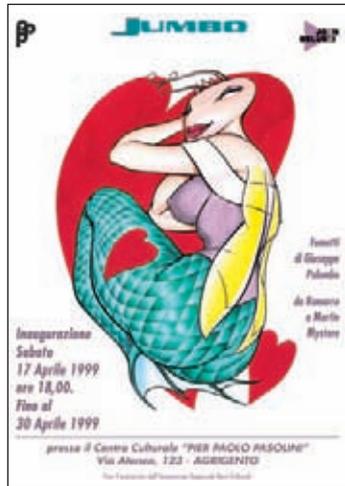
* 15 gennaio 1999
Proverbi sulla salute
 di *Filippo Casà*
 Sono intervenuti:
Antonio Liotta,
Salvatore Di Marco,
Francesco Geraci
 e *Salvatore Nocera.*



Alfonso M. Iacono **Paura e meraviglie**

12 aprile 1999

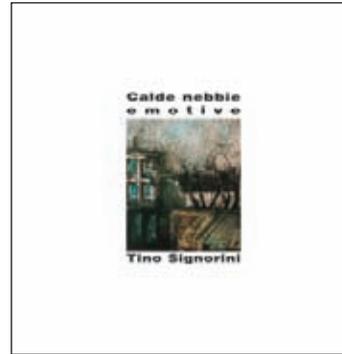
Presenti oltre l'autore:
Fausto D'Alessandro
 e *Giandomenico Vivacqua*



Giuseppe Palumbo **Jumbo** **Fumetti**

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

17 aprile 1999



Tino Signorini **Calde nebbie emotive**

A cura di Aldo Gerbino

7 maggio 1999

Ecco il cielo straziato da una lancia notturna: l'orlo d'un casolare, l'anima di un'antenna, un filo, un raggio oscuro germinato nelle periferie, il frammento ibrido di una montagna, il suo corpo massiccio come dissolto nel buio. Una evocazione, una sostanza interiore e struggente connotano questo racconto intimo e per certi versi straziato di Tino Signorini.

Ma è bastata questa sua presenza così decisa e forte, sostenuta, nell'attualità, dalla levigatezza astratta della sua stremata poesia, a colmare lo iato aperto per circa diciotto anni (la precedente personale porta la data del 1980). Eppure Signorini vive (e pratica) la sua passione per il disegno, per i carboni (il «conté»), per le incisioni, per crete e pastelli, con una adesione tenace ad una spiritualità che non conosce

flessioni, singhiozzi espressivi. Anzi c'è da osservare che la sua progressione esponenziale al progetto ideale con l'immagine si è fatta alla fine di quest'ultimo decennio più chiara, più aperta alla delaminazione di una rarefatta icona, sospinta alla ricerca di un'essenza e di un tattilismo che soltanto l'uso del «conté» riesce a manifestare nella sua pienezza.

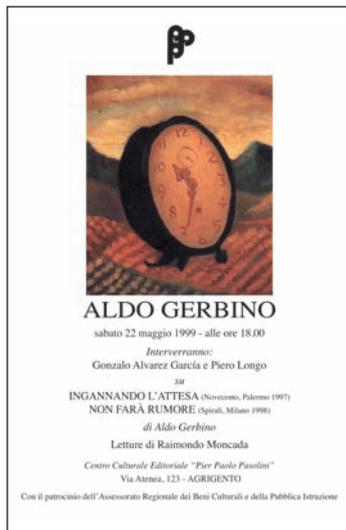
Probabilmente fu Franco Solmi a consegnarci, già nel 1964, subito e netta la dimensione creativa di Signorini. E lo fa quando scrive di un «morbido andare delle sue atmosfere vagamente siro-niane», dove «il gioco delle luci e delle ombre, il palpito di vibrazioni sottili» può d'improvviso mutarsi «in dramma». Sono, appunto, le morbidity insinuanti e tragiche a offrirci, ancor oggi, il meglio della storia di Tino Signorini: i suoi paesaggi, i suoi interni, le sue fragili architetture avvolte dall'entità impalpabile di nebbie emotive calde, i dilavati corredi degli oggetti della memoria.

Il tutto in un meticcio espressivo volto alla tensione informale, ma sempre condotta, e con sapienza, nella scena di una visione ampia, distesa, sofferta, sia della natura sia dello spirito che fluvialmente la pervade.

Una dimensione visiva, quella di Signorini, personale e proiettata al colloquio non tanto nel tono elegiaco comune-

mente dichiarato, quanto in quel valore entropico affrontato con la propria anima, e in quella dimensione del realismo cara alla maestria di un Ferroni.

Un inconsueto endoscheletro del mondo, pronto a dissolversi nell'impeto del buio, tra le sue pieghe, tra le polveri distese sugli oggetti, sulle palpebre stanche dell'uomo, sulle labbra che sembrano incapaci di accennare ad una attesa parola di salvazione.



Aldo Gerbino

Ingannando l'attesa

22 maggio 1999

Interventi di:
Gonzalo Alvarez Garcia
e Piero Longo
Lecture di:
Raimondo Moncada.



Gianni Provenzano

La memoria della pietra

In collaborazione con la Provincia Regionale di Agrigento, e il Comune di Comitini

Comitini, 23 maggio 1999

Questa mostra, contenente tele già esposte nella nostra precedente iniziativa "Tufo" e ampliata con l'esposizione di altre tele sul tema della "pietra colore dell'oro", è stata ospitata nei locali suggestivi del Palazzo Bellacera di Comitini.

Il catalogo, distribuito in occasione dell'inaugurazione, è stato edito dalla Provincia Regionale di Agrigento.

di Piero Guccione

"Così, se il pensiero ci affligge, il velluto di un cielo allo zenit o il taglio incandescente di una luce meridiana sul calcare do-

rato possono abbagliare il nostro cuore.

Questo penso guardando precisamente i quadri di Gianni Provenzano, colorati dall'intensità della luce che il paesaggio agrigentino registra nel cuore più antico della Sicilia. E viene naturale chiedersi, nonostante tutto, se altre possono essere le modalità o, come usa dirsi, il linguaggio per poterla raccontare questa luce (e il riflesso dell'emozione suscitata) fuori, cioè, di quelle modalità e di quel linguaggio costituito da linee, forme, colori e spazi non-ché dalla "tattilità", insostituibile forza e sostanza della materia pittorica.

La pittura di Provenzano contiene queste qualità inaliena-

bili, proprie di quel gesto antico e nobile di figurare il mondo, per dar conto della sua complessa visibilità fra i più sensibili e i "più umani fra gli uomini" che riteniamo, malgrado i tempi, non sono ancora del tutto una minoranza. Un gesto, infine, quello di Provenzano che insieme ad altri artisti giovani e meno giovani, perpetuando lo sguardo intuitivo e rappresentativo sulle cose che ci circondano, distaccato dalla verosimiglianza, offre alla parola poetica forse l'ultima possibilità di "resistenza" attiva contro l'incombere del non - umano; "che consente di sopportare ancora per un poco lo spettacolo terribile del nulla".





Franco Carlisi

Il tumulto nel cuore nella luce smarrita

27 novembre 1999

di Tano Siracusa

[...] Il lavoro di Carlisi riesce quasi a persuadere che fotografia e memoria siano nomi diversi di un identico processo. Ed è difficile sottrarsi al gioco dei riscontri, delle verifiche. Per esempio. A volte la memoria sfoca. E la sfocatura del secondo piano nelle immagini di Carlisi assorbe gli elementi paesaggistici in un'atmosfera sospesa, sognante: sono cortili, croci in fiamme, navi, giostre, profili di campagne, di alberi antichi, una Sicilia trascorsa e perduta, immersa in una luce crepuscolare, indecisa fra il giorno e la notte, fra la presenza e l'assenza. A volte la memoria è allucinato-

ria. E di un'evidenza allucinatoria appaiono i primissimi piani di Carlisi, decentrati, talvolta sfaldati dal «mosso», volti raccolti attorno al mistero degli sguardi, incendiati dagli sguardi. Il rapporto fra i due piani dell'immagine è enigmatico e necessario, interamente poetico. Proprio come le associazioni ideative spesso suggerite dalla memoria.

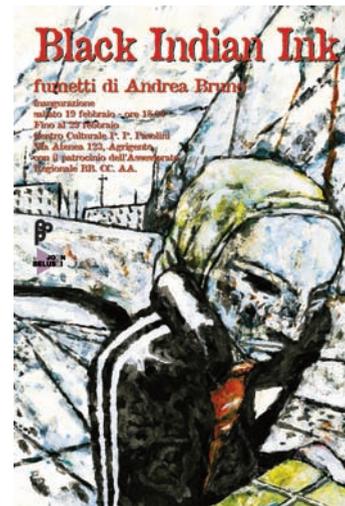
Vengono in mente le immagini di un altro straordinario fotografo siciliano, Carmelo Bongiorno. Alcune cose di Giacomo



melli. Anche alcuni tagli di Koudelka, pur così lontano nella concezione e nell'uso del mezzo fotografico. Ma soprattutto viene da pensare a Franco Carlisi dietro l'obiettivo e dentro la camera oscura, alla pacata, gentile follia con cui da anni fotografa i fantasmi della sua memoria: che è anche una memoria collettiva, il resto di una nostalgia e di un rimorso collettivi. Viene da pensare al garbo, alla delicatezza, alla disciplina dell'uomo che precedono e rendono possibile l'ostinazione e la felici-

tà del fotografo.

Pensiamo che a Franco Carlisi si debba essere grati: fra tanta petulante ed invasiva spazzatura fotografica guardare le sue stampe fa bene agli occhi e all'anima.



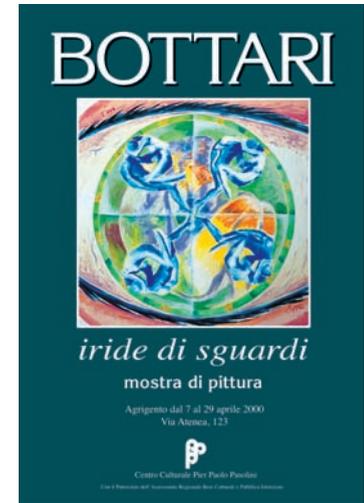
Andrea Bruno

Black Indian Ink

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

19 febbraio 2000

Catanese, ha collaborato con il quotidiano La Sicilia. Ha disegnato per Schizzo Posse, Data Comics, Pulp Comics. Bruno disegna una realtà prevalentemente urbana, anzi metropolitana, come quella di Catania, facendo emergere il degrado delle periferie quasi surreali. In questo ambiente ruvido si muovono i personaggi altrettanto ruvidi, di poche parole e di poche spiegazioni.



Bottari

Iride di sguardi

7 aprile 2000

di Giuliana Scimè

La pittura è in crisi. L'urlo di dolore (o compiacimento?) da anni rimbalza nel mondo dell'arte. Scettici, pessimisti, disamorati... disillusi e nuovi illusi, depressi e angosciati, incapaci e genialissimi si ritrovano quasi tutti concordi nel credere che gli antichi strumenti dell'espressione visuale non sono più in grado di esprimere. Hanno tutti ragione. Stiamo assistendo oramai da decenni alla rimasticatura pervasiva, e ossessivamente ripetitiva, di ogni stile e corrente degli ultimi duecento anni. Per giungere al paradosso dell'imitazione dei contemporanei. Che noia! Delaroché, un pittore parigino

che godeva di vastissima fama e reputazione, esclamò: «Da oggi la pittura è morta!». Era il 19 agosto del 1839, data dell'annuncio ufficiale dell'invenzione della fotografia. Appropriamoci del Manzoni, «Delaroché? Chi era costui?» Era un nessuno che nessuno oggi ricorderebbe se non avesse avuto l'impudica fortuna di pronunciare una frase, riportata dai giornali dell'epoca e da ogni saggio, di rispetto, sulla storia della fotografia. La pittura non è morta, è decisamente in crisi di logorio.

E chissà che giocando sui rimandi mentali, da "logorio" non si giunga a "logorroico".

Perché di fatto tanta pittura contemporanea è "logorroica" ridondanza di déjà vu. E soprattutto, non corrisponde più al nostro mondo d'immagine, che significa al nostro modo di vedere, di essere, sentire, reagire e vivere in sintonia con ciò che ci circonda, che siamo e, in proiezione futuribile, saremo.

Moltissimi, tuttavia, rimangono fedeli schiavi di pennello, colori e tela. Proprio rari, però, sono coloro che hanno saputo mediare la fedeltà con l'innovazione, riuscendo a stabilire dei personalissimi codici che, pur assolutamente ancorati alla tradizione tecnica, creano raffigurazioni libere.

La pittura di Lorenzo Maria Bottari è libera nel segno, tutto suo personalissimo, e nella composizione cromatica che, in apparenza, sembra quasi un gioco naïf, di un'immediatezza disarmante che prende e trascina

l'immaginazione in un vortice di relazioni e richiami mentali. Ma è, al contrario, la raffinata e colta "ripulitura" di tutti quei manierismi dotti dell'accademia, stantia e superata dalle attuali esigenze della comunicazione dell'arte. Poniamoci, però, un'altra domanda: «A cosa serve la pittura, oggi?».

In una società dominata da televisione e cinema, dall'illustrazione e documentazione fotografica e dalla pubblicità, dall'accelerazione dei mezzi tecnologici quale spazio e funzione competono alla pittura? Troppo ovvie le risposte che riprendono le idee romantiche dell'arte per l'arte, della bellezza e del godimento estetico, e ognuno può proporre la propria risposta.

Fra le poche accettabili e corrette, si può individuare: riflessione sulla contemporaneità. L'arte è sempre stata riflessione sul contemporaneo, e i grandi artisti hanno vissuto il loro tempo, palesando intuizioni sugli accadimenti immediatamente possibili.

Certo, noi oggi osservando le opere del passato, vediamo appunto il passato, dimenticandoci che quelle raffigurazioni erano narrazioni ed interpretazioni contemporanee per i contemporanei. Picasso ha dipinto *Guernica* all'indomani del massacro di un'intera popolazione. I disastri della guerra Goya li ha visti con i propri occhi. Sulle pareti di Cnosso, gli Egei raccontano il loro quotidiano, come il ricco signore di Piazza Armerina racconta nei mosaici le esperienze

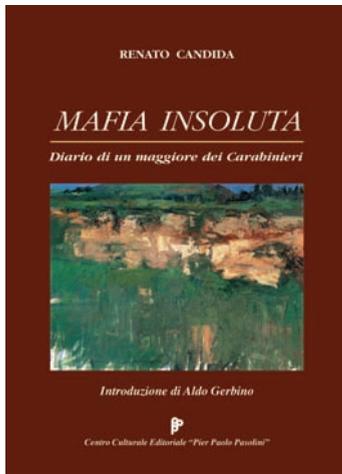
d'oltremare e la piacevolezza della sua vita. E, ancor prima, altri uomini nelle grotte di Altamura lasciano volutamente il segno della loro esistenza. Orrori e vacuità che compongono, nel mondo attuale come non mai, il complesso paradosso del quotidiano. E il bombardamento delle vacuità è talmente assordante che ci impedisce di assorbire l'orrore. Sempre più fragili ed indifesi non abbiamo sicure certezze, né valori d'ancoraggio dove allacciare la cima al molo delle salvezze interiori.

Ci si rivolge allora alla divinazione con la lettura ossessiva degli oroscopi, ai maghi dei Tarocchi, fenomeni così pervasivi da aver assunto le connotazioni del consueto. E anche il cinema e i suoi miti intramontabili giocano un ruolo determinante nell'immaginario collettivo. Rappresentano il rifugio nel sogno di identificazione. Miti che Bottari reinventa ispirandosi al fotogramma cinematografico o alla fotografia, come è giusto che sia: è attraverso le icone della produzione "meccanica" che i miti si diffondono e persistono. Bottari è artista attento al proprio tempo. Non gli sfuggono le fenomenologie sociali e le mutazioni che incidono sui comportamenti collettivi che, però, osserva e traduce con lieve ironia, e complicità. E non dimentica quel recondito andito della memoria legato all'infanzia e all'insegnamento didascalico degli adulti. A simbolo del periodo della fanciullezza e dei buoni insegnamenti, Bottari ha eletto la favola

di Pinocchio, la più tradotta in lingue straniere e la più pubblicata in successive edizioni. La storia del burattino nelle mani, e nei pennelli di Bottari, è un incontro gioioso con i colori che, pur mantenendosi fedele alla trama di Collodi, si illumina di un'insospettata delicatezza.

Certe pesantezze moralistiche, tipiche dell'epoca in cui la favola fu scritta e non più accettabili, sono state diluite in un racconto visuale di fantasia cromatica. È un uomo, un uomo "solare" con una forte carica di positiva passionalità che in pittura restituisce immagini di soggiogante attrazione, controllate le pulsioni dalla razionalità progettuale. Le sue origini e la sua formazione culturale appartengono ad un'antica civiltà, o meglio alla sovrapposizione di molteplici e coltissime civiltà, che hanno lasciato inprint ereditari di natura diversa. È proprio la diversità di queste nature, plasmate nel miracolo di una rara unicità, che equilibrano gli opposti: rigore intellettuale e senso ludico, erotismo e controllo emozionale, impudica esasperazione coloristica e armonia cromatica.

Infatti, non è un novello fauve né un transavanguardista che ha perso il jet per raggiungere il convito dei sopravvissuti. È un artista di meditata esperienza che è rimasto fedele alla propria autenticità formale e concettuale, e che dallo studio, e frequentazione, degli artisti contemporanei ha imparato a riconoscere la propria originale individualità.



Renato Candida

Mafia insoluta

Edito dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini Agrigento

di Aldo Gerbino

Quando nel 1956 l'editore Sciascia pubblica *Questa mafia* di Renato Candida, ciò che stupì non fu tanto l'argomento di cui tanta letteratura e altrettanta leggenda era già apparsa (e tanta, tantissima, ne possiamo registrare fino ai nostri giorni), quanto il fatto che l'autore era, in quel tempo, un maggiore dei Carabinieri inviato, dalla lontana Torino, in Sicilia in qualità di comandante del Gruppo Carabinieri di Agrigento. Sempre nell'estate del '56 Leonardo Sciascia pubblicava *Le parrocchie di Regalpetra*; l'incontro tra i due avviene su esplicita richiesta del maggiore. "Un brigadiere dei carabinieri", ricorda in pre-

fazione Sciascia, "venne a casa mia per dirmi che il maggiore avrebbe voluto incontrarmi. Io stavo chiudendo le valigie per andare in Spagna: dissi al sottufficiale che avremmo dovuto rimandare l'incontro di un paio di settimane, al mio ritorno. Mi baluginava dentro il timore che qualcosa del mio libro appena uscito avesse turbato o disturbato qualcuno e che alla Benemerita fosse stato demandato di occuparsene (poteva capitare, capitava): ma in questo caso il brigadiere sarebbe tornato a insistere per l'incontro, e tanto più sapendo che stavo per andare all'estero. Non tornò quel giorno, tornò subito dopo il mio rientro. Ma confesso che viaggiando in Spagna, ogni tanto mi avveniva di domandarmi, con una certa apprensione, che cosa mai potesse volere da me un maggiore dei Carabinieri. [...] Grande fu dunque poi la mia sorpresa, e lieta, nell'incontrare un ufficiale dei Carabinieri che non solo non aveva dubbio sull'esistenza della mafia (allora ufficialmente negata), che non solo la combatteva coi poteri e i mezzi di cui disponeva, ma aveva addirittura scritto un libro che intendeva pubblicare. Lessi il manoscritto: e mi parve apportasse un notevole e immediato contributo alla conoscenza di un fenomeno che si diceva e si voleva oscuro, se non addirittura inesistente". E, dopo la pubblicazione, che valse al maggiore un elettivo trasferimento in Piemonte, su "L'Espresso", Aldo Garosci lo segnalava come "uno dei libri

più utili... Vi si ritrova tutta la tristezza e l'indignazione morale di un uomo che lotta contro delinquenti protetti da forze effettive, da ignoranza e miseria, da un ottundimento della moralità".

Candida stesso, in questo suo revival dell'esperienza siciliana, a distanza di oltre quaranta anni, ci ricorda l'approccio con lo scrittore siciliano: "Tutti erano concordi nel definire mafia la prepotente applicazione del diritto del più forte: una continua soverchieria a danno dei deboli e delle persone dabbene. Mi decisi allora a scriverne, e buttai giù circa 150 cartelle: non mi restava che cercare l'editore disposto a pubblicarle. Un buon amico, il poeta Antonino Cremona, mi suggerì di rivolgermi a Leonardo Sciascia anche per avere un autorevole parere su quanto scritto. [...] E con stato d'animo da studente sotto esami, mi presentai a lui, che non solo trovai cordialissimo, ma immediatamente disposto a esaminare il manoscritto. Al termine della chiacchierata volle condurmi in un bar e offrirmi un caffè. Trascorsi un paio di giorni, sempre un po' in ansia per il parere che ne avrebbe espresso, venne a trovarmi ad Agrigento, dicendomi che il lavoro andava bene e suggerendomi di spostare alcuni brani per una migliore organicità del tutto. Insieme ci recammo dal suo omonimo, l'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta, e nel novembre 1956 il saggio fu pubblicato, suscitando - specie in Sicilia - no-

tevole rumore". In *Questa mafia*, inserito nella collana "Viaggi e Studi" viene tracciato, da parte di un "tecnico", la fisiologia psicologica e antropologica del mafioso, il concetto di omertà, la definizione di mafia, la sua esistenza e la sua ambiguità interpretativa, il clientelismo con il mondo politico e la contiguità con i centri più alti del potere come con alcune frange di intellettuali. E ancora il percorso fatto dalla mafia rurale a quella del dopoguerra a quella degli anni Cinquanta, dove l'espansione edilizia, selvaggia e feroce, registrò una guerra senza precedenti tra cosche, e tra queste e poteri dello Stato. Inoltre, fu tracciata una tassonomia completa: da Favara a Palma di Montechiaro, da Siculiana a Licata, da Canicattì a Bivona, da Sciacca a Palermo (oggi si dovrebbe funestamente completare: da Messina a Catania, dalla Sicilia a Milano, dalle storiche irradiazioni con gli Usa, all'Europa, dall'Est europeo all'oriente). Una denuncia, quella scritta da Candida, che irritò (il cardinale Ruffini lo dimostrò visibilmente), e che lasciò sul tappeto del consistente problema sociale una serie non indifferente di ambasciate e preoccupazioni, ma soprattutto di illuminanti indicazioni.

In questo secondo volume di Renato Candida, dall'emblematico titolo *Mafia insoluta*, prende consistenza il "Diario di un maggiore dei carabinieri", in uno scritto che riflette il suo sapere protocollare, e che esalta, nella

vivacità della scrittura quotidiana, la dignità operativa di un uomo di legge che seppe affrontare, in quegli anni certo non meno caldi dell'oggi (pur nelle attuali, mutate, implicazioni economiche e sociali), il problema fin dal suo profondo, e con una visibilità sfrondata dalle retoriche qualunque ed omerose e da quella linea di pensiero che affermava perentoriamente l'inesistenza stessa della mafia. Un completamento, quindi, d'un documento esistenziale e sociale, e che fa di questo scritto un invito alla meditazione verso un problema tanto grave quanto irrisolto dalla nostra società civile. Una 'identità mafiosa' capace di influire sui destini degli uomini e su quelli di intere economie nazionali e sopranazionali, grazie alla spietatezza del loro operato, e a quella persistenza del 'sentire mafioso', che investe, ancora, parte della società apparentemente indenne dalle azioni delinquenziali. Una mentalità che va, con sacrificio, sradicata, decontestualizzata, resa meno appetibile alle strumentalizzazioni da parte dei cosiddetti 'professionisti dell'antimafia', e, soprattutto, avviata verso una sistematica azione di bonifica culturale e psicologica.

Renato Candida – *Comandante del Gruppo Carabinieri di Agrigento negli anni '60, ha pubblicato "Questa mafia" con Salvatore Sciascia Editore nel 1956. L'ultima edizione è del 1983 con la presentazione di Leonardo Sciascia.*



Placido Rizzotto

Presentazione film

Cine Astor Agrigento
a cura di Mario Gaziano

27 novembre 2000

Placido Rizzotto è un film italiano del 2000 diretto da Pasquale Scimeca.

Il film narra la vita e l'impegno politico del sindacalista Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro di Corleone, rapito e ucciso da sicari di Luciano Liggio il 10 marzo 1948. Il film è stato presentato all'interno della sezione Cinema del Presente alla 57ª Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. La pellicola è stata criticata da esponenti storici della sinistra come Emanuele Macaluso e Ottaviano Del Turco, contrariati dalla scelta del regista di non fare alcun riferimento circa la militanza di Rizzotto nel Partito Socialista Italiano



Alfredo Bordenca

Materie

26 gennaio 2001

Alfredo Bordenca, con queste sue ultime opere, dimostra ancora una volta la grande capacità di promuovere alcuni temi attraverso il disegno, la pittura, la scultura.

Questi lavori rappresentano una naturale evoluzione ed affermazione di un suo ruolo significativo nell'ambito dell'arte siciliana.

Già in altre occasioni molti, in alcuni cenni critici, avevano sottolineato la valenza della ricerca di Bordenca.

In particolare, Aldo Gerbino rilevava che *...il gioco del suo linguaggio incide sull'oggetto e sulla figura in maniera netta, votato ad una non esa-*

cerbata schiettezza espressiva, ad un'insolita affermazione del disegno vissuto nella sua quotidiana sembianza... ed ancora ... l'universo di Bordenca converge nella sua tensione di artista.

Ci colpiscono le forme dinamiche, gli spazi assonometrici disposti, le forme vibranti e votati al 'decoro', l'insita fragilità delle 'materie' nelle quali l'autore ha impresso il modello dell'architettura naturale...

Uno sforzo costante e delineato, attento e orientato alla comunicazione, tendente a rilevare ed affrontare il drammatico rapporto tra l'uomo e l'ambiente: ...denuncia contro l'intervento demolitore dell'umanità attraverso un linguaggio che è andato sempre maturando e assumendo una precisa fisionomia... (Eugenia Serafini). Lo spazio, quell'universo, quale nuova frontiera di libertà e di riflessione per l'uomo, cui gli spazi si restringono sempre di più. E' qui che la dinamicità della rappresentazione aiutano a delineare la forza dell'espressione, ...dell'immagine fluente, l'azione sinergica di questa con se stessa, e, in un certo senso, con il mondo, determinano l'insieme sculto-pittorico di Alfredo Bordenca.

Nessuna ricerca del bello, ma una continua sperimentazione di nuove forme, nuovi colori, nuove 'materie'.

In breve

- * 3 febbraio 2001
Dialogo sulla fede
di Sergio Quinzio
Presentazione del libro
edito dall'Associazione
Culturale Fabrizio
De Andrè e Medinova
Interventi di:
Alfonso M. Iacono
e Salvatore Lo Bue

- * 9 maggio 2002
I mostri dell'Auditel e
altre storie fantastiche
di Gaetano Cazziano
In collaborazione con Auser
Sono intervenuti: Mario
Grasso, Roberto Lagalla,
Giacomo Gurgone e
Padre Giovanni Scordino

- * 13 maggio 2002
La guerra delle
due sinistre
di Salvatore Parlagreco
In collaborazione con AICS
Sono intervenuti oltre
l'autore: Angelo
Capodicasa,
Luigi Granata, Salvo Andò
e Bobo Craxi

- * 13 dicembre 2002
Gli amici della musica
ad Agrigento
di Rita Capodicasa
In collaborazione con
Auser
Interventi di Biagio
Alessi, Dario Oliveri,
Angelo Capodicasa
e Andrea Carisi



Petalì di sole

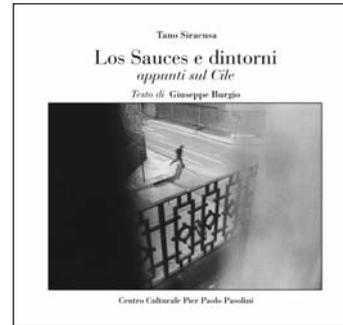
Libro di poesie
 Edizioni Mazzotta

10 marzo 2001

Interventi di:
Francesca Incandela,
Giacomo Bonagiuso,
Angelo Mazzone,
il cantautore Mario Bonura.
Letture di Raimondo Moncada

Poeti presenti: Nino Balletti,
Maria Mandina, Giovanna
Gucciardi, Maria Pia
Sammartano, Marcello
Lo Iacono, Michele Sarrica,
Ignazio Giovani, Giuseppe
Lo Sciuto, Marilena Renda,
Venerina Messina, Rosanna
Sanfilippo, Evelina Maffey,
Margherita Rimi e Vito
Ingraldo

30°



Tano Siracusa

Los saucos e dintorni
appunti sul Cile

17 marzo 2001

di Giuseppe Burgio

L'ho accompagnato un paio di volte in giro per la Sicilia a fissare dettagli, residuali scampoli di feste religiose. Eccitato, estraniato nei confronti di tutto ciò che non si iscrivesse nella prospettiva visuale della sua anima, l'ho visto pian piano scomparire tra folle scomposte e colorate, odori acri, tanfi a tratti sensuali, simulacri dall'espressione stanca e rassegnata.

Sono rimasto, dopo un iniziale disappunto, solo. Ad osservarlo mentre, sempre più ingobbato in posture piegate ad esigenze di costruzione di linguaggio, si addentrava ora nervosamente, ora con felpata e per lui insolita disinvoltura in una umanità presso cui da tempo il sacro ha avuto in sorte l'ostracismo. Lo avevo intuito, ma adesso quasi ne acquisivo la prova:

Tano, il suo obiettivo, ormai l'uno protesi dell'altro, il risultato che mi avrebbe mostrato da lì a qualche giorno con distillata parsimonia (lui così generoso), mi sarebbero apparsi come l'unico frammento di sacro di quei pomeriggi.

E poi le notti, ad ascoltare fino alla nausea le sue riflessioni su mossi riflessi cornici tagli ombre.

Non senza aver strappato al cielo dello scibile una teoria sterminata di numi tutelari. Alla ricerca di un improbabile "statuto".

Ma alla fine, al di là di ogni discorso sull'identità epistemologica della fotografia, cui pure Tano è da sempre rigorosamente attento, un dato sembra imporsi a marcare un aspetto non esclusivo ma certo centrale della sua poetica.

Dai reportage sul Marocco a quelli sul Messico e sull'India, da Jaipur al campo nomadi di contrada Gasena, dalle spettrali corsie del manicomio di Agrigento alle missioni cattoliche in Tanzania e in Guinea, Tano ci ha raccontato la periferia, la marginalità, la dannazione di una vita offesa su cui ha precipitato, con pudore e drammaticità, le meditazioni di una coscienza lucida e appassionata. Le fotografie che qui appresso vengono proposte descrivono in sequenza tre aspetti di un'unica realtà, quella cilena, in cui Tano si è immerso con l'intento di renderla visibile, attraverso una rigorosa distorsione operata dalla sensibi-

lità, dalla fantasia, dalla visionarietà, dall'intuito, dal caso. Ed ha realizzato un reportage composto di tre distinti e correlati segmenti, opposti e specu-



lari, autonomi e concatenati. Los Sauces, luogo elettivo, reale quanto simbolico dell'indefinibile confine tra povertà estrema e miseria, d'ufficio iscritto in quell'ottantacinque per cento di "umanità sbattuta" di cui parla Sebastiao Salgado.

Castro, Capitan Pastene, squalide periferie di se stesse, livide stazioni di autobus presso cui, sull'asfalto bagnato si aggirano uomini che sembrano non voler partire, non voler restare, e Puerto Montt e Temuco in cui la gelida luminaria di un centro commerciale sembra risarcita da un abbraccio appassionato, da un aperto sorriso nella sbornia di una danza. E infine Santiago, evocativa di passioni e tremori, speranze e frustrazioni, oggi area metropolitana che procede freneticamente verso gli approdi mimetici della mondializzazione.

...Ancora una volta Tano Sira-

cosa è riuscito ad aprire, grazie agli scatti che articolano questo reportage, spazi significativi alla memoria, alla riflessione, alla bellezza, all'emo-

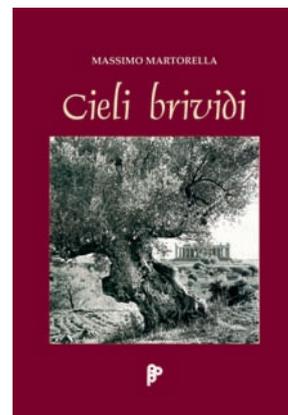
zione. Ma alcune foto, quelle scattate a Los Sauces, credo s'impongano per la loro drammatica comunicativa. Sono immagini conturbanti ed eloquenti di "un mondo che non va". Possiedono una matura ed elevata cifra stilistica ed un contenuto di verità.

Nessuno si scandalizzi: nel senso indicato da Adorno, secondo cui "è vero solo ciò che non si adatta a questo mondo". Esse testimoniano l'urgenza, per dirla ancora con Salgado, "che non si faccia più finta di niente". Con questo spirito ritengo vengano proposte. Come momento significativo di un impegno civile innestato in quel gioco difficile di "messa in forma" che sta all'origine di ogni autentica rappresentazione poetica.

Belle queste immagini, riescono ancora a suscitare indignazione e ci consegnano quelle emozioni autentiche che solo un'abile sapienza epistemica può donarci. Belle e, in una certa misura, classicamente "tragiche", poiché determinano, con la loro forza espressiva un mutamento improvviso di stato d'animo ed un possibile riconoscimento di se stessi, della vi-

sione della propria vita e del mondo.

I volti misteriosi e solenni dei Mapuche così intensamente ritratti all'interno di miserabili baracche fanno scorgere, senza forzare più di tanto l'immaginazione, "povere strade, tramonti scorati, la luna dei cenciosi sobborghi" cantati da Borges in una sua poesia.



Massimo Martorella

Cieli brividi

Edito dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini Agrigento

7 aprile 2001

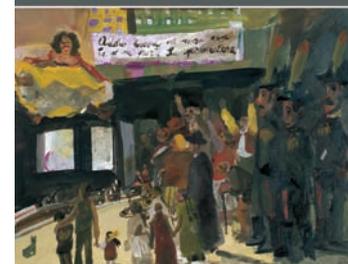
È stato presentato il libro di poesie "Cieli brividi" di Massimo Martorella, pubblicato dal Centro Culturale Pier Paolo Pasolini e distribuito a tutti i partecipanti.

Era presente oltre l'autore, il dr. Fausto D'Alessandro. Letture di Raimondo Moncada.

Omaggio a De André

disegnato e dipinto da

GIUSEPPE AGOZZINO



Centro Culturale Editoriale
"Pier Paolo Pasolini"
Via Arona, 123
8 - 30 giugno 2001

Con il Patrocinio dell'Amministrazione Regionale di Basilicata

Giuseppe Agozzino

Omaggio a De André

8 giugno 2001

di Alfonso M. Iacono

L'originalità, in arte come nelle altre cose della vita, nasce sempre dalla tradizione. Ogni artista, volente o nolente, consapevolmente o inconsapevolmente, iscrive sempre la propria individualità in un contesto storico e simbolico che altri avevano costruito prima di lui. Questo vale in pratica per tutti. Anche per coloro che poi hanno a loro volta inventato una tradizione e le cui opere sono entrate a fare parte di un canone. Questo vale per tutte le forme d'arte. I registi cinematografici, i quali mettono in scena un soggetto pensato e scritto da altri, trascendono quest'ul-

timo attraverso la loro propria forma espressiva, dopo averlo acquisito e contenuto. Ma non c'è niente di nuovo in tutto ciò. William Shakespeare faceva questo per i suoi capolavori teatrali e saccheggiava da Plutarco, da Virgilio, ecc. La storia, il testo possono essere arte e poesia essi stessi oppure no. Ma in entrambi i casi possono benissimo essere il referente per fare arte, sia attraverso la scrittura, sia attraverso altri modi espressivi come le immagini. Del resto, a voler vedere le cose da un punto di vista più generale, non esiste un approccio diretto alla suddetta realtà. L'approccio alla realtà è sempre mediato e indiretto. La stessa idea di realtà è, di per sé, problematica e inevitabilmente mediata dalle concezioni che ne abbiamo e dalle definizioni che ne diamo.

Giuseppe Agozzino ha preso come referenti (non solo, ma) anche le canzoni di Fabrizio De André. Ma non ne fa la semplice illustrazione. Buscando piano, con un gesto fatto di dolcezza e di malinconia, egli apre la porta che divide la stanza della semplice illustrazione per passare in quella della rappresentazione e poi, ancora, in quella dell'interpretazione. Ma si tratta di quel modo di interpretare che va oltre il testo interpretato, per svelare, con il disegno e con i colori, il modo di sentire e di vedere di Agozzino. Che differenza c'è tra illustrare,

rappresentare, interpretare? In prima approssimazione, e ben sapendo quanto sia difficile porre in questi casi confini certi (ammesso che esistano mondi dove i confini siano certi) si può dire che l'illustrazione tende a soggiacere al testo secondo un rapporto di signoria e servitù, la rappresentazione tende a differenziarsi dal testo nello stesso momento in cui ne vuole riprodurre l'essenza, l'interpretazione presuppone sia l'irriducibilità del testo a colui che lo interpreta, sia l'aggiunta dell'interprete al testo interpretato.

Nel dire queste cose sono ben consapevole che sto parlando qui di un rapporto che si instaura tra un testo e un'immagine e non tra un testo e un testo o tra un'immagine e un'immagine. Ma, nonostante la distanza tra testo e immagine, la questione, a mio parere, nella sostanza, non muta. Ora la rappresentazione e, maggiormente, l'interpretazione rivelano assai di più del mondo di chi rappresenta e di chi interpreta che non della cosa rappresentata e interpretata.

E' questo anche il caso delle opere di Giuseppe Agozzino. Dicevo prima dei suoi gesti fatti di dolcezza e di malinconia. Si possono cogliere questi delicati sentimenti nei suoi disegni (soprattutto) e nei suoi colori, e infatti egli rappresenta i personaggi quasi sempre di scorcio, quasi mai di

fronte. Quando li rappresenta di fronte, o stanno in secondo piano oppure li vediamo riflessi in uno specchio. I volti di scorcio non sono il segno, a mio parere, di uno sfuggire, ma forse di un senso di solitudine che non si traduce tuttavia mai in senso di abbandono.

E così pure per quel che riguarda i piani sbalzati o gli insiemi racchiusi in vortici che non hanno niente di violento o di risucchiante.

E' come se tutto avvenisse a distanza, non nel senso della freddezza, bensì come se anche il presente fosse avvolto in una sorta di nostalgia del passato, come dall'altra parte della finestra o dello specchio. Sia nei disegni che nelle pitture si possono cogliere molti riferimenti, da Goya, come, per esempio, ne "Il suonatore Jones", a Cézanne e Picasso, come in "Amore che vieni, amore che vai", a Grosz, come in "Khorakhané".

Non si tratta di riferimenti esibiti. Non sono neanche citazioni. Agozzino non ha le ossessioni di alcuni pittori che, positivamente o negativamente, devono riferirsi a un paradigma o a una scuola. Sono riferimenti che si colgono come dietro a un velo, un po' come le sue figure, di scorcio e a distanza. Dolcezza, malinconia e, aggiungerei, un tocco di ironia: questi gli ingredienti della poetica di Agozzino che riesce meravigliosamente a dirci cosa signi-

fichi una distanza che non è indifferenza, ma, al contrario, timore e, nello stesso tempo, desiderio di passioni che incombono che possono travolgerci.



Il caso Bernabei

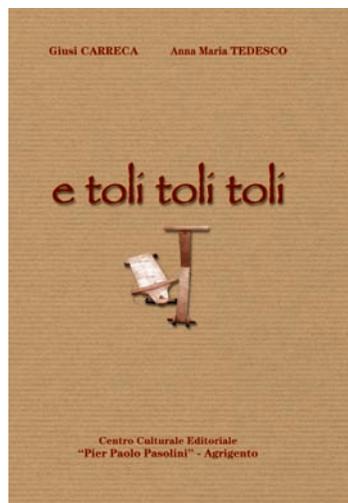
Cronaca di una morte annunciata

31 luglio 2001

Interventi di:

*Angelo Lauricella,
Andrea Mantineo,
Liliana Maniscalco
e Patrizia Mintz*

In collaborazione con l'USEF / America Oggi, (Associazione di siciliani all'estero), il Centro Culturale Pier Paolo Pasolini ha voluto presentare il libro di Patrizia Mintz che narra della cronaca della morte annunciata di Derek Rocco Bernabei.



Giusi Carreca Anna Maria Tedesco

e toli toli toli

Edito dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini Agrigento

Edito in una nuova edizione dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini il libro scritto da due donne che con tenacia hanno intrapreso una ricerca sul gioco e sui giocattoli del passato, ricerca svolta nei quartieri popolari di Agrigento e della sua provincia.

In questo libro, vengono evidenziate le nostre antiche tradizioni, storia, cantilene e filastrocche in particolare quelle dedicate ai bambini e alle bambine di ieri e di oggi.

di Giovanna Ruffino

Quando un pratica tradizio-

nale (ludica, lavorativa, alimentare, rituale) entra in crisi e visibilmente (e talvolta precipitosamente) declina, si moltiplicano i tentativi di documentarne le residue testimonianze, anche attraverso i percorsi della memoria.

Questa raccolta dedicata ai giochi di una volta, possiede la rara qualità di riunire in una trattazione gradevolmente equilibrata il rigore della documentazione, la passione del testimone, l'amore per la cultura ormai al tramonto.

Qualcuno si è chiesto se sia possibile insegnare ai bambini di oggi i giochi di ieri. Ma il problema è forse un po' meno propositivo, meno programmatico: i tanti "giardini dei giochi dimenticati" (musei, raccolte, ricostruzioni) che vanno oggi sorgendo sotto lo sguardo dei nuovi giocatori (o giocolieri?) ammiccanti da conturbanti gigantografie urbane, vanno forse interpretati come l'estremo tentativo della cultura tradizionale di opporsi all'irrompere dei "grandi fratelli". Con una così elementare riflessione, saluto la pubblicazione di questo prezioso volumetto.

di G. Carreca, A. Tedesco

L'idea di questo libro nasce a seguito di una ricerca da noi condotta, per anni, sui giochi



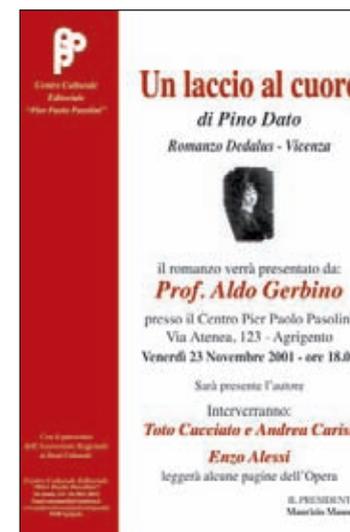
ed i giocattoli del passato, quasi un viaggio nella memoria del gioco, certamente non esaustivo, ma che comunque intende essere un primo contributo per la conservazione e la rivitalizzazione di una cultura ludica che, quasi come un filo invisibile, coniugli passato e presente.

La nostra esperienza si è accresciuta, allorquando abbiamo collaborato ad una "Ricerca sul gioco povero" nel territorio agrigentino, presentando i primi risultati nell'ambito di un Convegno europeo.

Abbiamo messo insieme e speriamo di esserci riuscite, alcuni tra i giochi ed i giocattoli di ieri, in un contesto narrativo, perché ci è sembrato, più aderente alla realtà, anche se le piccole storie raccontate sono frutto di fantasia coniugata, spesso, a ricordi della nostra infanzia e di quella di tante amiche e amici che, inconsapevolmente, hanno arricchito i nostri racconti.

Abbiamo avvicinato molti anziani, abbiamo ascoltato e registrato le loro memorie i loro "tesori sommersi", abbiamo riso insieme a loro, mentre raccontavano.

I giochi ed i giocattoli che si trovano in questo volumetto parlano di cortili, di grida di ragazzi di ogni età, di filastrocche, di cunta, "conservando" pagine di cultura siciliana.



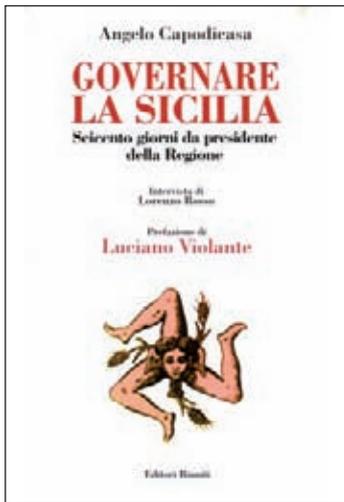
Pino Dato

Un laccio al cuore

23 novembre 2001

*Interventi oltre l'autore di:
Aldo Gerbino, Andrea Carisi,
Toto Cacciato.
Lecture di Enzo Alessi*

L'autore nato a Venezia, vive a Creazzo in provincia di Vicenza. Giornalista, saggista è alla sua prima opera narrativa.



Angelo Capodicasa Governare la Sicilia

17 giugno 2001

*Interventi oltre l'autore di:
Mario Centorrino,
Francesco Renda
e Massimo D'Alema*

di Luciano Violante

Leonardo Sciascia scrisse che il cammello della democrazia italiana ha nella cruna siciliana uno dei passaggi essenziali per il suo futuro.

Non è questo il luogo per discutere delle ragioni per le quali una buona parte di ciò che nasce in Sicilia è destinato prima o poi a trasferirsi a Roma e nel resto d'Italia, nel bene come nel male. Tuttavia bisogna prendere atto di ciò che ci ha insegnato l'esperienza: le vicende della vita politica siciliana hanno un tasso di interesse nazio-

nale assai più ampio rispetto a ciò che nasce nelle altre regioni italiane.

Proprio per la natura nazionale delle vicende siciliane questo libro racconto di Angelo Capodicasa non riguarda una periferia geografica, ma una centralità politica. Per molti anni la politica siciliana e nazionale si è nutrita del mito dell'ingovernabilità della Sicilia: Come se si trattasse di una maledizione

degli dèi e non di una consapevole scelta degli uomini. L'ingovernabilità è stata frutto di fattori diversi, tutti razionalmente definibili e correggibili.

Per lunghi decenni, fino alla fine degli anni Ottanta, al fianco delle strutture di governo formali, conoscibili e controllabili, scorrevano altre strutture di governo, sostanziali, inconoscibili che pesavano più delle prime e che sono fortemente condizionate dalla mafia. Finché le strutture formali non interferivano con quelle sostanziali c'era l'armistizio.

Quando invece il governo regionale intendeva esercitare incisivamente le proprie funzioni l'altro governo reagiva cercando di mettere in crisi i portatori della legalità.

In una stagione terribile l'assassinio di Piersanti Mattarella si collocò proprio all'incrocio dei due



governi; egli tese a dare una sostanza alla forma e per questo venne ucciso. A questo fattore tragico si sono aggiunti, nella storia dei governi regionali, gli effetti della mancata sanzione, nello Statuto siciliano, dell'impossibilità di costituire un governo. Il Parlamento nazionale può essere sciolto dal capo dello Stato. In Sicilia invece solo lo stesso Parlamento regionale può decidere il proprio scioglimento, cosa che non si è mai verificata. Questa posizione peraltro trova molti critici, i quali ritengono che in base allo Statuto non sarebbe possibile in alcun caso lo scioglimento del Parlamento regionale. In ogni caso, caduto un governo, se ne è fatto un altro, dotato delle stesse caratteristiche di transitorietà dei precedenti. Con questo tipo di procedure il governo regionale è stato più volte, più che uno stru-

mento per dirigere, un'occasione per garantire il ruolo di assessore a un numero sufficientemente vasto di deputati regionali.

Vent'anni dopo l'assassinio di Mattarella, in una stagione diventata diversa grazie al sacrificio di decine di uomini dello Stato, alla rivolta della società civile, all'azione della Chiesa cattolica, alla reazione finalmente efficace delle istituzioni, il governo Capodicasa dimostra che Sicilia e buon governo non sono termini inconciliabili.

Infatti il centrosinistra, in soli diciotto mesi, ha avviato il risanamento finanziario della Regione, ha elaborato con il governo nazionale programmi di straordinario rilievo, dai trasporti all'acqua, ha rimotivato la burocrazia regionale, ha gestito la programmazione dei fondi per Agenda 2000 e realizzato tanti altri obiettivi.

Nelle pagine del libro è spiegato come ha potuto realizzarsi questo piccolo miracolo della competenza e della serietà. A sua volta, questo governo è rimasto vittima dell'instabilità, frutto di quella omissione dello Statuto siciliano, cui si è sopra accennato. Ma il libro non serve solo come cronaca di un'esperienza conclusa. È un prezioso contributo per la governabilità negli anni che abbiamo immediatamente davanti a noi. La Sicilia ha davanti a sé tre straordinarie occasioni, che, intrecciate



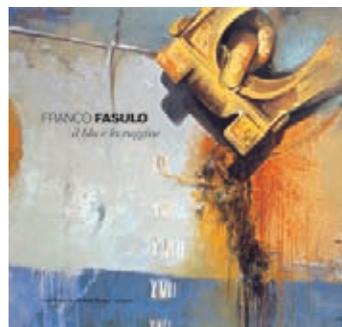
ciate tra loro, danno vita a opportunità che non potranno più riproporsi nel futuro.

La prima riguarda l'elezione diretta del presidente della Regione, che darà stabilità ai governi regionali. Questa riforma, rivoluzionaria per la Sicilia, è stata possibile per l'impegno del Parlamento nazionale che ha compreso a fondo quanto necessaria fosse l'elezione diretta per sgombrare il campo

dalle antiche trappole. Proprio questa determinazione ha fatto fallire poi l'ipotesi di un referendum contro la riforma che avrebbe dato ai cittadini delle altre regioni il potere di decidere per conto dei siciliani.

La seconda occasione nasce dai fondi di Agenda 2000, oltre 18 mila miliardi da investire entro il 2006, che, se ben spesi, potranno assicurare quelle infrastrutture di fondo la cui mancanza ha sinora frenato lo sviluppo della Regione. La terza riguarda l'area euromediterranea di libero scambio, decisa a Barcellona nel 1995, che partirà nel 2010. Si tratta di un mercato di 800 milioni di persone, con un Pil di 10 mila miliardi di dollari, che comprende i 15 paesi dell'Unione europea, più i 12 paesi della riva sud ed est del Mediterraneo, dal Marocco alla Turchia. Compito fondamentale del futuro governo regionale siciliano sarà trasformare la centralità geografica della Sicilia in centralità strategica, cominciando immediatamente a orientare la spesa di Agenda 2000 verso questa finalità.

Il processo di «centralizzazione» strategica della Sicilia nel bacino del Mediterraneo riguarda tutta l'Italia e la sua competitività. Non esiste infatti competitività nazionale senza la competitività della Sicilia che è una delle più grandi regioni italiane e la più grande isola del Mediterraneo. Oggi ci sono le condizioni economiche e politiche per passare ai fatti; l'esperienza del governo Capodicasa dimostra che è possibile.



Franco Fasulo

Il blu e la ruggine

A cura di Aldo Gerbino
In collaborazione con la
Cooperativa Sanlorè

24 novembre 2001

di Aldo Gerbino

Il tentativo di raccogliere lo smalto dell'esistenza nomade appare compreso nel modello di una lamiera, nel cupo contrasto del rosso e del nero, nelle venature sclerotizzate dei gialli, nel banale condotto di scarico d'una barriera portuale tra linee indistinte di gomene, bitte. Il senso, qui, si nutre della dimensione esistenziale e sembra, con forza, convergere in una quiete apparente per poi, subito, essere coinvolta nella debordante dilacerazione del mondo. Metafora navale dentro uno squarcio, colto nella sua terminale epopea, innervata dalla frantumazione degli stessi sentimenti. Così trasformata in modello per un'esistenza ideale e carnale, s'avvolge di brume, di vapori sollevati dalle eliche durante gli attracchi

o la navigazione, condotta senza una meta apparente. Ma essa si mostra in tutta la sua evidenza. Sa, per altro, dove andare; a quale porto finale cogliere il lampo dell'approdo: tenace nella sua apparenza mortale, sostenuta da una tensione volitiva pronta a superare ogni altra sostanza. È la capacità di oltrepassare la barriera fin oltre l'amore, oltre la nostalgia, oltre il disagio della dispersione. Ed in questo si configura, appunto, il gioco frantumabile del tempo, proprio per quel solcare acque calde o compatti ghiacciai, faticosi camminamenti o immensi estuari, canali e stretti, fiordi, e ritrovarsi, disorientati, nel buio delaminante di una inattesa quanto imperfetta solitudine. Così i 'tramp steamers' di Franco Fasulo, distribuiti in una densa carrellata di dipinti (dopo un itinerario-apprendistato materico, condotto attraverso quelle sculture lignee incanalate nella poetica delle forme 'trouvées' care a Mazzullo, e fatte collimare con la dinamica spirituale dell'ulivo pirandelliano), appaiono sottesi nella loro dimensione pittorica, equidistanti tra i cardini narrativi di Álvaro Mutis e la rugginosa azzurrità di Rothko. Stabiliscono rapporti con il senso arcano e improbabile (proprio per questo necessario) del vagar per mare, dello scambio eterogeneo di 'materiali' (dal metallico all'umano), del fluire, non atteso quanto inequivocabile, della vita. Un riflettere la propria geografia mentale nella forma della Endurance (protagonista di

“Antartide”) di Roberto Mus-sapi, dove la nave viene sommersa da una “luce marmorea”, ‘sfarinata’ “in neve”, tanto da consegnarci l’illusione che essa sembrasse “emergere da torba dissepolta”. E d’emersione può parlarsi in queste opere recenti di Franco Fasulo, nel momento in cui la deriva di questi impropri mercantili, perduta la loro identità, le connotazioni specifiche, diventati matrici per ogni possibile direzione esistenziale, vengono a coincidere con le stanche imbarcature umane, conflagrate con i corpi erosi dalle interrogazioni dell’anima. Ecco, allora, che l’impianto geometrico di questa pittura, non disgiunta da una armonia tonale che registrammo, quale linfa necessaria, nella ricerca dello scomparso Marco Incardona, si estende in aeree propaggini a certe atmosfere collegabili alla poetica di Sergio Ceccotti, dove, appunto, l’architettura urbana, le coordinate segniche delle ‘macchine’ costituiscono marchio e riflesso di condizioni emotive ben temprate. Ora, nel rispetto di una necessaria disposizione spaziale, si erge un liminare geometrismo sostanziato da informali tensioni, sia esposte sul piano dell’estetica sia sul versante della libera propensione istintuale. Le paratie, i segni grafici, le turbine corrose dalla salsedine, i portelloni delimitati dalle antiche ossidazioni, i compartimenti stagni, i fumaioli, le prue dolenti, gli sfoghi improvvisi di vernice, i tagli, i grumi, i sigilli degli urti contro le ban-

chine, le informali disposizioni del colore, riportano a tutto un obliquo (quasimodiano) ‘oboe sommerso’ (qui dolentemente emerso, ma sempre epifenomeno dell’ineluttabile sommersione). Riaffiorano, tra le pieghe della narrazione, lontani carichi di zolfo e carbone di Porte Empedocle, i faticosi solchi lungo le linee d’acque superati per la conquista delle isole Pelagie, la distanza ravvicinata e l’alito caldo del continente africano. Si vuole riportare, non soltanto metaforicamente, il grido (o forse il canto) del declino della vita, ma anche tutta una deriva gemente e ferita, nata dal ribollire delle tempeste, dai viaggi, dai “necessari” naufragi tirrenici (da Shelley a Ippolito Nievo a Saint-Exupéry), struggenti e, nello stesso tempo, liberatori.

di Joseph Zoderer

Nella libreria Einaudi (che adesso non c’è più), di fronte alla chiesa barocca di San Pietro, ho incontrato per la prima volta il pittore Franco Fasulo, un giovane dai corti capelli neri che si chinava sui banchi dei libri, sostava davanti agli scaffali e sfogliava ripetutamente qualche volume. Era una calda serata d’ottobre e io, che in precedenza avevo vagato per la parte vecchia di Agrigento, per i vicoli, su e giù per le discese, ero ora nella libreria quasi vuota con un amico, il fotografo Angelo Pitrone che mi aveva presentato il libraio Franco Sfer-



lazzo (un uomo baffuto che si faceva ogni giorno della settimana duecento buoni chilometri in macchina, avanti e indietro da Mazara, per vender libri ad Agrigento: dall’Ariosto fino a Zanzotto passando per Hemingway). Nella libreria c’era un unico cliente, quel giovane che si è fatto infine prestare due o tre libri per esaminarli prima dell’acquisto...

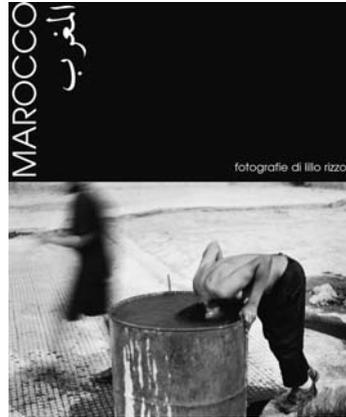
Ci siamo incontrati di nuovo alcuni giorni dopo, per caso, nella via Atenea, provenendo da direzioni diverse. Abbiamo bevuto una birra nel bar più vicino, e poi mi ha mostrato il suo atelier a Piano Ravanusella (con vista su un distributore di benzina e la via Empedocle, più sotto i binari della ferrovia e oltre ancora gli uliveti fino al mare, fino all’infinito azzurro d’acqua e di cielo). Siamo saliti lungo stretti scalini – via dal sole pomeridiano e dallo strombazzare delle automobili – nella quiete di un’officina della solitudine: un campo di battaglia con la solitudine, ho pensato. Sulle pareti delle scale ho visto di sfuggita disegni e grafica che tematizzavano l’olivo e le sue radici, e nelle nicchie anche sculture e intagli di secolare legno d’olivo (dell’area della città dei templi

greci). I miei occhi hanno sorvolato le strutture di radici creativamente elaborate, cose esotiche per me, botanicamente come artisticamente, un mondo di morti riportato alla luce del presente e che chiedeva una sosta di meditazione. Io ero però come la calura della sera e i vapori di benzina attorno al distributore, giù al Piano Ravanusella, e sono penetrato in quella casa a due piani come se dovessi potervi toccare l’inatteso con mano. Ho sfiorato il mistero delle composizioni di radici con lo sguardo di un uomo che tenta, incerto eppure curioso, di prendere confidenza con un luogo nuovo. Solo quando ho notato, enormemente ingrandito, il nodo dipinto della gomina di una nave – così intenso nel suo surreale groviglio eppure reale nel colore, come se quel nodo fosse insieme lontananza e vicinanza, oppure un pitone a riposo (come la nostra speranza o nostalgia), e poi i profili dei musi delle navi dipinte (a riposo) prua accanto a prua nell’acqua salmastra, brunazzurra del portone sono stato preso e ho pensato: se uno si porta in giro per settimane e forse per mesi dietro le palpebre, dietro la parete della fronte un dettaglio come questo, se scorge quest’esplosiva singolarità silenziosa, se la vede così ingrandita a colori, allora vede anche tutto il mondo, anche l’abisso e il senso d’abbandono d’ogni Io. Gli ambienti dell’atelier erano troppo piccoli perché potessi arretrare da un dipinto abba-

stanza da comporre il linguaggio muto dei colori in un'unica frase penetrante.

A ben considerare ho capito soltanto parecchio dopo, quando ho guardato le diapositive e ho osservato più a lungo la ruggine nerrossastra (senza pathos e senza gestualità drammatica) sulla dipinta murata bassa di una nave. Oppure il tratto sfocato di un rimorchiatore ancorato nel porto, così pesante nella quiete come se non potesse, se non volesse mai più partire. E pure, accanto, anche il traghetto in una vicinanza fotograficamente inesistente che pareva invitare alla partenza, alla fuga. Queste non sono nature morte, ho pensato e mi sono contemporaneamente rallegrato della composizione cromatica, di quella fine mescolanza di freddi grigi-neri-blu e di eroticamente caldi rosso-bruni. In alcuni dipinti poi questo miscuglio di distanza e vicinanza mi si è fatto incontro più che mai, per la decisa spartizione geometrica, come un benefico alito di straniamento.

No, queste non sono nature morte – non è ars morta – bensì grida dall'apparentemente immutabile. Tutto muta, però non ce ne accorgiamo o quasi, e inaridiamo nei nostri desideri. Perché perdiamo in un qualche momento la speranza di un miracolo. Però le navi come Franco Fasulo le dipinge hanno pareti d'acciaio e percorrono le loro rotte come se la nostalgia non esistesse, ma solo speranza di colore.



Marocco Lillo Rizzo

18 maggio 2002

di Tano Siracusa

[...] Rizzo ha scelto la strada del fotogiornalismo, una strada in ripida e pericolosa discesa più che in salita, opposta a quella orientata verso una progressiva rarefazione della referenzialità su cui, con eccellenti risultati, si sono avviati altri fotografi siciliani della sua generazione, come Bongiorno e Carlisi.

Eppure queste sue fotografie marocchine realizzate in viaggi successivi nell'85, nell'88, nel '91, nel '96 e nel 2001, sembrano schermare il tempo trascorso e le trasformazioni avvenute sia in Marocco che nel suo modo di fotografare.

Da un lato, infatti, sono immagini che descrivono una realtà in gran parte residuale, sempre più eccentrica e nascosta: se non più la stralunata folla, dolente e fe-

stosa, che si raggrumava sui vecchi autobus, queste immagini restituiscono un'umanità ancora indisciplinata, anarcoide, resistente per poderosa inerzia culturale ai meccanismi normalizzatori dell'omologazione consumistica.

Sarebbe inutile cercare in queste fotografie lo scintillio dei negozi e dei grattacieli di Casablanca, la folla elegante dei turisti occidentali che sciamano per le strade e sotto le mura di Essaouira, il luccicante incastro di ristoranti, hotel di lusso e locali notturni ad Agadir; come anche gli stupri del cemento alla periferia delle casbeh abbandonate nella Valle del Dadès o su lunghi tratti di spiaggia atlantica dove, quindici anni fa, si avventuravano solo sparuti campeggiatori marocchini.

Queste foto mostrano altro, e lo cercano e trovano dove la mano livellatrice e sterilizzante dello 'sviluppo' non è ancora arrivata, dove il gioco della vita celebra un'indisciplina arcaica, drammatica e ludica: come nell'immagine indimenticabile del bambino che cerca un acrobatico refrigerio nel bidone pieno d'acqua, una fotografia che da sola giustifica questa mostra e prova la qualità del fotografo. E dall'altro lato, da quello cioè dell'operazione fotografica, questo lavoro di Rizzo, almeno nei suoi esiti più originali, lascia riconoscere la sua antica attitudine ad attardarsi, a sostare, in attesa dello scatto. Solo che adesso la lentezza del gesto fotografico non è più il limite di

un'imperizia manuale ma la virtù di un fotografo che conosce bene la pazienza nervosa e la lucida eccitazione dell'attesa, la necessità del sostare su quel lembo estremo della temporalità oltre il quale la realtà balena e dilegua fra il non ancora e il non più.

E qui soccorrono trucchi, finte, dissimulazioni, fino a una sorta di sortilegio incantatorio con il quale, non potendo più mascherare al soggetto da fotografare la sua intenzione di fotografarlo, Rizzo irretisce i personaggi della scena: proprio come in una specie di gioco ipnotico che sfuma il confine fra la consapevolezza di una mediazione recitativa eterodiretta e l'immediatezza incosciente e spontanea della vita irriflessa.

Eppure la finale 'posa involontaria' è solo un elemento, e non il più importante, di quelle intriganti strategie di attesa, perché ciò che interessa Rizzo è meno la correttezza della struttura compositiva, l'equilibrio dell'inquadratura, che il suo rapporto con l'evento che vi accadrà, spesso con effetti di complicazione formale al limite della rottura, dello sbarellamento, del definitivo squilibrio. L'evento atteso coincide infatti con quella frazione di secondo che precede il definitivo deflagrare della composizione, il suo sghembari ed eccedere oltre la 'messa in forma', il rifluire e disfarsi della rappresentazione nel caos della vita. Il luogo dell'attesa, del prolungato gioco a rimpiattino di Rizzo, è allora il mar-

gine estremo oltre il quale l'immagine fotografica trapassa nella visione e si annienta, si cancella come fotografia, rinnovando così lo scacco imposto dalla vita al nostro sforzo di darle forma e senso.

Qui si compie e si può cogliere la specificità del suo linguaggio fotografico. Ed è normale che un lavoro lungo come questo sul Marocco si disponga non solo dentro ma anche attorno a questo centro ideale.

A volte infatti, ma è un rischio sempre meno presente con il passare degli anni, il punto critico di questo precario e complesso equilibrio formale anziché affidarsi all'evento viene sollecitato dalle distorsioni ed eccentricità delle inquadrature, da un eccesso di stile, di oltranzismo espressionistico.

A volte, e sembra invece questo un rischio più frequente con il passare degli anni, l'evento fotografato accade in una forma già disintegrata, disorganizzata da un eccesso di trascuratezza compositiva, che lascia proba-

bilmente riconoscere il segno di un uso sempre più professionalmente giornalistico del mezzo fotografico.

Ma sono oscillazioni che servono a meglio identificare e riconoscere la qualità del nucleo più originale di questa sequenza marocchina, che sembra disporsi ai limiti, ma pur sempre dentro, coordinate bressoniane. Fra il regista in crisi e il tecnico del suono di Lisbon story, Rizzo sta insomma dalla parte di quest'ultimo, dalla parte di chi si ostina a rifare il mondo rappresentandolo, sia pure con la consapevolezza della provvisorietà e fragilità dell'equilibrio perseguito nel raddoppiamento iconografico dalle fotografie. Perché, in definitiva, il fotografo Rizzo appartiene a quel residuo di umanità che non si rassegna e non si adegua: non solo alla violenza e alla volgarità degli stereotipi sui marocchini ubriacconi e 'vu cumprà', ma neppure all'inevitabile declino del reportage come genere fotografico, alla sua attuale sciatteria...



Gianviè Agrigento Gianviè

2 maggio 2002

*Interventi di:
Aldo Lo Curto, Fabrizio Zicari
Fotografie di Tano Siracusa*

In collaborazione con l'Associazione F. De Andrè e l'Auser, è stata promossa una giornata a sostegno di un progetto di solidarietà. Su questo tema è intervenuto Aldo Lo Curto, da 25 anni medico volontario itinerante nei paesi più poveri del mondo. Obiettivo l'acquisto di una piroga che funzioni da ambulanza per Ganviè, villaggio lagunare del Benin. È in questa località che Aldo Lo Curto svolge la sua attività di medico e dove ha promosso altri due progetti: la costruzione di una scuola e di un dispensario. L'incontro è stato arricchito da una mostra di fotografie in bianco e nero di Tano Siracusa che ha accompagnato Lo Curto nel suo ultimo viaggio in Africa.

Dal 2002

www.centropasolini.it



Igor

5 il numero perfetto

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

25 ottobre 2002

Igor lavora da oltre venti anni come autore di fumetti e come illustratore. Le sue prime storie sono pubblicate sulla rivista "Il pinguino", da lui fondata con altri, alla quale parteciparono anche Giorgio Carpinteri e Lorenzo Mattotti. Nel corso degli anni Ottanta i suoi fumetti appaiono sulle pagine delle più prestigiose riviste internazionali ("Linus", "Alter", "Frigidaire", "Metal Hurlant", "L'echo des Savanes", "Vanity", "The Face"). In breve viene considerato uno dei più raffinati autori dell'avanguardia fumettistica. Nel 1983, insieme a Brolli, Carpinteri,



Iori, Kramsky e Mattotti, è fondatore di Valvoline, un gruppo di autori che scombuscolla le regole del fumetto d'avventura tradizionale. I suoi lavori arrivano in America e Giappone.

Nel corso di una frenetica attività fonda numerose riviste tra le quali (oltre al "Pinguino") ricordiamo, "Dolce vita", "Fuego", "Due", "Black".

Ha pubblicato regolarmente in Giappone creando la serie "Amore", ambientata in Sicilia, e "Yuri", entrambe edita dalla casa editrice Kodansha. La sua attività si estende, partecipa a edizioni speciali delle prestigiose Magazine House Tokyo, Hon Hon Do e altre. Lo chiama per una collaborazione il musicista premio Oscar Ryuichi Sakamoto. Frattanto i suoi disegni diventano tessuti, abiti, tappeti, serigrafie, sculture, giocattoli

ecc. Collabora con Studio Alchimia, Swatch, Alessi, Memphis ecc. Nel 1994 espone i suoi lavori alla Biennale di Venezia. Ha al suo attivo una carriera di musicista. Incide, dal 1978, una decina di album e lavora come autore e conduttore radiofonico (Radio città del Capopopolare network e radio 2 RAI).

Nel 2000 fonda e dirige la casa editrice Coconino Press. Il suo ultimo romanzo a fumetti: "5 è il numero perfetto" è pubblicato simultaneamente in Italia, Francia, USA, Canada, Germania, Olanda, Spagna, Grecia e Portogallo.

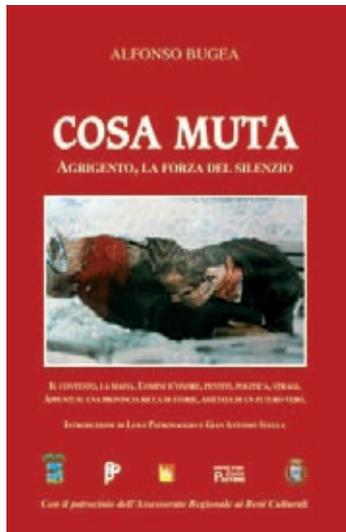


2002-2008

Libera Università Agrigentina



Il Centro Culturale Pier Paolo Pasolini ha aderito alla nascita della Libera Università Agrigentina su iniziativa dell'Auser - [Associazione di volontariato che promuove servizi autogestiti a favore della terza età attraverso attività mirate a sviluppare la solidarietà, la partecipazione, la socializzazione e gli interessi culturali], aderente alla CGIL. La Libera Università ha organizzato decine di incontri su temi di attualità, sulla storia della città di Agrigento e sulla letteratura siciliana. Inoltre, ha organizzato tra l'altro, corsi di inglese, di informatica, di pittura e di bridge.



Alfonso Bugea

Cosa muta

in collaborazione con:
*Regione Siciliana,
 Provincia Regionale di Agrigento
 Centro Studi Giulio Pastore
 Comune di Porto Empedocle*

Alfonso Bugea ha iniziato la sua attività giornalistica nel 1979 come corrispondente da Realmonte e Porto Empedocle. Nel 1988 viene assunto dal Giornale di Sicilia a Palermo, nel gennaio del 1990 supera a Roma l'esame di abilitazione professionale ed iscritto all'Ordine nazionale di Giornalisti professionisti. Attualmente lavora al Giornale di Sicilia. Ha pubblicato articoli sui quotidiani nazionali "Il Giorno", "Corriere della Sera" e sul settimanale "Panorama".

di Gian Antonio Stella

Non fosse stato così ciccione da non poter proprio maneggiare un fucile a pompa dentro la minuscola A112 in quell'imbooscata sospesa tra la morte e il ridicolo, Giulio Albanese sarebbe diventato un assassino. Non fosse stato così entusiasta di salire sul fuoristrada dell'amico di papà dove l'avrebbero ucciso scambiandolo per un altro, il piccolo Stefano Pompeo avrebbe potuto compiere dodici anni. Non fosse passato in quel momento davanti al bar Albanese mano nella mano con la sua fidanzata, Filippo Gebbia avrebbe sposato quella ragazza che si chinò in pianto su di lui nella pozza di sangue. Non fosse rimasto per otto anni chiuso in un cassetto dov'era stato archiviato senza che nessuno si prendesse la briga di leggerlo, il rapporto delle Giubbe Rosse canadesi avrebbe potuto rivelare ai nostri investigatori tutti i segreti della mafia agrigentina, studiata e indagata e radiografata meglio a Toronto che nella antica e sonnacchiosa Girgenti. Ciò che colpisce nella lettura del libro di Alfonso Bugea, nel continuo susseguirsi di episodi spaventosi e grotteschi, tragici e surreali volutamente affastellati senza un apparente ordine logico o cronologico, come fosse un copione di "pulp fiction", è il peso della casualità. Un niente e sei salvo, un niente e sei morto. E il tuo destino,

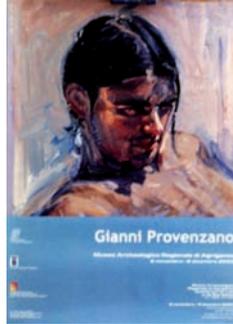
sottratto ai capricci di Giove Olimpico o Giunone Lacinia i cui templi sono assediati da un abusivismo edilizio che troppo spesso si salda con la criminalità in quello che l'autore denuncia come «un flusso continuo di illegalità», è affidato a un fato sgangherato e violento segnato da una criminalità che inquieta e terrorizza proprio per la sua faccia oscenamente banale. L'autore non aggiunge un solo aggettivo al suo racconto. Non uno. Non cerca consensi di maniera, non si iscrive al partito dei «professionisti dell'antimafia», non vuole toccare le facili corde dell'emozione. Di più: si permette perfino il lusso di non additare responsabilità, non strillare indignazione e non dare giudizi morali (tanto ovvi da essere superflui) sui protagonisti della sua foto di gruppo. L'asciutta cronaca dei fatti, così come sono stati ricostruiti al «processo Akragas» e registrati giorno dopo giorno sul taccuino degli appunti, basta a disegnare il quadro raggelante di una terra dove decine di migliaia di persone perbene sono costrette a lavorare, portare i bambini a scuola, andare in trattoria, fare una gita al mare, gironzolare tra i banconi dei supermercati e insomma vivere una vita normalissima che in qualsiasi momento, per il motivo più stupido, può fare corto circuito. E incrociarsi con l'«altra» vita che nella stessa Agrigento, la stessa Porto Empedocle, la stessa Racalmuto, è

fatta di soprusi, prepotenze, racket, usura, omertà, delitti. Ed è qui, in questa terra di nessuno, che emerge la solitudine di chi si rifiuta di vedere cosa sono diventate negli anni Agrigento e la sua provincia dove, secondo un rapporto della Dia, la mafia «sembra riunire i maggiori requisiti per far nascere Cosa Nostra del futuro». Qui, dove mosse i primi passi quel don Vito Cascioferro ritenuto l'assassino del leggendario Joe Petrosino, hanno via via trovato rifugio Totò Riina, Bernardo Provenzano e Giovanni Brusca. Qui è stato tenuto prigioniero il piccolo Giuseppe Di Matteo, sciolto nell'acido dopo una lunga prigionia durante la quale era così convinto che i suoi carcerieri lo proteggessero dalle cosche nemiche di suo padre che li chiamava «marescià» e «brigadiere». Qui si è scatenata una guerra con decine e decine di morti tra cui Giuseppe Settecasesi, che dopo essere stato ucciso fu portato da qualcuno alla famiglia e «venne vestito e messo su un letto al centro della casa e quando arrivarono i carabinieri quello tutto sembrava tranne che un morto ammazzato». La solitudine dei preti che non possono riconoscersi nei messaggi tranquillizzanti che furono del cardinale Ernesto Ruffini e che per troppo tempo hanno dovuto attendere una pastorale coraggiosa contro «il fetore di disumanità» come quella del vescovo Carmelo Ferraro.

Dei giudici coraggiosi come Antonino Saetta o Rosario Livatino, assassinati perché avevano cercato di tagliare quell'invisibile filo spinato che tiene l'antica e sventurata Girgenti in ostaggio di ragazzini che uccidono per una paga mensile di cinquecento euro.

La solitudine di poliziotti come il capo della mobile Giuseppe Cucchiara che il giorno prima l'assassinio del «giudice ragazzino» urlava: «Noi siamo come la squadra di calcio dell'oratorio, giochiamo in pochi e corriamo tutti appresso alla palla, cioè al morto. Avviene in media un omicidio ogni quattro giorni, e siamo costretti ad inseguire il nuovo morto, tralasciando l'approfondimento delle indagini precedenti». La solitudine di tanti postini, impiegati, giornalisti, infermieri, avvocati, idraulici che cercano di fare onestamente il loro mestiere.

Ecco, questo libro è per quelli che vogliono capire Agrigento come chiave per capire l'intera Sicilia e con la Sicilia la Mafia. Per quelli che non si rassegnano. Per quelli che, al contrario di quanto dichiarano tanti uomini d'onore, e cioè di avere giurato fedeltà all'«onorata famiglia» perché non volevano essere un «un nuddu ammiscatu cu nenti» (un «nessuno» mischiato col niente), pensano che ciò che davvero merita il rispetto degli altri non sia il mettere paura agli inermi. Ma il piccolo eroismo quotidiano di vivere con la paura e di tener duro lo stesso.



Gianni Provenzano Il cuore di un pittore

6 novembre 2003

La mostra di pittura di Gianni Provenzano, presso l'Auditorium Lizzi del Museo Archeologico Regionale di Agrigento. La mostra era composta di una quarantina di tele ad olio di grandissime dimensioni (ca. 120 x 170 cm). Un ritrarre di amici, familiari e persone a lui care.

La mostra, itinerante, era già stata inaugurata ad aprile presso la Galleria degli Archi di Comiso e poi esposta dal 27 settembre presso la Galleria 61 di Palermo.

di Raffaele De Grada

Per chi come me vive le sorti della pittura dall'adolescenza, essendo figlio di un pittore professionista, è grande consolazione scoprire che ancora oggi esistono in più parti d'Italia quelli che persistono a dipingere un

cielo, un colle e il volto dell'uomo. È questo piacere che mi ha dato Matteo Collura quando mi ha presentato le opere di Gianni Provenzano, un pittore agrigentino che mi era ignoto per quanto in altri tempi io abbia frequentato quelle bellissime parti d'Italia. La cosa non mi ha troppo stupito perché noi stessi che esercitiamo il mestiere della critica d'arte soffriamo di questa specie di terrorismo con cui gli esaltatori del nulla cercano di occultare il lavoro di quelli che ancora dipingono, sotto la valanga della pubblicità e dell'informazione distorta.

Si parla tanto di giovani, di incoraggiare valori infieri che non si sono ancora manifestati, di troppi che non si sa ancora se avranno il coraggio di persistere nel difficile cammino dell'arte e troppo si trascurano quelli che da decenni operano con valore sicuro, anche se discutibile. Ebbene, Provenzano non è un giovane da incoraggiare, è nato a Naro, in un paese storico della Sicilia nel 1948, ha più di cinquant'anni e dipinge dall'età di vent'anni, prima ad Agrigento e poi a Palermo. Provenzano ha esposto più volte, con molta discrezione e sempre in Sicilia, ben presentato da amici ed estimatori. All'inizio gli interessava soprattutto il volto della sua terra, piani arsi su profondi orizzonti, feriti da lunghe scoscese con ampi spazi coltivati



a grano che fu prezioso dall'epoca degli antichi romani. La Sicilia era allora il granaio d'Italia e lo è rimasto per sempre. Poi, la caratteristica del terreno tufaceo della sua terra l'ha attratto sempre di più e Provenzano ha dipinto le sue pietre come fossero personaggi implacabili ad osservare fermi il passaggio delle generazioni e della storia. Più recentemente Provenzano ha voluto cogliere nei volti della sua gente le stesse caratteristiche della sua terra, un passaggio dalla natura cruda alla natura animata, gli uomini e le donne che popolano con fierezza l'alma mater frugum, satumia tellus. In termini di formalismo pittorico si direbbe che dalle suggestioni ampie, spaziali dell'amico Guccione, Provenzano sia ritornato a considerare nuovamente l'umanità guttusiana, che certamente ha segnato un tempo del XX secolo.

Così in questa mostra Gianni Provenzano si presenta come

un pittore di figura, ritratti aspri e sanguigni, scene di nudo intensamente colorate. Viene spontaneo fare il nome di Lucian Freud, berlinese del 1922, valutato a Londra al livello di Francis Bacon. Ma è un accostamento formale. Le livide nudità di Freud che continuano le crude ispezioni di Grosz e di Dix, diventano in Provenzano calde affocate immagini generate dalla terra di Sicilia, incendiate dal sole mediterraneo con forti penombre assai dissimili dalle luci esangui del berlinese che non sembra amare uomini e donne ma ne ha quasi timore.

Un vero artista porta in sé la cultura della sua terra, di ciò che lo ha fatto crescere, che ha nutrito i sogni e gli spaventi della sua adolescenza. L'artista spesso non se ne rende conto ma quando ha veramente qualcosa da dire, che preme in lui con l'intensità dell'espressione come dovesse partorire un figlio, ecco che spontaneamente la natura diventa immagine e prende corpo come forma disegnata e colorata, allora l'artista trova la propria individualità e il coraggio di vivere e di produrre. È ciò che sentiamo davanti a questi dipinti di Gianni Provenzano che ci rinnova con i suoi ritratti e le sue composizioni il racconto eterno di chi non si contenta di sopravvivere agli assalti delle barbariche tecnologie ma vuole vivere in un mondo umano che si rinnova giorno per giorno.



Enzo Alessi

La Città dei miracoli

III edizione

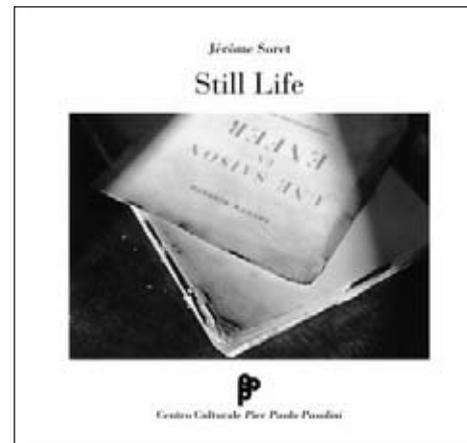
Edito dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini Agrigento

Enzo Alessi, scrittore, attore, regista. Protagonista del teatro e della cultura agrigentina pubblica questo lavoro per la prima volta alcuni anni fa. Oggi, riveduta e corretta viene ristampata l'opera che ricorda e racconta in forma romanzesca la stagione della frana ad Agrigento che ha caratterizzato non poco la vita della città aprendo un dibattito culturale che ancor oggi, a distanza di trentacinque anni, è vivo.

Centotrenta pagine di assoluto valore che hanno fatto discutere e ricordare quelle giornate con amara ironia. Un miracolo è un evento stra-

ordinario di cui tutti si accorgono o dovrebbero accorgersi; in questa raccolta di dieci novelle c'è la celebrazione di un miracolo nel miracolo: non accorgersene.

Non si chieda dunque all'autore dove la realtà diventa fantasia e viceversa. Entriamo nella dimensione della favola, della narrazione fantastica per inseguire metafore e scoprire che il narrato ci appartiene. Sogno? Forse no.



Jérôme Soret

Still Life

Mostra fotografica

20 marzo 2003

“Da ciò che sembra dalle copie di queste fotografie prese allo studio, potremmo catalogare Jérôme Soret tra gli eredi dei grandi maestri, siano essi Weston o Sougez. Eppure, nonostante le rese implacabili della materia, la

luce del giorno addomesticata, l'equilibrio della composizione bandiscano ogni errore grammaticale, Soret non merita il complimento che, in arte, ricompensava i buoni discepoli idonei all'imitazione.

Risolutamente affrancata dalle tendenze alla noia ed alla tentazione dell'illeggibile, la sua fotografia è densa ma chiara. Preziosa e precisa, dà le chiavi del vagabondaggio dove ognuno dovrebbe trovare la possibilità di perdersi appena ne valica la cornice. In questo mondo intimo in cui la trasparenza del vetro si fonde in una polvere nera, un piccolo aereo vi trasporta senza saper volare, un globo terrestre vi offre il mondo col cigolio della sua rivoluzione.

Attento a quegli oggetti, ricordi d'infanzia o pezzi d'incontro fotografati nel discreto *charme* del classicismo, Soret circo-scrive, se non l'anima, almeno la parte di emozione che irradia dalla loro docile posa. Come stupirsi quando, tra queste “Nature morte” s'insinua, semplice come un saluto, un omaggio a Kertész?”

Testo tratto da uno scritto di Hervé Le Goff



Carmen Bonomo

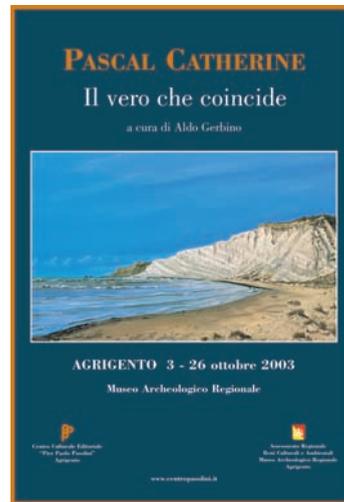
**Contatti di luce
di fuoco e di terra**

Sculture

5 aprile 2003

Una pittrice che opera da anni e con successo nell'ambito dei circoli italiani ed esteri. Agrigentina, vive da anni in Grecia. E' lì che ha affinato le proprie capacità nell'arte scultorea ed è lì che ha trovato l'amore per i colori intensi e raffinati e per la mitologia.

Ripercorrere la sua terra rappresentando le opere nella città che l'ha vista nascere è per lei, ma anche per noi, un onere ma anche una scommessa.



Catherine Pascal

Il vero che coincide

a cura di Aldo Gerbino

3 ottobre 2003

In collaborazione con il Museo Archeologico Regionale di Agrigento che ci ha gentilmente concesso la disponibilità dell'Auditorium Lizzi, si è svolta la mostra di pittura di Pascal Catherine, pittore francese che ha scelto da tempo di vivere in Sicilia e di rappresentare le bellezze, i colori e la luce della nostra terra.

di Aldo Gerbino

Una necessità spirituale, mossa da un soffio, da un'interno trascinarsi, da una sorta di voluttuosa trasposizione corporale sospinge, da un certo tempo, la ricerca pittorica di un

Pascal Catherine. E questa, nella direzione di un 'vero' che, a poco a poco, s'è andato trasfigurando, ha acquistato, oggi, una certa sostanza, come un denso vapore di gioiosa malinconia, per quel volere, ad ogni costo, opporre all'occhio l'urgenza dinamica dell'anima. Una tavolozza che, sostenuta dal non indifferente suo trasporto per l'incisione, per il determinato marchio del bulino e le erosioni degli acidi, lungo i camminamenti della produzione figurativa francese e italiana del primo Novecento, ora, attraverso il pigmento versato a piene mani nel paesaggio e nella natura morta, va sottolineando quel particolare sguardo sulla identità naturale offerta al bagaglio dolente della contemplazione esistenziale. Allora l'albero vestito da sapori orientali, la montagna nella sua metafisica indifferenza, la vibrazione acerba delle saline, la folta distesa d'erbe, il ripido distendersi delle minute scogliere siciliane, la foce esile dei fiumi, i ruderi delle civiltà trascorse, gli oggetti e i reperti ornitologici, le ceramiche, segnano lo scenario di un lavoro che, partito dall'osservazione, si carica di empatia e perfonde piano naturale e piano spirituale tra le inquiete esasperazioni del vivere. Per tali visibilità, il rilievo che Pascal fa emergere – messo in relazione con la leggendaria scomparsa di Wu Tao-tsu nella medianica trasparenza di un

suo paesaggio dipinto – è quello della crescente necessità, così come avviene in molti segmenti della pittura contemporanea, a riflettersi, anche con il consapevole rischio di sperdersi, nella trama necessaria di un dipingere e d'un accostarsi al contingente, non certo per imitazione, ma per cocente desiderio di conoscenza, quanto per aggregante idealità, sospinti alla volta di un'astratta e pertinente risignificazione di ogni valore creativo.

Ma dal "vuoto" della superficie cartacea alla "pienezza" del reale raffigurato, prende corpo un'area mediana che è, appunto, momento espressivo del 'vero' coincidente con l'anima stessa dell'atto pittorico. Su questo valore Pascal Catherine poggia la sua aspirazione a identificare, con sempre maggiore ampiezza, lo stupefatto e plastico rigore della percezione: le linee equoree, le fluviali atmosfere, le foglie e il verde denso sciolto tra i templi agrigentini, fertilizzi normanni di quell'entroterra isolano compreso tra la Valle del Belice e quella dei Templi, frammenti d'interni dove il gusto mediterraneo si rafforza cromaticamente in un vago pungente azulejo della visione. Essi aprono, a vasto raggio, le possibilità di coesione dell'analisi sulla pittura e sull'incisione, vestendo il tutto con un tono di soffusa amarezza, e, nello stesso tempo, di vigoroso abbaglio naturalistico.



Alfonso Bugea

Cosa muta

Il edizione
 in collaborazione con il
Regione Siciliana
Provincia Regionale di Agrigento
Centro Studi Giulio Pastore
Comune di Agrigento
Comune di Porto Empedocle
Comune di Joppolo Giancaxio
Comune di Racalmuto
Camera di Commercio Industria
e Artigianato di Agrigento

diffuso con il **Giornale di Sicilia**

Luigi Patronaggio

C'è stato un tempo, quando i giudici vendicatori andavano di moda, che non passava giorno senza che venisse pubblicato l'ennesimo libro sulla mafia. Al tempo dei giudici vendicatori è seguito il tempo dei garantisti a tutti i costi ed, infine, quello degli avvocati che si fanno con-

siglieri del Principe fino ad avere la pretesa di scrivere essi stessi Leggi e Codici a misura di potenti.

In questo triste tempo è cosa rara – è ancora più rara nella terra di Pirandello – leggere un bel “libro – testimonianza” sulla mafia che vibra e si segnala per impegno civile e morale. E' questo il libro di Alfonso Bugea, giornalista serio, impegnato, mai sopra le righe.

Nello scrivere un libro sulle cose di mafia, c'è sempre il rischio di cadere in descrizioni folcloristiche del fenomeno e in giudizi auto-assolutori. Bugea si distingue fra le numerose file di esperti e di presunti esperti di mafia - questi ultimi insieme ai tuttologi costituiscono addirittura un esercito! - per la capacità di sapere raccontare i fatti con animo sinceramente partecipe alle sorti delle vittime. C'è negli scritti di Bugea una pietas verso gli sconfitti e le vittime che lo eleva da arido cronista ad apprezzato narratore. In questo libro, accanto a pagine accuratamente partecipate (si leggano per esempio le pagine relative alla triste vicenda del piccolo Di Matteo o quelle relative alla morte del giovane Stefano Pompeo), ve ne sono altre sorprendentemente ironiche.

Leggetevi le pagine sul Capodanno di Totò Riina a Torre Maikauda al suono di «Stasera mi butto» di Rocky Roberts e capirete come mai affermazione fu più vera di quella che vuole che «una risata vi seppellirà insieme a tutto il male del mondo».

Ma a parte il colore, il libro si segnala per l'esattezza e la fedeltà dei fatti ricostruiti e qui, davvero, il mestiere di cronista di Bugea lo si apprezza per intero. Rigorosa è stata la ricostruzione cronologica delle guerre di mafia che hanno insanguinato l'agrigentino, attenta la ricostruzione delle vicende giudiziarie, sempre pertinente, infine, il riferimento al contesto politico – sociale in cui sono maturati i fatti.

Ed è proprio con riferimento al contesto – concetto caro a Leonardo Sciascia – che ci vogliamo di seguito soffermare.

Della mafia si possono offrire diverse chiavi di lettura: alcune storiche, altre sociologiche, altre ancora antropologiche, fors'anche psicologiche, ma di certo della mafia non si potrà mai comprendere nulla senza un attento esame del contesto in cui la mafia si genera e si alimenta. Si diventa mafiosi perché si nasce o si è allevati in una famiglia mafiosa; si diventa mafiosi per desiderio di onnipotenza o per non essere «nuddu ammisscatu cu nienti»; si diventa mafiosi per necessità o per scelta; si diventa mafiosi, infine, perché il male e il potere sono fascinosi; e tuttavia non si può essere mafiosi, con tutto ciò che di potente e sinistro significa essere mafiosi, senza che «gli altri», i non mafiosi, non si pieghino, per forza, per viltà, per connivenza, per pigrizia, per in-cultura, al rispettoso riconoscimento del mafioso.

Ora, se allo Stato, alle Forze di



Polizia, alla Magistratura, spetta combattere, ognuno per quanto di rispettiva competenza, la mafia sul terreno della repressione, spetta, viceversa, alla politica, alla società, al mondo della cultura, ridisegnare quel contesto su cui si genera e perpetua la mafia.

Fino a quando vi sarà il mercato del voto, la cultura della raccomandazione, la fame di lavoro, fino a che la politica non sarà vissuta come servizio, fin quando non si capirà che legalità e progresso economico sono un binomio inscindibile, la mafia non sarà mai sconfitta.

Agrigento è diventata, a torto o a ragione, l'emblema nazionale dell'abusivismo edilizio, nel senso che ad Agrigento, la gente, gli amministratori e finanche la Chiesa, lungi dall'essersi schierati a fianco dello Stato per il ripristino della legalità infranta si sono sentiti, in modo e con ragioni diverse, di schierarsi a fianco degli abusivi piuttosto che a fianco di chi la legalità intendeva ripristinarla.

Ora, vi possono essere diversi motivi per solidarizzare con gli abusivi, e primo fra tutti una malintesa pietà per chi si ac-

cinge a perdere il focolare domestico frutto di sacrifici e carico di speranze, ma solo pochi si sono posti il problema che combattere l'abusivismo significava ripristinare la legalità, l'ordine, avviare un sano programma di sviluppo del territorio e delle risorse economiche, ambientali, architettoniche e culturali.

Se gli incantevoli templi dorici di Agrigento, le bianche scogliere calcaree del suo litorale, gli odori e i colori dei suoi mandorli, delle sue ginestre di mare, non creano opportunità di lavoro non è forse perché quei templi, quel mare, quegli odori sono poco fruibili e minacciati dal cemento di anni di abusivismo edilizio?

Ed ancora, se ogni iniziativa imprenditoriale, così nel settore turistico come in quello commerciale o industriale, deve fare i conti con le imposizioni del racket mafioso ovvero affidarsi al finanziamento di capitali gestiti dagli usurai, vi potrà mai essere sviluppo senza legalità?

Infine, ci sia consentito di richiamare la necessità di serbare la memoria di chi non c'è più, di chi è morto – sia esso magistrato, poliziotto, giornalista, sindacalista, sacerdote, semplice fra i semplici, ultimo fra gli ultimi – per una società libera dalla mafia e giusta, dove ognuno possa esplicare la propria personalità ed avere la propria occasione.

Questo libro può essere, per l'appunto, un'opportunità per non dimenticare e riflettere.



Emanuele Macaluso 50 anni nel PCI

27 dicembre 2003

Interventi oltre l'autore di:
Angelo Capodicasa,
Salvo Andò,
Antonino Cremona
e Ignazio De Francisci

In collaborazione con la Provincia Regionale di Agrigento, il Centro Pasolini ha presentato l'ultimo libro di uno dei protagonisti della storia del PCI. Emanuele Macaluso ha dato ampio spazio, nella sua pubblicazione agli uomini che incontrò e con cui ha lavorato: Togliatti, Longo, Berlinguer, Amendola...

www.centropasolini.it



Il nuovo statuto siciliano e la nuova costituzione Incontro dibattito

30 aprile 2004

Interventi di:
Angelo Capodicasa,
Francesco D'Onofrio
e Gaetano Silvestri

In collaborazione con il Lions Club di Agrigento e l'Associazione Ambrosini di Favara, si è voluto alimentare l'ampio dibattito su un tema così importante quale la riforma dello Statuto della nostra regione che, stranamente, appare poco sentito e anche poco noto al pubblico siciliano.



Alfonso Scianguola Figlio di Partito

22 ottobre 2004

Interventi oltre l'autore di:
Angelo Capodicasa
Franco Castaldo
Angelo La Russa
Calogero Pumilia

Alfonso Scianguola, figlio di Salvatore, deputato regionale della DC che morì nel 1995 durante una seduta dell'Assemblea Regionale. Salvatore, detto Totò, fu uno dei maggiori dirigenti della DC degli anni ottanta e fu coinvolto nella tangentopoli siciliana. L'autore ripercorre in parte la vicenda che coinvolse il padre, cerca di individuare responsabilità di quel sistema di potere, denuncia quel sistema politico e ricostruisce un sistema collusivo con la mafia che ha determinato il percorso della Sicilia negli ultimi decenni.



Enzo Di Natali

Il dopo concilio ad Agrigento e i cattolici nel dissenso

Edito dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini Agrigento

di Francesco M. Stabile

La necessità di raccogliere l'esperienza delle comunità ecclesiali locali maturata dopo il concilio si fa sempre più urgente dal momento che ancora sono in vita i protagonisti di quella stagione.

Tra qualche anno potrebbe diventare difficile raccogliere testimonianze e documenti. Si tratta infatti di frammenti di storia locale che facilmente possono disperdersi se non si ha la volontà e la pazienza di ricostruire diocesi per diocesi gli interventi dei vescovi, la geografia dei gruppi spontanei, i dibattiti, le varie iniziative che cambiavano la vita in-

terna della Chiesa e aprivano le comunità religiose alla società. È quindi per ogni verso apprezzabile il tentativo di Enzo Di Natali di ricostruire gli anni del dopoconcilio nella diocesi di Agrigento.

L'apparente unanimità della Chiesa di papa Pacelli sembrò dissolversi con il concilio, ma soprattutto con l'allargamento di orizzonti ecclesologici nuovi che coinvolsero le chiese italiane. Il concilio aveva aperto al mondo cattolico internazionale una visione di Chiesa che non era più dettata dalla Curia romana, ma si ricostruiva con la varietà delle esperienze delle chiese locali della vecchia Europa e più ancora delle chiese del Terzo Mondo.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 si diversificano in Italia le strade all'interno delle comunità cattoliche. Una strada è quella proposta dalla Conferenza episcopale italiana con i suoi piani pastorali, l'altra strada è quella dei gruppi e movimenti spontanei che contestano in modo radicale l'assetto istituzionale della Chiesa ed esprimono un dissenso profondo soprattutto sulle scelte politiche e sociali delle comunità ecclesiali. Questi processi hanno ripercussioni all'interno della comunità ecclesiale di Agrigento dove il vescovo Giuseppe Petralia, per altro un intellettuale fine e coraggioso, non riesce a trovare una modalità di dialogo con i gruppi più

avanzati e radicali della sua diocesi.

Che cosa ha influito nelle formazioni di questi gruppi? Sicuramente la teologia politica e la teologia critica del Nord Europa trovano un terreno adatto per le inquietudini che travagliavano alcune frange del clero e dei laici cattolici, stretti sempre più nell'abbraccio asfissiante del partito unico, nella delusione dei problemi sociali non risolti come l'emigrazione che spopolava i paesi dell'Isola, in una cultura teologica scolastica che non dava risposte alla sete di significato dell'esistenza, che poneva il confronto con il pensiero moderno, e al bisogno di democrazia e di giustizia in cui era cresciuta una parte del giovane clero.

La Sicilia non era capace di elaborare risposte teologiche per il fragile e tradizionale retroterra culturale del suo clero, ma era però terreno sensibile all'aria del dissenso per le contraddizioni sociali e religiose che in essa persistevano. La teologia critica e politica di J. B. Metz e di Moltman sfocia, in alcuni gruppi, nell'accettazione della teologia della liberazione di origine sudamericana e si apre all'analisi marxista che viene accettata come analisi appropriata per ricostruire le cause dei mali della società e anche dei mali della Chiesa. Una lettura materiale della storia, quindi, che spaventava i difensori della vecchia scolastica perché in qual-

che caso rischiava di dogmatizzare un solo approccio alla realtà fino alla giustificazione della rivoluzione armata, come aveva fatto il prete sudamericano Camillo Torres che scelse il mitra del guerrigliero.

A Giulio Girardi che conciliava cristianesimo e marxismo, a don Giovanni Franzoni che attaccava l'assetto istituzionale della Chiesa e gridava che la terra è di Dio, al card. Pellegrino e al vescovo Bettazzi si guardava come a nuovi maestri.

Nel gruppo progressista agrigentino la preoccupazione iniziale era quella di parlare un linguaggio più vicino al mondo operaio con il quale si intendeva aprire un dialogo privilegiato. Si teorizzava una militanza che fondeva in unità la dimensione religiosa e la dimensione politico-sociale.

Per la Chiesa di Agrigento e, con qualche particolare diversità, per le altre chiese di Sicilia, un primo problema da affrontare è la periodizzazione della ricezione del concilio. Si può parlare di un primo momento episcopale, che connota la seconda metà degli anni '60, quando i vescovi avviano all'interno delle singole diocesi gli organismi di partecipazione ecclesiale, come i consigli pastorale e presbiterale, e danno indicazioni per una più intensa vita liturgica secondo i canoni conciliari e per nuove forme di evangelizzazione. Un secondo momento si comincia a delineare agli inizi degli anni '70

in cui, all'interno delle comunità locali, si fa sentire sempre più la pressione dei gruppi di rinnovamento che inseriscono istanze radicali di cambiamento sul piano religioso e sociale. In un terzo momento, nella metà degli anni '70, in alcune diocesi siciliane, e soprattutto ad Agrigento, ma anche a Trapani, si arriva alla rottura all'interno delle comunità diocesane tra vescovi e gruppi del dissenso. Alla fine di quel decennio si dissolve lentamente la carica radicale del dissenso dentro la Chiesa. Le avvisaglie del dissenso si manifestano in Sicilia con un certo ritardo rispetto al movimento che si era manifestato altrove già nel '68. Ad Agrigento, ma anche in altre diocesi di Sicilia, le elezioni regionali del 1971 segnano un primo momento di rottura. L'invito da parte del clero a votare secondo coscienza e a fare una scelta religiosa fa da spia al rifiuto del collateralismo con la Democrazia Cristiana.

Già allora si cominciava a delineare una frangia di dissenso all'interno della Chiesa locale che si faceva portatrice di alcune istanze del concilio Vaticano II alle quali sembrava i vescovi non fossero sensibili. Il primo punto era sicuramente il nodo ecclesiologico cioè come concepire la Chiesa. Alcuni partivano dalla politica per contestare il sistema istituzionale della Chiesa.

All'inizio si esprimono solo

suggerimenti e sofferenze, ma poi a poco a poco si vanno cercando appoggi teoretici nelle nuove teologie per consolidare in una visione organica istanze ecclesiologiche e istanze sociali. In riferimento a queste giustificazioni teologiche anche all'interno dei gruppi del dissenso si notano diversità di accentuazioni tra chi proponeva una critica radicale del sistema ecclesiastico soprattutto sul piano sociale con l'utilizzo dell'ideologia e della prassi marxista e chi partiva dalla necessità di rendere credibile l'annuncio del vangelo per rinnovare la vita interna della Chiesa e per contestare le scelte politiche che si credeva avessero offuscato la sua credibilità religiosa. L'ala più radicale ad Agrigento, come altrove, fu certamente rappresentata dai Cristiani per il socialismo.

Diremmo perciò che si delinearono due indirizzi che a me appaiono speculari rispetto agli anni preconciliari. Come c'erano stati clero e laicato cattolico negli anni '50 che credevano che la scelta politica di contrapposizione con le sinistre fosse decisiva per vincere il comunismo e salvaguardare la fede del popolo, mentre altri desideravano una linea più pastorale nella presenza della Chiesa nella società italiana, così ora si delineava un'ala progressista che faceva pure una scelta politica, ma di sinistra, e riteneva che una radicale lotta sociale e politica



per il cambiamento della società italiana potesse essere l'inizio di un cambiamento anche dentro le strutture ecclesiali compromesse con il potere politico, e un'altra ala che scartava la scelta politica come scelta direttamente orientata alla riforma della Chiesa e puntava invece sulla necessità di una riforma interna attraverso una più coerente adesione al vangelo. Questo ritorno evangelico avrebbe avuto anche una ricaduta sul piano politico e sociale, in quanto la scelta preferenziale dei poveri avrebbe comportato un processo di liberazione di cui i cristiani non potevano non essere protagonisti. Si trattava quindi di accentuazioni diverse che comunque avrebbero portato a esiti diversi.

In ogni caso da tutta l'ala conciliare si voleva realizzare concretamente nelle strutture ecclesiali la nuova ecclesiologia del popolo di Dio delineata dal concilio. La centralità della

Chiesa non era data più alla gerarchia, ma al popolo di Dio nelle sue varie articolazioni. I gruppi spontanei non erano considerati un pericolo per la Chiesa, ma venivano anzi visti come segno di vitalità e di progresso dell'impegno dei laici nella Chiesa. Si doveva inoltre passare da una visione che metteva la Chiesa stessa al centro di tutto, a una visione che recuperava la centralità di Gesù Cristo. Una Chiesa quindi che non guarda a sé stessa e alla propria difesa istituzionale, ma si incarna come Cristo nella storia degli uomini. Ma se era una Chiesa incarnata dentro la storia, quale doveva essere il rapporto tra Chiesa e mondo? Le conseguenze si notavano anche sul piano pastorale, perché si denunciava la frattura tra teologia e dimensione sociale, l'intimismo senza ricaduta nella vita pubblica, devozioni popolari e ritualismi da rievangelizzare e da aprire alla liberazione sociale. All'interno di questo quadro di riferimento la problematica sociale assumeva un ruolo rilevante che portava i gruppi spontanei, e in modo diverso anche gli stessi vescovi, su posizioni di denuncia dei mali della società. Diventava allora fondamentale la rottura esplicita del collateralismo con la DC chiarendo l'equivoco connubio tra unità di fede e unità politica che si era affermato con la direttiva romana che in caso di pericolo per la fede bisognava stringere i ranghi anche sul

piano politico.

Nei primi anni '70 si afferma intanto una nuova figura di prete impegnato nel campo sociale, critico del sistema politico, intriso a volte di linguaggio rivoluzionario, che si rifaceva alla comunità di base come fonte di legittimazione del proprio operato e delle proprie scelte, più che all'autorità del vescovo. Il progetto di riforma della Chiesa voluto dal vescovo veniva scavalcato e connotato come di retrovia. Le occasioni di scontro all'interno della comunità ecclesiale di Agrigento furono due avvenimenti dei quali uno sconvolse tutta la Chiesa italiana. Lo scontro sul referendum per l'abrogazione della legge sul divorzio fu devastante per la vita ecclesiale e portò divisioni e sofferenze in tutte le chiese locali. In modo particolare nella Chiesa di Agrigento vittima eccellente di questo scontro fu il prete Di Giovanna, direttore del giornale diocesano "L'Amico del popolo" che assunse una linea apertamente a favore della legge, mentre il vescovo Petralia era impegnato a salvaguardare la linea dell'episcopato italiano contrario alla legge. I risultati del referendum sul divorzio preoccuparono il vescovo. Il direttore venne esonerato dalla direzione del giornale, ma l'intervento repressivo del vescovo spinse tutta la redazione a lasciare il giornale. La frattura divenne contrapposizione perché il direttore con il

gruppo redazionale, appoggiato da altri preti e laici, fondarono un nuovo giornale "Scelta" in contrapposizione a quello diocesano e su una linea di contestazione istituzionale e sociale.

Il disagio provocato da questo intervento del Vescovo fu espresso da un documento firmato nel 1975 da 60 preti in cui si denunciava il distacco della Chiesa e dei suoi organismi dal mondo contadino e operaio. Era chiaramente una denuncia dei mali della diocesi e quindi una sconfessione dell'operato del vescovo Petralia.

Mi pare, a distanza di anni, molto sereno il giudizio di Enzo Di Natali sull'operato del vescovo Petralia. Tentare di rileggere la sua azione nella globalità del suo ministero pastorale dà certamente un quadro ricco di iniziative importanti per la vita della diocesi.

L'altro avvenimento di rottura coinvolse due preti legati a una comunità di base di Favara, legata ai Cristiani per il socialismo. Anche in questo caso non si capiva bene se la motivazione era preminentemente politica o dottrinale. Probabilmente ciò che preoccupava Petralia era la svolta a sinistra di questi preti e laici, il metodo di analisi e la metodologia di azione molto lontani dal tradizionale mondo ecclesiastico. Dopo il convegno ecclesiale Evangelizzazione e promozione umana le spinte radicali tendono ad affievolirsi anche

perché nel frattempo una consistente emorragia svuotava i presbiteri. Circa una ventina ad Agrigento furono i preti che lasciarono ufficialmente il ministero. Alcuni rimasero ancora a lottare, altri emigrarono per cercare una attività lavorativa. Venivano così meno forze vivaci che si sentivano troppo strette all'interno delle comunità ecclesiali o che venivano epurate dalla controffensiva episcopale soprattutto in alcune diocesi.

Quando avremo una mappa più capillare della presenza del dissenso in Sicilia saremo in grado di dare un giudizio più sereno sulla sua efficacia e sui suoi limiti nel cambiamento di mentalità o di forme istituzionali.

È comunque certo che la ricezione del concilio in Sicilia si manifesta in una geografia articolata non solo tra diocesi e diocesi, ma anche all'interno di una stessa diocesi...

Penso che sia nell'interesse di tutti salvare la memoria ed evitare che si ripeta in modo incosciente la perdita di memoria come è avvenuto per il periodo modernista. Si potrebbe lanciare un invito, quasi un censimento, da rivolgere a tutti i protagonisti di quella stagione perché vengano raccolti i materiali e vengano valorizzati e conservati. Siamo consapevoli che questa Chiesa si costruisce non solo con l'apporto ufficiale delle gerarchie ecclesiastiche, ma con le profezie e con le soffe-

renze di ogni credente che veramente ama la Chiesa, anche se in alcuni casi condannato a vivere ai margini della vita ecclesiale.

Di Natali è un uomo che ha vissuto intensamente ed in prima persona, quel grande movimento del dissenso che negli anni settanta coinvolse la chiesa e decine di giovani che attraverso quel movimento tracciarono una nuova strada per un rinnovato e diverso impegno politico e sociale.

La Chiesa agrigentina ne fu in pieno coinvolta e la testimonianza diretta fa di questo saggio un documento di primaria importanza per la storia agrigentina e della Chiesa di questa provincia. Il libro è stato presentato ad Agrigento presso l'Oratorio della Cattedrale di San Gerlando. Sono intervenuti: il prof. Pino Lanza, Preside; il prof. Don Nicolò Madonia, Teologo; il prof. Don Franco Stabile - Storico della Facoltà Teologica di Palermo; Coordinatore dell'evento, dott. Salvatore Pezzino. La stessa presentazione è stata organizzata anche a Favara presso il Castello Chiaramontano alla presenza di alcuni protagonisti di quella che fu una vera e propria rivoluzione per la chiesa agrigentina e siciliana. Tra questi Luigi Sferrazza e Angelo Capodicasa e numerosi teologi e studiosi della chiesa e del suo impegno nel sociale.



Angelo Pitrone Il colore dell'Acqua

20 maggio 2004

In occasione dell'iniziativa "Alla ricerca dell'acqua perduta". Ad Agrigento si è aperta una mostra fotografica di Angelo Pitrone proprio sul tema



dell'acqua nella nostra regione.

Le fotografie, a colori 50 x 70 cm, avevano dimensioni che consentivano un approccio diretto e molto forte.

La stessa mostra ha continuato un suo percorso espositivo a Modica presso la prestigiosa Fondazione Grimaldi.

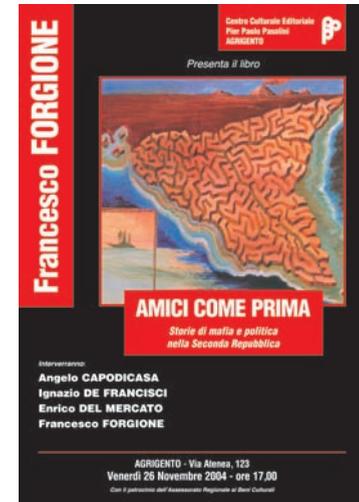
Con la partecipazione di: Danielle Mitterand, Presidente della Fondazione France Libertès, Aminata Traorè *Scrit-*

trice già Ministro della Cultura del Mali, Jean Luc Touly Presidente dell'ACME FRANCE, Antonio Presti Presidente Associazione Fiumara d'Arte.



Claudio Belluccini Italia Paese Aperto... ...nonostante tutto Fotografie

8 maggio 2004



Francesco Forgione Amici come prima

25 novembre 2004

*Interventi oltre l'autore di:
Angelo Capodicasa
e Ignazio De Francisci*

Questo libro dell'on. Forgione è di grande interesse per la ricostruzione storica degli ultimi anni del panorama politico siciliano e delle vicende che hanno riguardato la sinistra. Francesco Forgione, calabrese ma trapiantato in Sicilia, dove ha guidato il partito della Rifondazione Comunista e diretto il gruppo parlamentare all'ARS.

Il libro ha il pregio di guardare alle vicende siciliane non solo dandone una spiegazione politico - culturale ma individuandone le cause storiche ed istituzionali dei principali avvenimenti.

In breve

* 6 maggio 2004
Renato Candida
Giornata di studio con gli studenti dell'IPIA Nicolo Gallo di Agrigento
 Interventi di:
 Ignazio De Francisci,
 col. Paolo Edera,
 Enzo Alessi
 e Francesco Curaba

* 22 marzo 2005
Berlino 1989:
Come e perché
è cambiato il mondo
Incontro con l'Ambasciatore Alberto Indelicato
In collaborazione con Auser



Leila Marzocchi

Non sento, parli più forte

in collaborazione con il
 Circolo Culturale John Belushi

10 dicembre 2004

Le immagini sono tratte da un romanzo a fumetti pubblicato a puntate sulle pagine dell'antologia Black e scritto in collaborazione con Pinko Zeman.

La storia si intitola "Dieci elegie per un ossobuco" e racconta dell'amicizia fra una mummia di nome Bedo, fuggita dal Louvre in un giorno di pioggia, e Lord Blumdsbury, un basset hound con le ghettoni ridotte sul lastrico dal vizio del gioco.



E' un lungo racconto rocambolesco nel quale si fondono quotidianità e digressioni sull'esistere, e dove il mondo della Belle Epoque è osservato dagli occhi dei nostri due burattini di carta: un lord quadrupede e un ex uomo ora imbalsamato. Entrambi hanno trovato impiego al Circo Barnum, dove si esibiscono come artisti per sbarcare il lunario, ma sono in attesa che il destino dia loro una nuova chance...

Leila Marzocchi ha fondato, insieme ad altri, la rivista "Fuego". In Italia ha pubblicato su quotidiani come "Il Manifesto", "L'Unità", e su riviste quali "Zoom", "Consumatori", "Dolce Vita", "Comic Art", "Mondo Naif".

Ha inoltre realizzato disegni per pubblicità, poster, cartoline, t-shirt, scenografie per spettacoli teatrali e lo story-board per un cortometraggio cinematografico.



Francesco Renda

Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri

19 febbraio 2005

Interventi oltre l'autore di:
 Orazio Cangila, Ninni Giuffrida, Angelo Capodicasa, Salvatore Lupo e Piero Violante

Tre volumi unici. La storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri attraverso questo splendido lavoro di Francesco Renda. Come sempre l'autore ha sorpreso tutti per la completezza del lavoro e per la sua superba capacità di dettaglio e commento storico.





Renzo Bertasi

Attimi

27 maggio 2005

Paesaggi, luoghi di grande fascino.

Il fiume, le risaie, gli alberi di una terra dove i colori appaiono assenti. Luoghi che hanno dato luce a capolavori come il film di Bertolucci "Novecento".

Ed è a questo evento che Bertasi lavorò per la fotografia e le ambientazioni.

Questa sua esperienza lo ha portato a ricercare le tecniche fotografiche per meglio raccontare quegli attimi di vita, di emozioni, di tragedie e di conquiste.

Renzo Bertasi ha esposto in tutto il mondo. Preferisce il bianco e nero. Fotografo di qualità eccelse è stato fortemente condizionato dall'esperienza cinematografica.



Genitori per sempre

Riflessioni sull'affido condiviso

4 giugno 2005

Interventi di:

Angela La Russa, Giocchino Lavanco, Ausilioabramo Patanè, Martino Maglietta, Aldo Lo Presti Seminerio, Nuccio Cusumano e Peppe Lumia

L'affido condiviso è un tema che ha coinvolto in tutta Italia migliaia e migliaia di famiglie in un dibattito che li ha visti confrontarsi su un nuovo modo di intendere relazioni e rapporti familiari in presenza di una separazione. Il Parlamento ha approvato la nuova legge e quest'ultima è anche la vittoria di una associazione come "Crescere Insieme". Nella fase calda della discussione parlamentare il Centro ha scelto di affrontare il tema in un convegno.



Luigi Vajola

80 anni di impegno politico, culturale e sindacale in Sicilia per la Sicilia

Palma di Mont., 25 giugno 2005

Interventi di: Salvatore Augello, Angelo Capodicasa, Carmelo Di Liberto, Rosario Gallo e Angelo Lauricella

Un dirigente politico e sindacale di grande prestigio. I suoi 80 anni tutti dedicati al movimento sindacale, ai lavoratori a quelle realtà che lo hanno visto protagonista politico. Presente nei momenti di grande impegno per la conquista della terra incolta e tra queste comunità Palma di Montechiaro dove fu Consigliere Comunale e dirigente politico e da lì iniziò la sua carriera fino a deputato. Dirigente autorevole dell'USEF.

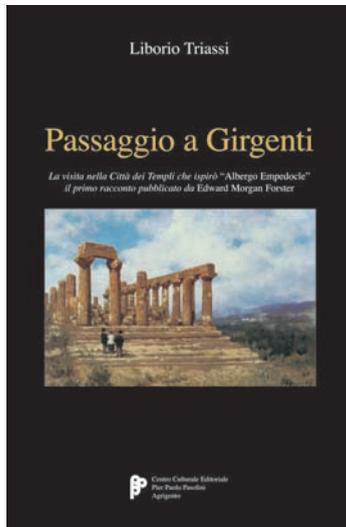


Dino Pedriali

Ricordando un poeta

19 novembre 2005

A trent'anni dalla scomparsa di Pier Paolo Pasolini il Centro ha voluto rendergli omaggio con una mostra fotografica di 24 tavole che riportano, in bianco e nero, il lavoro di Dino Pedriali. Foto che riportano Pasolini pochi giorni prima della sua morte. Ne esce un ritratto di un uomo alla ricerca costante della libertà, della trasgressione e della scoperta del corpo. Un lavoro come quello di Pedriali è rimasto nella storia della fotografia legata allo scrittore. Il Centro ha voluto così ricordarlo riproponendo la grandezza di un uomo, pilastro della letteratura e dell'arte italiana. Le foto furono donate al Centro da Dino Pedriali in occasione della sua personale.



Liborio Triassi

Passaggio a Girgenti

La visita nella Città dei Templi che ispirò "Albergo Empedocle" il primo racconto pubblicato da Edward Morgan Foster
 Edito dal Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini di Agrigento

Maurizio Masone

Edward Morgan Foster: una figura di grande rilievo della letteratura europea. Ma quando, dal suo percorso letterario, lo sguardo si posa su un momento della sua vita, su uno scorcio piccolissimo ma intenso, su pochi giorni della sua esistenza che però hanno tutta l'impronta della sua opera, dalla sua storia, dal suo essere uomo, allora non emerge solo il grande scrittore. Questo lavoro contiene tutti

quegli elementi che consentono di mettere in risalto il rapporto tra chi scrive e l'ambiente che lo circonda, lo scenario in cui si esaltano le personalità ed i pensieri degli uomini e nello stesso modo gli sguardi di un giovane, si intrecciano con i suoi pensieri, si annodano con le sue fantasie, si esaltano le figure a lui vicine: Albergo Empedocle è anche questo.

Il valore di Passaggio a Girgenti è di esaltare il dato letterario ma di farci immergere con prepotenza nella fantasia di quel giovane inglese, che ha appena finito il College e che ritrova in una Girgenti d'inizio secolo per pochi giorni, sufficienti però ad ispirare luoghi, persone, storie.

La città è quella della Villa Garibaldi, del Grand Hotel del Temples, della Porta Atenea, dei Templi ma anche dei mendicanti, delle strade diroccate, delle pulci e della sporcizia, è quella città che vale la pena di visitare una sola giornata, proprio come avviene ancora oggi.

I lavori come questo di Triassi, ci portano alla luce una parte della nostra storia meno conosciuta ai più, poiché spesso rivendichiamo ed esaltiamo l'imponente storia di Akragas ed un po' meno quella dei secoli successivi.

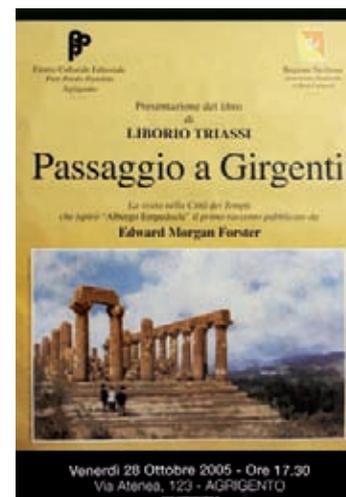
Va da sé che l'importanza di questi luoghi e dei suoi governanti subì la stessa sorte di gran parte della Sicilia ma è anche vero che, più che in

altre parti, essa sin da allora si rese confine, limite, margine di una terra, di un potere, di un'idea.

Anche nel lavoro di Triassi emerge certamente l'autore, il romanzo, la ricerca ma anche i luoghi, le genti ed ha il merito di farci conoscere un altro viaggiatore, della grande tradizione nord europea quando proprio in questi ultimi tempi si riscopre il Grand Tour quale elemento distintivo di una Sicilia aperta alle prospettive di un turismo culturale che ancora è lì a venire.

Questo lavoro ci induce ad insistere sui temi che possano sviluppare in noi la cultura della memoria e la contemporanea capacità di renderla fruibile ad altri.

La nostra storia, i nostri beni consentono tutto ciò, ma spetta agli uomini lavorare per raggiungere un obiettivo esaltante nonché vitale.



Arturo Patten

In fondo agli occhi

Ritratti siciliani

in collaborazione con Edizioni di Passaggio, della Provincia Regionale di Agrigento e del Museo Archeologico Regionale di Agrigento

17 dicembre 2005

Interventi di:

*Joselita Ciaravino,
 Edith de la Héronnière,
 Armida De Miro,
 Santino Lo Presti,
 Salvatore Silvano Nigro
 e Angelo Pitrone*

*Omaggio musicale di:
 Raffaello Orlando, clarinetto
 Andrea Passigli, piano*

di Maurizio Masone

Tante croci di ferro anonime circondano le spoglie di Patten nel piccolo cimitero di un villaggio a pochi chilometri da



Agrigento, Montaperto. Antica comunità di contadini, il villaggio è conosciuto per la sagra del melone e per la presenza, durante la seconda guerra mondiale, di una roccaforte militare che resistette lungamente all'ingresso degli americani. Con loro un fotografo: Robert Capa.

Un altro fotografo, un altro americano, è Arturo Patten. Arrivato in città decise di restarci. Che sia stato per scelta o no, è qui che è accaduto ed è qui che riposa. Per una piccola cittadina situata al sud del mondo la storia di Arturo Patten può significare molto, in particolare se la storia riguarda qualcuno, come lui, che tanto ha contato per la fotografia del secolo scorso. La permanenza di Patten in Sicilia si è caratterizzata per il profondo interesse manifestato verso la nostra terra, attraverso il volto di chi più possiede le capacità per tratteggiarla: gli uomini della cultura.

Ma Patten lo conosciamo grazie a Edith de la Héronnière,

autrice del bel “Diario siciliano. Dal vulcano al caos” (edizione italiana a cura de L'ippocampo, 2004) che così inizia: «Questo diario, in certo qual modo, trae origine al fianco di Arturo a Roma, una sera d'ottobre...». Il libro evoca il rapporto di ammirazione e di dolore che la scrittrice ha stabilito con la Sicilia, sulle tracce spirituali dell'amico scomparso, il fotografo Arturo Patten.

Dobbiamo a Edith se oggi possiamo esporre le foto dell'artista ed è grazie a lei che vorremmo, inoltre, conoscere meglio il lavoro di questo fotografo, capace di rintracciare sui visi, tra le rughe, negli occhi, negli sguardi, ciò che è impossibile evocare con centinaia di pagine di libri, articoli, commenti o lezioni.

Il Centro Culturale Pier Paolo Pasolini di Agrigento, con l'aiuto decisivo di tanti amici ed importanti istituzioni, propone questa mostra nella sin-

cera convinzione della necessità per tutti noi di scoprire un grande artista e rendergli così omaggio.

Arturo Patten (Torrence, California, 1939), ha vissuto a lungo in Europa, spostandosi tra Parigi e Roma. I suoi lavori, tra cui i più celebri sono *Paristocrates*, *Li signori romani*, *Patten à Patten*, sono improntati al tema del ritratto, rigorosamente in bianco e nero. Morì ad Agrigento nel 1999, prima di concludere un lungo lavoro dedicato ai volti siciliani, ed in particolare a ritratti d'artista e di scrittori.

Patten trascorse molto tempo in Sicilia, ma il viaggio alla volta del sud, tra gli anni ottanta e novanta – per lui che aveva scelto l'Italia come paese d'elezione, muovendosi tra Roma e Parigi – fu senz'altro ricco e denso.

Per il fotografo americano il soggiorno in Sicilia è stato occasione di relazioni e d'incon-

tri, di contatti con uomini e volti. E dei volti di una Sicilia insolita, fatta di personalità e di gente sconosciuta, Patten ha lasciato immagini nette e silenziose.

L'iniziativa di Agrigento ha avuto il merito di avere puntato su un personaggio poco noto in Italia ma ben presente al pubblico europeo e francese in particolare e di cui non esistono monografie.

Questa mostra dei ritratti siciliani, in assoluta esclusiva europea, è stata realizzata grazie anche al determinante contributo della Fondazione IMEC France – che detiene il Fondo Patten – e che ha concesso le foto della mostra.

Questo ha determinato un interesse della Casa Editrice “edizioni di passaggio” di Palermo che si è fatta carico di una pubblicazione esclusiva per la mostra con un'introduzione di Andrea Camilleri, uno scritto di Diego Mormorio ed un contributo di Edith de la Héronnière (scrittrice francese e grande amica di Patten).

Tutti i testi sono stati pubblicati anche in francese.

Il gruppo di fotografie riguarda personaggi come scrittori (Silvano Nigro, Andrea Camilleri, Diego Mormorio, Dacia Maraini, Mario ed Aldo Pecoraino, Letizia Battaglia) o personalità della cultura come Elvira Selserio e tanti altri. La mostra è stata allestita presso la *Sala Gela* del Museo Regionale di Agrigento ed era composta da 34 fotografie.





Ilda Bortoloni

Come lo fanno le ragazze

10 febbraio 2006

Interventi oltre l'autore di: Francesco Curaba, Onofrio Dispenza e Silvana Grasso

Nota giornalista della Rai, Sociologa, ha scritto questo libro per Baldini, Castaldi e Dalai al fine di ricercare gli esiti di una battaglia secolare per l'emancipazione femminile.

Più di venti interviste a donne, figlie e nipoti del '68.

La domanda: Come lo fanno le ragazze, oggi?

La battaglia per la conquista delle libertà individuali dalla società patriarcale hanno dato i risultati sperati.

L'iniziativa si è tenuta presso l'Istituto Professionale Statale per il Commercio e il Turismo "Nicolò Gallo" di Agrigento.



Francesco Fantini

Korogocho: dramma e umanità

1 aprile 2006

L'esperienza del padre comboniano in Sudan e Kenia. Le difficoltà oggettive per far rispondere positivamente le potenze del mondo di fronte alla tragedia. Korogocho dal dramma all'umanità è il titolo dato all'iniziativa per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle vicende del Sudan riportate all'attenzione dell'opinione pubblica in questi mesi. Un confronto con l'associazionismo per diffondere la cultura della solidarietà verso quelle popolazioni ed in particolare i bambini, che vivono il dramma della quotidiana sopravvivenza alla fame e alle guerre. Quanto importanti sono rivivere ciò che i padri comboniani svolgono in queste lontane terre, attraverso il dialogo, la conoscenza, l'informazione.



Canicola

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

5 maggio 2006

Canicola, una rivista innovativa di fumetti in b/n (con testi in Italiano e Inglese) edita a Bologna. Rivista laboratorio, che ha coinvolto un gruppo di giovani disegnatori con grandi esperienze personali e tra questi: Andrea Bruno, Liliana Cupido, Michelangelo Setola, Davide Catania, Giacomo Monti, Alessandro Tota, Edo Chierregato, Giacomo Nanni, Amanda Vahàmàki.

La mostra ha visto l'esposizione di tavole originali già pubblicate e è stata aperta al pubblico alla presenza di Amanda Vahàmàki.

Michelangelo Setola Ha pubblicato alcuni disegni su "Hamelin", "Lo straniero" e "Sugo", e storie a fumetti su "Black", "Frame" e "Orang". Nel 2005 si è tenuta a Bologna "Un posto tranquillo", una sua mostra personale. Con Canicola ha realizzato "Michelangelo Setola", un albo di 20 disegni. Ha vinto nel 2006 il Premio Internazionale "Fumeto" del Festival di Lucerna.

Giacomo Nanni Nel 1996 esce su "Mano" il suo Sei disegni per Viaggio in Gran Garabagna di Henry Michaux. Ha collaborato in seguito con Saldapress, "Frame", "Lo straniero", "Hamelin", "Inguine mah!gazine", "Nonzi", "Glomp". Ha partecipato ad alcune mostre collettive. Fra le più recenti: Inguine.net a Cotignola nel 2004, e Futuro Anteriore al Napoli Comicon 2005. Sue le autoproduzioni

Clara (Canicola, 2004), Un tesoro nascosto (Canicola, 2005). Dal 2002 ad oggi, diversi suoi racconti sono stati pubblicati sull'antologia "Black" di Cocconino press in Italia e Francia. Ha vinto il Premio per "un libro ancora da fare" al Festival di Cremona e il Premio per la Miglior Storia Breve a Lucca Comics 2005.

Davide Catania Ha pubblicato fumetti per "Schizzo", "Nonzi", "Biblia" e "Glomp" disegni con "Lo Straniero" e per Pezzi (Edizioni Interculturali, 2005), l'albo 040100 (Centro Fumetto Andrea Pazienza, 2001), oltre a diverse autoproduzioni come Il raggio della morte (Canicola, 2004) e Rovineremo la festa (Canicola, 2005).

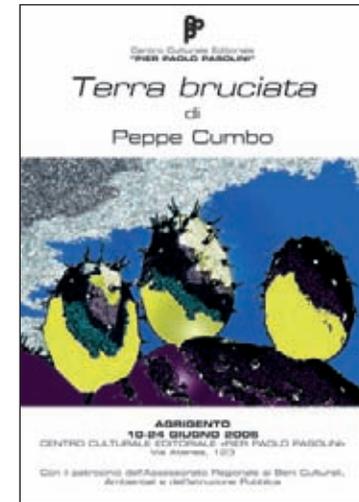
Amanda Vähämäki è nata a Tampere in Finlandia nel 1981. Ha collaborato con "Hamelin" e "Inguine mah!gazine". Per Canicola ha disegnato gli albetti Strani frutti (2004), Cani gatti maschi femmine (2005) e Re della miseria (2005) e il libro Campo di babà (2006). Dopo premi e segnalazioni in concorsi italiani ha vinto nel 2005 il Premio Internazionale "Fumeto" del Festival di Lucerna.

Giacomo Monti Ha collaborato con "Hamelin", "Lo straniero" e "Glomp". Una sua mostra personale, "I vicini di casa", si è tenuta a Bologna nel 2005.

Andrea Bruno Scrive e disegna storie a fumetti. I suoi lavori

sono apparsi su numerose riviste e antologie italiane e internazionali, tra le altre: "Schizzo", "Mano", "Black", "Lollabrigida", "Nonzi", "Le cheval sans tête", "Plaque", "Strapazin", "Babel", "Rosetta", "Forresten". Ha pubblicato l'albo Black Indian Ink (Centro Fumetto Andrea Pazienza, 1999; Amok, 2000), la raccolta di disegni Disapperarer (Coconino Press, 2001) e, insieme a Luca Bonanno, Irriducibili (Megaton, 2004) che contiene i suoi primi racconti a fumetti. Nel 2000 la mostra personale "Black Indian Ink", presso il Centro Culturale Pasolini di Agrigento.

Alessandro Tota Ha collaborato con "Hamelin". Suo è l'albetto Il Genio (Canicola, 2004).



Pepe Cumbo

Terra bruciata

10 giugno 2006



Cumbo è un giovane artista che da anni lavora sulla manipolazione di fotografie a colori. Una manipolazione di grande interesse per l'innovazione metodologica ed artistica. Una grande capacità di creare movimento con l'immagine e creare nuovi soggetti ed oggetti. Il fascino del nuovo, la capacità di usare le nuove tecnologie alla fantasia artistica di non poco valore portano ad un brillante risultato.



Mafia cartoon

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi,
ARCI, Associazione Libera,
Provincia Regionale di Agrigento

15-22 dicembre 2006

Interventi di:
Rita Borsellino, Beppe Lumia,
Nuccio Dispenza e Vauro

Il tema, le presenze ed il dibattito aperto attorno all'associazionismo antimafia e alla lotta

per la sconfitta del fenomeno in Sicilia hanno caratterizzato la settimana attorno a Mafia-Cartoon.

MafiaCartoon ha portato cinquantasette disegnatori, italiani e non, che hanno prestato le loro "matite ribelli" per questa iniziativa promossa da "Libera", l'associazione guidata da Don Luigi Ciotti.

La mostra, presentata a Roma lo scorso novembre 2006 durante la tre giorni degli stati generali dell'antimafia, raccoglie numerose vignette create da autori come Altan, Bucchi, Ellekappa, Forattini, Giannelli, Vauro.

Clotilde Veltri, sulle pagine de "La Repubblica" ha scritto: "Mafia, forse una risata la seppellirà"; la vignetta, infatti, che "per mestiere" veicola ironia e satira, diviene strumento di comunicazione e denuncia più efficace di un convegno e di un fiume di parole: Mafia Cartoon, con un tratto di pennino, con un "baloon", con il proprio contributo di ironia (a volte amara), incoraggia ad intraprendere la strada della le-



galità e della giustizia; ed anche una mostra sulla mafia può essere un segno di speranza che un mondo più giusto è possibile.

La manifestazione ha avuto inizio il 15 dicembre con l'apertura della mostra ed un incontro dibattito sui temi della lotta alla mafia alla presenza di Rita Borsellino, Nuccio Dispenza e Beppe Lumia. E' stata l'occasione per fare il punto sulla lotta alla mafia in Sicilia ed in provincia di Agrigento. I successi riscossi dallo Stato hanno inferto un duro colpo alle organizzazioni criminali sul nostro territorio ed il dibattito che ne è seguito ha disegnato un percorso di partecipazione attiva affianco alle istituzioni democratiche per tenere sempre alta l'attenzione e

la vigilanza dei cittadini. I valori della libertà e della democrazia, nella terra di Sicilia, si affermano solo attraverso la sconfitta definitiva della mafia. La mostra è rimasta aperta fino alla fine dell'anno, a disposizione delle scuole agrigentine ed il 22 dicembre si è tenuto un incontro con VAURO, uno dei più importanti disegnatori italiani, dalla matita graffiante sui grandi temi della politica e della società. Un lungo, partecipato ed appassionato scambio di opinioni tra chi, come Vauro, protagonista di una militanza democratica nel nostro Paese, ma anche all'estero in esperienze pacifiste come Emergency. I tanti giovani hanno coosciuto l'uomo, il disegnatore politico ed il militante per la pace.





Andrea Carisi

Luigi Pirandello e la sua città

in collaborazione con la
Provincia Regionale di Agrigento

2 febbraio 2007

di Nino Agnello

Disegnatore di grande valore artistico. E' stato, in Sicilia, maestro della china e così ha sviluppato negli anni una grandissima capacità di rappresentazione grafica con risultati di eccellenza. In questa iniziativa Andrea Carisi ci ha offerto il meglio di se e della sua storia per qualità delle immagini scelte, dei materiali usati, per la profondità dei contenuti. Il successo è stato grande con

una forte partecipazione umana e culturale che ha impreziosito l'avvenimento.

Riguardo a certi contenuti emersi nella recente mostra "Il Cinema e la Sicilia del Gattopardo", già abbiamo espresso il nostro vivo compiacimento sulle pagine de L'Amico del Popolo (n.4 dell'8-2-2004), perché vi abbiamo visto uno stile maturo e di rilevante equilibrio.

Ora vogliamo illustrare più ampiamente due peculiarità che coinvolgono anche la persona e lo stile di un uomo semplice ma ricco e versatile. La prima è data dalle essenzialità che caratterizzano, in modo specifico, le figure umane. Già abbiamo constatato questa dimensione in una carrellata di volti e figure, dove linee, tratteggi, gesti, ombre e giochi di luce, movimenti tutti corrispondenti a palpazioni di vita interiore, sono parcamente misurati al fine di evitare atteggiamenti retorici e pose di richiamo. Qui la vita degli individui è ridotta ad una rivelazione di umanità semplice e comune, ma decisa per una interiore ricchezza e convinzione: dall'esterno non riceve coinvolgimenti in azioni e gestualità che ne amplifichino e snaturino l'autentico nocciolo dei sentimenti e delle espressioni. Sono essenzialità primigenie dell'essere uomo, che consuevano benissimo con quelli di una natura né selvaggia né tosata, né quella dell'intrico sel-

voso impenetrabile, né quella delle aiuole addomesticate dalle cesoie che non hanno niente da esprimere se non una mutilazione geometrica e razionalistica da XVIII secolo. Le essenzialità di Carisi sono già nella mente, sono uno stile d'arte e di vita, che mentre riducono lasciano spazi d'immaginazione all'osservatore. Un'opera d'arte che non lascia immaginare non ha una sua profondità, e ha esaurito in partenza il rapporto con l'occhio e la mente che vi si pongono davanti.

La seconda peculiarità di cui vogliamo parlare ci porta, per altra via, a rilevare le ricchezze di moltissime tele rivolte a riprodurre e interpretare aspetti urbanistici della città, del suo centro storico, che è il vero polmone della sua storia.

Ecco qui è la storia che ha urgenza di parlare, di esprimere tante sovrapposizioni subite nei secoli, necessarie comunque alla sua sopravvivenza. Qui è ricchezza sbalorditiva di linee orizzontali, verticali, curve, e sinuose, è ricchezza di una pietra squadrata da tagli misurati, linee di tetti, di cimase, di pluviali, di balconi e aggetti vari, muri che si specchiano nei loro prossimi dirimpettai negli stretti vicoli e viuzze, e muri o linee di muri che si allargano al libero cielo; e ancora linee di cavi elettrici e telefonici, di fil-diferro per stendere panni, linee come crepe e rughe di vecchiaia, linee delle basole pa-

vimentali, di terrazzi e parapetti, linee, tante linee. Sono linee di quaderni per scriverci sopra diari e parapetti, e linee di libri contabili, e linee di pentagrammi su cui volano arie, accordi, melodie che escono dai balconi antichi come zaffate degli odori del tempo e dei cuori che vi palparono

Una città, un complesso architettonico, un vivaio di popoli su linee di secoli e millenni, civiltà come linee tracciate e dimenticate, graffiti rivelatori di presenze stanziali e di passaggio, linee di pensieri, di sofferenze, di allarmi (Li turchi! Li turchi!), di appelli accorati (Angilinèeee!), di mani, di braccia tese (vieni, prendi, dammi!).

Sono ricchezze, queste, immaginate e pur dentro le venature dell'arenaria umida e gonfia di sofferenze, che da secoli è stata la carne viva dei quartieri e dei centri abitati, anche quelli della storia anonima le cui linee non portano firme riconoscibili.

Si riconosce invece benissimo la mano esperta di Andrea Carisi, che continuando a tracciare linee di orizzonti e di vertici, di vie e di finestre ha dato respiro alla storia di un popolo e di una città, ha fissato cortili, vicoli, cantoni, volti, immagini, ha inciso i segni indelebili dell'uomo operoso.

Ricchezze di linee, epopee di uomini. Chi vi legge dentro? L'artista aiuta a capire anche l'inespresso.



Vivere Agrigento

**Testi di Onofrio Dispenza,
Maurizio Masone,
Maria Serena Rizzo,
Giovanni Tagliavoro,
Foto in mostra di
Angelo Pitrone**

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi,

10 maggio 2007

Con l'ARCI per approfondire lo stato di abbandono e degrado della città di Agrigento.

Una ricerca critica che ha portato ad una rassegna fotografica di Angelo Pitrone. Un reportage che ci ha immerso nella profonda città, quella dei quartieri di periferia, del centro storico, dell'aggressione urbanistica degli anni sessanta, dell'abusivismo degli anni settanta e ottanta.

Una violenza inaudita che ha cambiato volto sia alla città, alla sua morfologia urbanistica,

sia la società agrigentina; niente più cortili, percorsi arabi, vie di botteghe artigianali o commercianti solo e solamente desolazione di periferia, squallore urbanistico, isolamento e marginalità sociale.

Rappresenta la piccola cittadina del mezzogiorno. Forse sì, ma è pur vero che riguarda una delle città più importanti della Sicilia, la più bella città dei mortali. Abbiamo chiesto di scrivere a due dei più noti giornalisti agrigentini impegnati in RAI: Nuccio Dispenza e Giovanni Tagliavoro. Dai loro scritti sono emersi i due lati della medaglia: l'ottimismo ed il pessimismo. Un grande avvenimento, riferimento nel dibattito culturale agrigentino.

di Maurizio Masone

Arriva un momento nel quale ci si ferma e si ripercorre un tratto della propria vita, il percorso di

una società. Ed è venuto spontaneo e naturale, farlo ora in un momento importante della vita della nostra comunità. Cos'è diventata Agrigento a trent'anni dalla frana, l'evento che ha spezzato in due la città, la sua storia politica, sociale ed economica? Le domande che occupano la mente di molti, in fondo, sono sempre le stesse. Ci si chiede se, e in che misura, la città sia cresciuta, se sia riuscita a risolvere i suoi memorabili problemi o se, ad esempio, i suoi giovani abbiano avuto maggiori e migliori opportunità per affermarsi in questa terra.

Questa breve analisi, tra parole ed immagini, è quanto sentiamo di fare per dare un piccolo contributo alla memoria e per trasmettere, in particolare alle nuove generazioni, la voglia di portare avanti una battaglia, spesso minoritaria, capace di testimoniare la presenza di un'altra città: quella che non ha mai accettato di vivere in una realtà senza speranza.

Nessuno pensi che il tempo possa cancellare le responsabilità. Ognuno ha le proprie, ma è altrettanto indubbio che "alcuni" ne hanno più di altri. Si tratta di coloro che hanno governato, di chi li ha consapevolmente sostenuti e di quanti hanno spesso barattato i "diritti" con i propri voti. E poi, quella cosiddetta borghesia agrigentina, che si nasconde sotto l'ombrello della serenità assoldando manovali della politica per tutelare i propri interessi, per questo ancora capace



di ripresentarsi periodicamente ai nastri di partenza apparentemente ringiovanita e, magari, più forte di prima.

Nessuno dimentica che in questi decenni i palazzinari si sono arricchiti, alcuni professionisti pure, quei burocrati corrotti anche, facendo la fortuna di alcuni politici. Ma il banchetto è finito e non rimangono che i resti di un "abbondevole funebre pasto".

La città è stata devastata, il nostro centro storico è stato abbandonato, spesso cancellato. Una giungla di cemento ha finito per oscurare l'immenso patrimonio culturale della città esaltando la cultura dell'asocialità o, meglio, della rappresentazione della comunità chiusa in un proprio piccolo privato.

Si vive nel terzo millennio ancora senza acqua, con l'immondizia per le vie, con le strade dissestate, con servizi pubblici indegni di essere definiti tali: asili, servizi per gli anziani o per i disabili sembrano un'utopia. Potrebbe sembrare paradossale, ma non lo è. Tutto rischia d'essere normale in una città in cui a prevalere apparentemente sono

stati gruppi d'interesse composti da imprenditoria, informazione, politica e burocrazia.

E poi la mafia che ha trovato quel terreno ideale per rafforzarsi ed accrescere la propria influenza sul territorio sia con le tradizionali modalità (pizzo, forniture, riciclaggio, movimento terra, ecc..) sia guardando alle nuove intraprese, a partire dalla grande distribuzione. Per far questo ha avuto bisogno della burocrazia e della politica - lì si è insinuata.

La città sussurra mestamente parole mute che sprofondano nel rumoroso silenzio gestito da certa informazione, asservita alla politica ed all'imprenditoria. In una città come questa, tutto è possibile.

Fra le forze che nella politica, nella cultura e nel sociale si sono opposte a questo sistema non sono mancati i limiti e le debolezze, a partire da colpevoli divisioni. Per non parlare di coloro che non hanno perso tempo a cedere la propria autonomia e libertà ai potenti della città. Ad Agrigento c'è un problema di libertà e democrazia. La speranza è riposta nelle nuove generazioni, perché possano acquisire quel ruolo da protagonista e guidare le forze del rinnovamento, senza aspettare cooperazioni.

La strada che ancora si deve percorrere per rendere questa città vivibile, moderna, accogliente, efficiente, pulita, sicura, capace di offrire opportunità ai giovani nello studio, nel lavoro, nel divertimento è lunghissima.

L'espansione urbanistica, senza controllo e colpevolmente caratterizzata dalle priorità private ha provocato un disastro ambientale, difficilmente recuperabile sia dalla riqualificazione sia dalla decostruzione, entrambi auspicabili, e seppur lontani assolutamente realizzabili.

Infine, chi ci può negare il sogno di questa città, non altre, che possa essere al centro del Mediterraneo per cultura, accoglienza, solidarietà.

Una città normale capace di parlare all'Europa, con la consapevolezza delle proprie aspirazioni e con la certezza di avere quelle risorse necessarie ad uno sviluppo compatibile e sostenibile. A partire dagli uomini e dalle donne che hanno voglia di riscattare questa terra dall'isolamento, dal feudalesimo, dalla mafia.

di Onofrio Dispenza

Quando inizio a scrivere questo mio contributo su Agrigento, non conosco le foto che Angelo Pitrone ci offrirà. Le immagini belle e drammatiche. Da darti un nodo alla gola e un sommovimento nelle viscere. Quelle viscere, le mie, che sono la mia camera oscura. E' lì. Ci convivo, da sempre. Mi accompagna da sempre. Negli anni, mi ha permesso di sviluppare le pellicole amare delle istantanee fissate dai miei occhi. Foto alla mia città, ad un corpo malato, che si offre esangue agli occhi miei, e ai vostri, perché i vostri occhi,

e i miei, realizzino l'album di una agonia. Il documento-denuncia di un delitto atroce, lento (e inarrestabile?). Il disfacimento di un corpo che pure conobbe la bellezza, la vita, la vitalità che è nei mestieri, nei rapporti tra gli uomini, nei confronti e negli scontri politici, nella creazione e nelle realizzazioni.

C'è stato chi, in un recente passato (credo fosse un malato di Aids) sapendo di dover morire, ha deciso di piazzare davanti al letto una camera che riprendesse minuto per minuto l'avanzare della morte. Per giorni. Per settimane. Per mesi. Le guance che si scavano e cancellano il sorriso. Gli occhi che si cerchiano di viola. Le mani che scoprono il percorso delle vene e suggeriscono lo scheletro. I capelli che anticipano la morte. Così, lentamente, ma inesorabilmente. La mia camera oscura, le mie viscere hanno fatto e fanno un lavoro analogo. Forse la mia città me lo ha chiesto. Forse una sera di settembre, quando la luce fa emergere le bellezze smarrite. O forse non me lo ha chiesto, e sono io a pensare che quel corpo malato possa aver avuto un sussulto, una richiesta da avanzare, e fatta. Magari con rabbia.

Questa nostra città, certo, non avrebbe avuto la forza di fare da sola. Ha preferito (è quello che mi impongo di pensare) che fossimo noi a raccontarne il disfacimento. La richiesta di un gesto d'amore. Questi sono

compiti che si assume chi più ama. Chi, alla fine del viaggio, con amore sistemerà un lido sudario. Chi non ama, chi non l'ha amata e chi non l'ama non scorge neanche i segni della sofferenza. Non sente l'ultima richiesta d'aiuto. Non sente chi spira. Ma, torniamo alle foto. Negli ultimi decenni la camera oscura che ho nelle mie viscere è stata chiamata a sviluppare foto sempre più penose di questo corpo sfigurato che è la mia città. Una azione demolitrice continua, fatta di non governo e di dosi massicce e crescenti di illegalità. Risultato? Un presente senza futuro e senza passato. A quale futuro avrebbe avuto diritto, Agrigento, non so. Ma a un futuro qualsiasi, purché un futuro, questo sì. E non le è stato concesso. Resta una città prigioniera. Come a Guantanamo: i ferri ai polsi e alle caviglie e lo sguardo che ha per orizzonte l'interno di un cappuccio. Una città destino atroce che partiva dall'essere la più bella che conoscessero i mortali.

Detto questo. Ed offerta a me stesso una buona dose di insano pessimismo, leggo antichi-



patamente quanto leggeremo, assieme, di Giovanni Tagliavoro. Scrive Giovanni, "Cambiare Agrigento si può".

E il confronto con Giovanni è, da decenni, un punto fermo del mio percorso. Come la finestra aperta al mattino. Vuoi che ci sia la pioggia, vuoi che splenda il sole. Come il caffè che torna, ogni giorno, ad inizio di giornata, e che ti può offrire un sorso di ottimismo. Può anche, amaro, darti una salutare scossa iniziale. E adesso, mi siedo davanti la finestra aperta e sorseggio un buon caffè. Giovanni sa, come me, che "avere trent'anni e vivere e lavorare ad Agrigento è impresa sempre più rara". Giovanni lo sa, ma, di seguito, giustamente, ricorda quell'ottimismo della volontà che ci deve spingere a "pensare possibile un riscatto".

Sappiamo chi ha usato lo stiletto per infliggere, uno dopo

l'altro, i colpi che hanno ridotto in fin di vita la nostra città. Generazioni di cattivi governanti, senza senso civico e senza alcuna cognizione della res pubblica. Sprezzanti, arroganti, ignoranti e buoni soltanto a sfrattare la legalità. Generazione dopo generazione, con una staffetta puntuale. Cambiavano i nomi delle formazioni politiche, cambiavano le facce (molte somiglianti, quasi a dare ragione al vecchio padre della criminologia), ma il sistema era lo stesso: puntare sui piccoli egoismi, assicurare loro un ombrello, lesinare quanto, per diritto, sarebbe dovuto alla comunità (acqua, servizi, strumenti urbanistici...), pretendere il consenso in cambio di un occhio di riguardo. Una terra a parte. Regole a parte. Democrazia a parte. E così, chi come scriveva Vincenzo Rabito nel suo straordinario racconto di vita "Terra

matta" "per sventura era domiciliato" ad Agrigento gli toccava un modo assai diverso di vivere. Senza democrazia.

"Il cerchio si chiude", come scrive Giovanni: la minoranza violenta (quale violenza è più tragica di quella che imprigiona la democrazia!?) e superorganizzata condiziona, controlla, o addirittura, esprime il ceto politico". Interamente. Alla concezione criminale della politica non si può chiedere giustizia. Non si può chiedere lungimiranza e spirito di servizio. Toccava ad altri trovare la strada per ristabilire la democrazia, disegnare progetti di vasto respiro che dessero l'idea di uno sviluppo, e di uno sviluppo alternativo. Toccava ad altri spalancare le porte, formare uomini e donne capaci di spezzare la catena di scellerate eredità che si muovevano nel segno del mal governo. Toccava ad altri inaugurare spazi dove la Politica potesse insediarsi e mettere radici. Radici profonde, per dare fiori e frutti. Toccava ad altri. C'è chi ci ha provato. E chi si è guardato bene dal provarci.

"Agrigento deve voltare pagina". Dice Giovanni. Dico io. Deve provocarsi, intanto, nel corpo del sistema una di quelle fratture che servono a spezzare la sterilità. Ultima, disperata culla di un rodato meccanismo di potere che ha subito una scossa solo all'inizio degli anni novanta. Poi l'assestamento, la ripresa (del sistema), i nuovi vessilli, i nuovi padroni Gli

altri, quelli che avrebbero dovuto fare e non hanno fatto, fermi ad amministrare il lumicino.

La storia e la cronaca, il bianco e il nero, più recenti ci dicono delle primarie che scelgono la Borsellino, della conferma di Cuffaro alla guida della Regione, delle primarie che non si fanno ad Agrigento, dei quasi 600 candidati per il Consiglio Comunale, delle forze di sinistra e riformiste che guardano il lumicino, delle fratture intervenute nel centrodestra, dei conigli, vecchi e nuovi, che escono dal cilindro unto di brillantina del centrodestra, del lumicino che offre un poco di luce alle fratture del centrodestra, dei limiti ormai patologici che il confronto politico caratterizza Agrigento. Tutto è asfittico, senza orizzonti. Senza futuro. Apposta, perché il sistema quello antico, tramandato, tradotto e poco disturbato continui. Non molto tempo fa, sollecitato dall'amico e collega Alfonso Bugea, avevo fatto un intervento su Agrigento. Avevo scelto le note del sogno per tentare di offrire a me stesso e alla camera oscura che mi porto appresso, nelle viscere, un soggetto diverso, buono per un bel ritratto. Solare. Oggi la mia camera oscura ha voluto opporsi al sogno e all'ottimismo. Mi storce il muso, mi guarda con sofferente partecipazione e mi consiglia di tenere basso il volo, magari sporcandomi del pulviscolo che si porta ap-



presso l'insano pessimismo. Questa volta il sogno lo lascio agli occhi, alla mente e alle dita di Giovanni. Quando sogno e pessimismo si incontreranno alla finestra, con in mano una buona tazza di caffè da sorseggiare, chissà che non riescano, con l'aiuto di tanti altri, a voltare pagina.

di Giovanni Tagliavoro

Girgenti 24 Aprile 1787
“Mai in tutta la vita ci fu
dato godere una
così splendida visione
di primavera”
J.W. Goethe
“Viaggio in Italia”

Io so chi ha distrutto le mura medievali, le torri chiaramontane e le antiche porte negli anni venti; io so chi ha avviato negli anni cinquanta l'assalto alla valle dei templi spingendo la città verso sud auspicando case attorno ai templi, come Roma e Siracusa, opifici industriali nella piana di San Gregorio; io so chi ha costruito, e perché, gli orrendi palazzi sulla collina, deturpando in modo atroce la 'forma urbis', cresciuta attorno al nucleo arabo, consegnataci da mille e cento anni di storia; io so, chi ha fatto sparire il mare dalla vista dei sanleonini, per miserabili tangenti negli anni settanta; io so che avere trent'anni e vivere e lavorare ad Agrigento è impresa sempre più rara. Io so di non essere solo a pen-



sare possibile un riscatto da tutto questo.

E non solo per l'ottimismo della volontà.

Un breve ragionamento, una proposta finale e frammenti di sogno in allegato.

Si dice spesso che ogni società ha il governo che si merita e dunque si potrebbe dire che Agrigento ha avuto i sindaci, gli assessori e i parlamentari che si è meritata. Se così fosse non resterebbe, per chi non si riconosce nella qualità dei lasciti dei vari governanti, che la rassegnazione o una strategia di limitazione del danno o la fuga.

In realtà il normale rapporto che altrove subordina l'espressione del ceto dirigente agli interessi e alle aspettative della società civile, ad Agrigento, e in altre realtà meridionali, si rovescia: sia perché una parte significativa della società civile

è neutralizzata dalla predominanza di una minoranza violenta e super organizzata (cosa nostra) sia perché i poteri del ceto politico qui arrivano al punto di determinare le dinamiche e la stessa configurazione della sfera economica.

Il cerchio si chiude ovviamente quando la minoranza violenta e superorganizzata condiziona, controlla o, addirittura, esprime il ceto politico.

Ad Agrigento le ultime indagini della magistratura ci dicono che il cerchio è chiuso. Ma allora possiamo dire che Agrigento non ha il governo che si merita: una larga parte della società non è rappresentata e, soprattutto, le potenzialità di sviluppo che la città offre, in ragione della sua storia, dei suoi monumenti, della sua collocazione geografica, non trovano alcuna sponda nella pratica di governo della

città.

Fino adesso le forze dell'alternativa o hanno del tutto trascurato il rapporto con la società non rappresentata nelle istituzioni locali, concentrandosi nella denuncia dei legami tra ceto politico e illegalità, o hanno affidato ad astratte esigenze di sviluppo e a concreti accomodamenti le speranze di cambiamento che in realtà finivano col ridursi alla allocazione istituzionale o professionale di se stessi o dei propri amici.

La città è allo sbando, mai, dal dopoguerra ad oggi, ha vissuto una stagione così negativa. I parametri economici, gli standard dei servizi, il tono culturale e l'aspettativa di futuro sono, comparativamente a quello che sta succedendo nel resto del paese e nella stessa Sicilia, tra i più bassi di sempre. Vi è una emorragia spaventosa

di giovani qualificati verso il centro nord; il centro storico cade a pezzi; i servizi civili comunali pessimi; un vero e proprio declino culturale e di egemonia della città e dei suoi gruppi dirigenti sempre più subalterni agli 'homines novi' della provincia. Lo spirito pubblico si è avvitato e avvelenato nello scontro tra fazioni contrapposte, per interessi e per strumenti di comunicazione, che monopolizzano e distorcono i temi del confronto a favore dei loro obiettivi immediati. E in più ha fatto irruzione nella vita quotidiana un tasso di violenza diffusa, gratuita, non funzionale cioè a particolari interessi, che fa del lungomare di San Leone o del piazzale Aster o del Viale della Vittoria lo scenario di duelli rustici con giovanissimi protagonisti e vittime, spia forse della devastazione del presidio etico delle famiglie e della generale affermazione del principio dell'autoaffermazione a tutti i costi.

Agrigento deve voltare pagina. Può e deve proporre una nuova leva di amministratori e di consiglieri che chiuda col passato e reinserisca la città nel contesto nazionale diventandone una articolazione locale, parte di quella nuova classe dirigente che i nuovi equilibri nazionali stanno selezionando e non l'eterna provinciale e subalterna espressione di una specificità locale che si sente tradita, incompresa e umiliata dallo Stato e dall'esterno a cui

si pensa di chiedere comprensione o complicità per i propri limiti piuttosto che risposte ai diritti negati.

Se non vogliamo restare ai margini della nuova Italia, se vogliamo avviare un modello di sviluppo autopropulsivo fondato sulla legalità e sulla piena valorizzazione delle nostre risorse, allora dobbiamo presentarci all'opinione pubblica locale e nazionale con un'idea di rinascita del territorio, della Agrigento che vogliamo nel duemila.

L'idea unificante potrebbe definirsi quella che riesca a praticare una sorta di 'riductio ad unum' dell'acropoli, dell'agorà e dell'emporium: il centro storico, il parco archeologico e le coste.

Dal tempo dell'antica Akragas, quando l'unitarietà dei luoghi era data, si è passati nel corso dei secoli, ad una loro autonomia, con la città di Girgenti sul colle e il bosco della cività a valle e il borgo di San Leone sulla costa, per finire alla fase attuale dell'aggressione dei luoghi al loro interno e tra loro.

Il risultato è stato lo sfiguramento del centro storico e il suo slittamento a valle, la distruzione delle coste e del borgo di San Leone e l'implosione ingovernabile della sua impianto urbano, l'aggressione a tenaglia, dall'alto e dal basso, dell'area archeologica.

Noi stiamo vivendo una fase di passaggio delicata nella quale l'aggressione è stata fermata



ma al costo della paralisi generale. C'è il rischio concreto di una rifeudalizzazione delle tre parti dell'unica città con il centro storico all'incuria, l'area archeologica all'ente parco e le coste agli speculatori. Manca un piano di riarmonizzazione di queste sparse membra della città.

Solamente un piano che unisca e armonizzi acropoli, agorà e emporium può dare futuro alla città.

Più in particolare dobbiamo unire le forze del cambiamento attorno alle soluzioni da dare ai seguenti problemi:

- Procedure rapide e grandi finanziamenti per il recupero del centro storico anche attraverso un piano di viabilità basato sulle scale mobili e un piano di decostruzione dei palazzi oltre quota per restituire una forma urbis alla città;
- Tutela e valorizzazione del

parco favorendo la formazione di competenze gestionali, tecniche e scientifiche tra i nostri giovani individualmente e in forme associate;

- Distribuzione nel centro storico di alcuni comparti museali, oggi concentrati a San Nicola, con l'utilizzazione di palazzi storici adeguati;
- Risanamento delle coste cittadine e decongestionamento di San Leone, insediamento di strutture alberghiere di piccole e medie dimensioni, previa fasce di rispetto e di uso pubblico delle aree vicine alle coste;
- Una politica culturale che favorisca non solo consumo e divertimento, ma spazi di autoespressione e strumenti di elaborazione che definiscano l'identità individuale e collettiva;
- Una attenzione ai nuovi poteri dell'altra sponda del me-

diterraneo attraverso strutture di accoglienza e progetti di cooperazione.

Su questi temi vorremmo vedere emergere una nuova leva di gruppi dirigenti.

Su questi temi vorremmo che si alimentasse il dibattito pubblico.

A palazzo di città vorremmo un ceto politico di larghe vedute, capace di pensare alla città nel suo complesso, finalmente consapevole che la valle e il parco costituiscono la risorsa principale della città. Un ceto politico consapevole delle ferite urbane e sociali da curare e rimarginare. Un ceto politico sensibile alla missione dei nuovi tempi della globalizzazione e pronto a dare un ruolo ad Agrigento coerente con la sua collocazione geografica e con la sua anima solidaristica. Un ceto politico infine che metta la produzione culturale a fondamento della sua pratica amministrativa attraverso il pieno coinvolgimento e la valorizzazione delle istituzioni che sono presenti nel territorio (Parco archeologico, Università, Centro cinema narrativa, Accademia studi mediterranei, Centro studi pirandelliani, Teatro Pirandello, Centro Pasolini ecc. ecc.) e sollecitando l'intervento critico e creativo delle migliori espressioni culturali del nostro paese e dei paesi del mediterraneo. In questi ultimi anni ad Agrigento sono emerse energie, individuali e di gruppo che hanno espresso nelle sedi istituzionali, nei par-

titi, nella comunicazione sociale, nelle attività culturali professionali ed imprenditoriali (penso alla miriade di Bed and Breakfast), ampie capacità di governo della città. Adesso si tratta di unire e valorizzare tutte le espressioni significative di questa area senza escludere nessuno e senza pretesa alcuna di primogenitura.

Il presidente del Censis ha elaborato, in riferimento al modello tosco-umbro-marchigiano, il concetto del 'diversamente vivere': l'idea cioè che di fronte all'inarrestabile avanzata delle produzioni a basso costo delle industrie asiatiche, laddove non si possa rispondere con un rilancio della quota di sapere incorporato nel ciclo produttivo, resta la via della ricerca delle tipicità e della qualità del vivere, il modello, appunto, tosco-umbro-marchigiano.

Agrigento ha due grandissime tipicità che nessuna concorrenza potrà toglierci: un grande patrimonio archeologico e l'estrema vicinanza alla sponda africana. Potrebbero essere l'asse per una fortissima identità fondata sui saperi e sulla solidarietà. Asse attorno al quale garantire sviluppo, professionalità e qualità del vivere. Prima o poi si dovrà capire che solamente modulando tutto il resto del territorio in funzione di queste due risorse, la città potrà avere un suo riscatto. Qui si ferma la proposta e inizia il sogno.

Ho visto un centro storico risa-

nato e restituito alla sua originaria forma (con il taglio radicale dei palazzi fuori quota); al suo interno pullulavano studenti universitari e strutture di ricerca nelle sedi dell'ex tribunale, dell'ex ospedale di via Atenea e dell'ex convento dei padri Filippini e dell'ex bordello di piano Sanzo; le case della Terra Vecchia abitate da vecchie e nuove famiglie, animate da botteghe artigiane e da strutture di accoglienza turistica a gestione familiare; una pluralità di musei e centri culturali per mostre convegni e ricerche. Ho visto il parco archeologico, centro di studi e ricerche, con corsi di specializzazione funzionali alla sua gestione e sviluppo; ho visto i nostri giovani diplomarsi e

laurearsi e lavorare nella terra dei loro padri con dignità e sapienza, con competenze riconosciute e valorizzate; ho visto il territorio circostante risanato, con le sue antiche ferite sociali ricucite; ho visto le nostre coste protette dagli assalti speculativi; il lungomare di San Leone con vista mare e spazi pubblici ridefiniti; ho visto scuole di Arabo per noi italiani e di Italiano per i nostri immigrati; ho visto le nostre campagne non più in attesa di concessioni edilizie o di falsi miti industrialisti, ma floride di colture e di prodotti tipici che tornavano a stupire chi le visitava e vi alloggiava nelle tante strutture agrituristiche... Ho visto anche l'Akragas tornare in serie C...




 Università degli Studi di Palermo

 Polo Universitario della Provincia di Agrigento

 Auser

 Centro Culturale Pier Paolo Pasolini

 Polo Universitario della Provincia di Agrigento

 Università degli Studi di Palermo

Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza
AGRIGENTO
 Filosofia del diritto
 Prof. Giorgio Pino

Laicità ed Etica Pubblica
 SEMINARIO

Indirizzi di salute
 Prof. **Giuseppe VERDE**
 Preside della Facoltà di Giurisprudenza
 Prof. **Bartolomeo ROMANO**
 Presidente del Polo Universitario della Provincia di Agrigento

Moderatori:
 Prof. **Vittorio VILLA**
 Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza

Relatori:
 Prof. **Pierluigi CHIASSONI**
 Università di Genova
 LO STATO LAICO INDIRIZZO MADRE CHIESA, LIBERTÀ RELIGIOSA E LIBERTÀ DI COSCIENZA IN UNA SOCIETÀ LIBERALE, DEMOCRATICA
 Prof. **Stefano RODOTÀ**
 Università di Roma "La Sapienza"
 LAICITÀ, DIRITTI, DEMOCRAZIA

La partecipazione degli studenti del lungo affollamento di 1° CICLO come "assistenti di lavoro" presso uffici giudiziari.

Venerdì 25 Maggio 2007 - ore 16-30
 Complesso Charamontano S. Spirito - AGRIGENTO

Laicità ed Etica Pubblica

in collaborazione con il Polo Universitario della Provincia di Agrigento e AUSER

25 maggio 2007

diffusione TV

Interventi di:
Giuseppe Verde, Bartolomeo Romano, Vittorio Villa, Pierluigi Chiassoni e Stefano Rodotà

Con il coordinamento del Prof. Vittorio Villa abbiamo avuto l'opportunità di avere ad Agrigento il Prof. Stefano Rodotà che ha sviluppato, insieme ad altri illustri ospiti, il tema dell'etica e della laicità dello Stato.

Un'importante lezione che ha affascinato tra gli altri, i tanti studenti presenti.



Una grande occasione per ritornare su temi all'ordine del giorno del confronto politico e culturale.

L'Italia è un paese che ciclicamente ritorna sui temi della laicità. La presenza del Vaticano ha sempre condizionato il dibattito politico, spesso mettendo in discussione uno dei valori fondanti della repubblica e dell'unità del nostro paese: libera Chiesa in un libero Stato.

I valori etici poi hanno rafforzato le distanze tra laici e cattolici e per questi ultimi il loro dovere nei confronti dello Stato e dei diritti dei cittadini. I temi sono quelli di tutti i giorni: divorzio, aborto, eutanasia, convivenze civili, cattolici impegnati nei servizi d'interesse pubblico, i privilegi

della Chiesa e tanto altro ancora.

Se in altri paesi dell'Europa questi sono temi ampiamente dibattuti e superati nella condivisa visione della laicità dello Stato in Italia, periodicamente ritornano a infiammare il dibattito politico, scientifico e culturale.




 Centro Culturale Pier Paolo Pasolini
 AGRIGENTO
 Con il Patrocinio dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali

Presento

PIZZINI
VELENIE
CICORIA

LA MAFIA PRIMA E DOPO PROVENZANO

Avversari: **Ignazio DE FRANCISCI**
Francesco LA LICATA
Emanuele MACALUSO

Coordinato: **Giovanni TAGLIALAVORO**

AGRIGENTO, 15 GIUGNO 2007 - ore 17,30
 GRAND HOTEL DEI TEMPI - VILLAGGIO MOSE

Pizzini veleni e cicoria

La mafia prima e dopo Provenzano

15 giugno 2007

diffusione TV

Interventi di:
Ignazio De Francischi, Francesco La Licata, Giovanni Tagliavoro ed Emanuele Macaluso





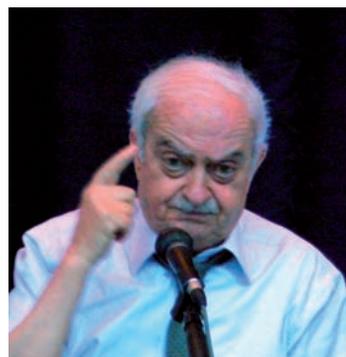
È il titolo del libro di Francesco La Licata e Piero Grasso pubblicato nei primi mesi del 2007.

Il nostro Centro ha avuto l'opportunità di presentare al pubblico il libro che ha cercato di fare il punto della lotta alla mafia.

Una discussione tra il giornalista de La Stampa ed il procuratore Nazionale Antimafia.

Un grande libro, di grande interesse per la ricostruzione di questi ultimi anni alla Procura di Palermo, dei rapporti tra mafia, politica e imprenditoria, per l'interessante ricostruzione degli interessi mafiosi nell'economia, nella società ed infine i

successi della lotta alla mafia. L'interessante serata è stata caratterizzata dalla presenza sia del dott. La Licata che di Emanuele Macaluso che ha scritto la prefazione al libro. Ha partecipato il giornalista Giovanni Tagliavoro.



RIGASSIFICATORE

SI NO

INTERVENGONO:

Vittorio ALESSANDRO
Cof. 3. Centro Culturale di Porto di La Spezia

Caterina Busetta
Cof. Cagliari del Porto Azz. Area del Temp.

Calogero FIRETTO
Autore "Veni Venduto"

Ferdinando LAVAGGI
F. Area. Comunità Quattrocento e P. S.

Giuseppe LUZZIO
Giornalista

Piero MANGIONE
Maurizio G. Area

Gian Joseph MORICI
Com. per il NO

PARTECIPANO:

Angelo CAPODICASA
Area. Comunità Quattrocento

Benedetto ADRAGNA
Sindaco della Repubblica

Massimo BRUNO
Autore "Veni Venduto"

Giovanni RUSSO
Presidente Provincia SP

Maurilio TROGU
Sindaco di Porto di La Spezia

Marco ZAMBUTO
Sindaco di Agrigento

COORDINA:
Maurizio MASONE

Agrigento - Venerdì 6 Luglio 2007
Grand Hotel dei Templi (ex Jolly) - ore 17,00

Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini
Cof. 3. Palazzo dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali

Rigassificatore si-no incontro dibattito

6 luglio 2007

diffusione TV

Interventi di:
Vittorio Alessandro, Caterina Busetta, Calogero Firetto, Ferdinando Lavaggi, Giuseppe Luzzio, Piero Mangione e Gian Joseph Morici

La scelta di ENEL di presentare un progetto per realizzare a Porto Empedocle un Rigassificatore ci ha spinti ad affrontare il tema. Attorno alla questione

c'era un silenzio assordante: non un dibattito, un confronto, una nota.

La scelta del nostro Centro di affrontare la questione ha invece scatenato nella comunità un fortissimo dibattito tra i favorevoli e i contrari.

Noi abbiamo scelto di mettere a confronto le due tesi, cercando di dare un contributo al dibattito, realizzando un tavolo di discussione.

Abbiamo invitato ed hanno partecipato l'Enel, il Comitato del No al Rigassificatore, i Comuni di Agrigento e Porto Empedocle, la Capitaneria di Porto, Il Comandante della Capitaneria di Porto di La Spezia Vittorio Alessandro che ha da anni un rigassificatore, gli operatori economici e turistici, le associazioni ambientaliste.

Un incontro lungo, serrato, non privo di spunti polemici e provocatori ma di grande interesse e che ha prodotto nei mesi successivi un dibattito acceso ed intenso nella società.





Anke Feuchtenberger

Il paese dei cuculi

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi e
Provincia Regionale di Agrigento

14 dicembre 2007

Con l'Associazione Culturale John Belushi è stato possibile portare il fumetto come forma artistica non solo legata al riduttivo ambito dell'intrattenimento popolare.

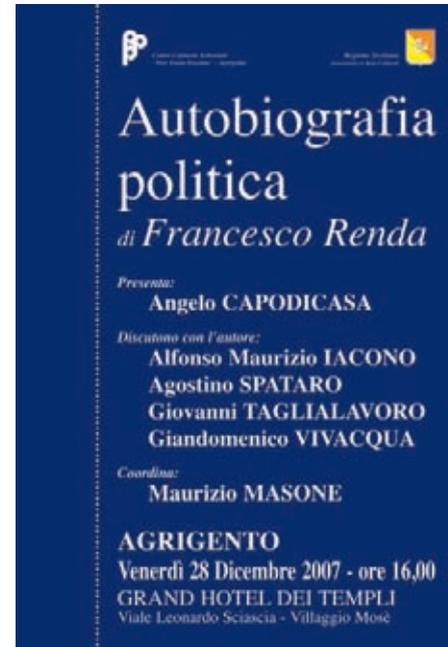
"Il paese dei cuculi", riguarda i fumetti, i disegni e illustrazioni di: Anke Feuchtenberger.

Nata nel 1963 a Berlino Est, dove si è diplomata all'Accademia di Belle Arti, Anke è

una disegnatrice fra le più innovative ed apprezzate in ambito internazionale.

I suoi lavori sono già stati esposti, in varie occasioni, in Italia (Bologna e Modena). Nel 2006 la casa editrice Coconino Press di Bologna ha pubblicato il libro "Quando muore il mio cane mi faccio una giacca" mentre, quest'anno, la modenese D406-Logos ha pubblicato "La Puttana getta il guanto".

Alla presentazione ed apertura dell'esposizione erano presenti sia l'autrice che Stefano Ricci, uno dei più importanti disegnatori italiani che ha presentato il lavoro dell'artista tedesca.



Francesco Renda

Autobiografia politica

28 dicembre 2007

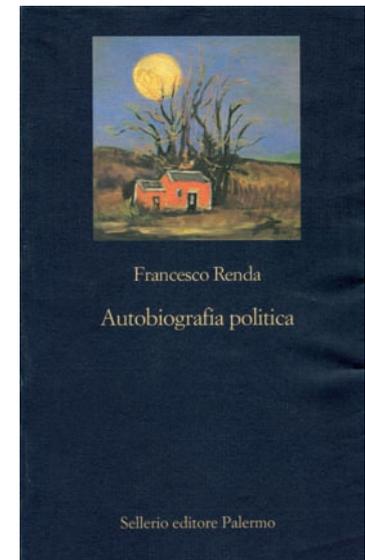
diffusione TV

Interventi oltre l'autore di:
Angelo Capodicasa
Alfonso M. Iacono,
Agostino Spataro,
Giovanni Tagliavoro
e Giandomenico Vivacqua

Il noto storico siciliano ha scritto la sua Autobiografia politica. Dopo la presentazione a Palermo a cura dell'Università, Agrigento è stata la seconda tappa per presentare questo suo lavoro. Attraverso questo libro ricostruisce la storia del suo impegno politico nel PCI, nel Sin-

dacato, nella Lega delle Cooperative, all'Assemblea Regionale Siciliana. E' proprio la sua vita di intellettuale impegnato che si rivive la sua esperienza ma ancor di più la storia della nostra Sicilia dal dopoguerra ad oggi. Un volume di grande interesse storiografico, ancora di più dal punto di vista della Provincia di Agrigento vista la sua provenienza da Cattolica Eraclea. Da Portelle delle Ginestre, all'occupazione dei feudi, alla lotta contro l'indipendentismo e la mafia, la battaglia per l'affermazione dell'autonomismo

siciliano sono solo alcune dei temi che in questa occasione sono stati affrontati e trattati.





Sebino Dispenza

Talè

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

17 maggio 2008

Intervento di Vauro

di Antonio Barone

Sebino è tra i vignettisti siciliani più seguiti. Collabora con *Par Condicio*, diretto da Massimo Caviglia – *Pizzino*, mensile satirico diretto da Giampiero Caldarella – *La Sicilia* per l'edizione di Agrigento – *Veleno* diretto da Alessio Di Mauro – *M* allegato de *L'Unità* diretto da Staino ed ancora *Liberazione* e *DNews*. Socio fondatore di *Bipartisan* è autore di testi e vignette per la telefonia mobile di Wind.

La satira è lì, uno strumento a disposizione di chiunque sap-

pia usarlo.

Esiste da sempre e, nelle varie forme del sarcasmo, dell'ironia e altro, è dentro ognuno di noi. Più o meno. Più o meno umoristica, più o meno corrosiva, più o meno impegnata, più o meno contro il potere, più o meno asservita al potere. E, poi, c'è la vignetta satirica, più o meno di denuncia, più o meno di condanna, più o meno colorata o in bianco/nero. Di certo c'è che essa è un "media" popolarissimo perché accessibile a chiunque non solo dal punto di vista della fruizione ma, anche, da quello della produzione: la vignetta satirica è autenticamente democratica.

Ma, ovviamente, saper tenere una china tra le dita non significa saper fare della satira tramite il disegno.

Bisogna saper aiutare a leggere meglio i temi della nostra società: anche qui, più o meno. Perché ciò che poi fa la differenza tra un disegno e una vignetta è la capacità in pochi energici tratti di colpire, impressionare, di comunicare.



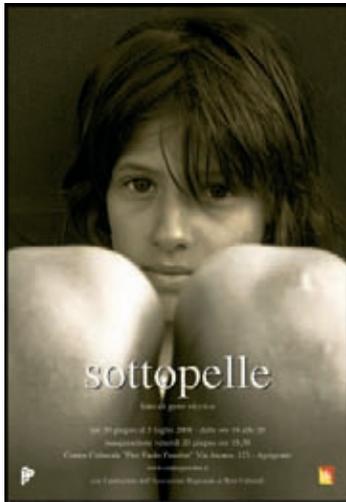
Ma non basta: perché la caratteristica più peculiare e anche il merito più grande della vignetta (e della vignetta di Sebino) è la capacità di far sorridere comunque, in qualunque

circostanza.

Perché, non nascondiamolo, la vignetta satirica moderna trae spunto da fatti terribili, incretinosi ed esecrabili; nella migliore delle ipotesi da vicende squallide o tristemente paradossali. Ma, sempre, il tratto (a volte muto a volte logorroico) è un piccolo (piccolissimo) contributo di impegno e di verità che dà la possibilità di affrancarsi dalla disperazione.

Più o meno: ma non è poco.





Sottopelle

Foto di Gero Viccica

20 giugno 2008

Più di trenta opere che esaltano la particolarità di Gero Viccica nel riportare stati d'animo attraverso l'immagine.

In alcune foto vengono costruite forme in sintonia con l'animo dell'autore. La luce e il nero sono alla base degli scatti. Questa mostra conferma la bontà di una nuova generazione di fotografi siciliani che attraverso la sperimentazione costruiscono un percorso culturale di grande interesse.

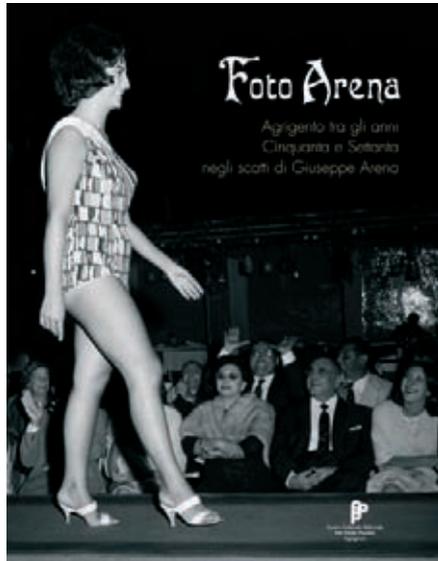
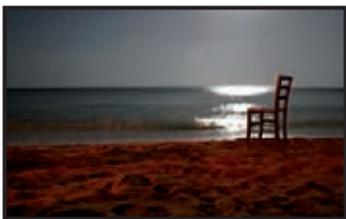


Foto Arena

Agrigento tra gli anni 50 e 70 negli scatti di Giuseppe Arena

Edizione Centro Culturale Pier Paolo Pasolini Agrigento a cura di Angelo Pitrone e Giovanni Scicolone

18 dicembre 2008

Composta da 40 foto che ripercorrono la città in quel ventennio, in bianco e nero. La pubblicazione che ha accompagnato la mostra ha visto la pubblicazione di una settantina di fotografie e accompagnata dai contributi di Ermogene La Foreste, Fausto D'Alessandro e Giandomenico Vivacqua, Sandra Scicolone ed i curatori della mostra: Giovanni Scicolone e Angelo Pitrone.

Gli eredi Arena, consentendo di scoprire quella parte d'ar-

chivio sulla città ancora in loro possesso, ci hanno dato la possibilità di rivedere e rivivere quella stagione che è stata decisiva per la città di oggi. Lo spartiacque tra il vecchio ed il nuovo.

I più giovani, in particolare, potranno scoprire la complessità della realtà agrigentina e proprio perché complessa deve spingere tutti noi ed i giovani in particolare, a studiare e scoprire sempre più quel periodo. Tutto ciò è indispensabile anche per capire questi decenni che stiamo vivendo. Tanta strada è stata fatta, in questi mesi, per riscoprire i valori fondanti della nostra comunità e tra questi sicuramente la memoria. Non c'è popolo senza memoria e non c'è comunità senza una memoria condivisa. Anche per tutto ciò abbiamo ritenuto che la Biblioteca comunale fosse il luogo ideale per esporre le foto e presentare questo lavoro.



di Maurizio Masone

Giuseppe Arena ci consente di ripercorrere vari momenti della vita di questa città, di recuperare quelle immagini che ci danno la sensazione di una comunità in movimento, della vita. Ed è tutto dire se si è riusciti a farlo in una città come Agrigento che non è stata, di certo, in testa ai venti del cambiamento. Una città che si è sempre adeguata alle dinamiche delle realtà più grandi e importanti.

Nel secolo scorso la città ha vissuto di riflesso il fascismo, sicuramente la liberazione del Paese; non ha certo vissuto con intensità emotiva l'occupazione delle terre e la lotta per la liberazione del lavoro e dei lavoratori, l'epoca di quei potentati che dominavano il panorama politico, costruendo la propria forza anche attraverso i piccoli favori per i più poveri e le grandi clientele per i potenti e i malfattori, a cominciare dagli speculatori dell'edilizia selvaggia.

La stampa critica dell'epoca, ha consegnato una città ed una provincia dove non cambia nulla. Si elencavano le necessità delle popolazioni eppure non si riusciva a modificare lo stato di bisogno della maggioranza, come anche la difficoltà, ancora oggi riscontrabile, di superare il ritardo nella realizzazione delle infrastrutture indispensabili per lo sviluppo.

Memorabile è stato l'articolo



dell'avv. Malogioglio che su La Scopa del 14 marzo 1970 ha scritto: *..Questo mio articolo tale e quale, senza cambiare una virgola è stato scritto e pubblicato il 14 maggio 1955. E' stato nuovamente stampato e pubblicato quattro anni, dopo tale e quale preciso il 25 maggio 1963. Ripubblichiamo...il 14 maggio 1967....Dal 1946 al 1970 nulla è cambiato!!!*

Però è stato il ventennio che ha visto la nascita del primo centrosinistra d'Italia; era il 19 gennaio 1960, quando vedeva la luce la giunta Di Giovanna, subito stroncata dalla Chiesa agrigentina al punto che il Vescovo impedì ai rappresentanti della giunta di partecipare alla processione del giovedì santo, contemporaneamente prima grande e nuova esperienza politica dal dopoguerra.

Proprio le foto di Arena ci danno la possibilità di ricostruire quel ventennio, par-

liamo della metà degli anni cinquanta fino alla metà degli anni settanta. Un ventennio, questo, che non poco ha condizionato la nostra generazione dal punto di vista politico, economico e sociale.

E' quello il periodo dove avvengono fatti di tale portata storica da condizionare i decenni a seguire, a cominciare della frana del 1966, dall'omicidio Tandoj, dalla manifestazione che portò all'assalto del Genio Civile: è il ventennio del '68.

In una seduta della Camera dei Deputati, quella del 22 dicembre 1966, è stato l'on. Salvatore Di Benedetto, dirigente comunista, nel quadro di un emendamento proposto a favore delle famiglie colpite dalla frana, che ha descritto perfettamente la città di quei tempi: *... Vi sono ad Agrigento 7.000 cittadini fuori dalle loro abitazioni naturali; vi sono oltre 7.000 disoccupati. Inoltre vi sono migliaia*

e migliaia di persone emigrate frettolosamente, perché non avevano il lavoro, non avevano casa... ed ancora Due giorni fa gravi disordini si sono verificati nella città di Agrigento: i distruttori della città, gli speculatori hanno osato, speculando sull'esasperazione delle masse, marciare contro le nostre istituzioni con i bulldozer, quasi a rappresentare la forza e il potere unico in quella città.

Nelle immagini di Arena, da bravo fotoreporter, si ripercorre proprio quella storia fatta di devastazioni urbanistiche, di opere improbabili, del dolore della povera gente colpita dagli eventi; una cronaca dettagliata dell'evoluzione della città che trasformava la sua immagine, quindi non solo *"delirio urbanistico"*, come fu detto da illustri uomini della politica del tempo, ma un vero e proprio scempio: impedire alle successive generazioni di poter vedere la Villa Garibaldi, il Belvedere di Piazza S.Giuseppe, l'interezza del centro storico.

E non solo questo viene recuperato nei ricordi, infatti questa regolare cadenza fotografica di Giuseppe Arena è associata anche all'evoluzione del costume, come Agrigento vive il dopoguerra nel divertimento, nello sport, non a caso sono gli anni dell'esperienza della Focetta o delle prime grandi gare ciclistiche che vedono Agrigento protagonista come anche in quei momenti di grande emozione culturale che portarono alla ricomposizione delle ceneri

di Luigi Pirandello o la crescita dell'Akragas calcio.

E' il 12 dicembre 1961 quando il Prof. Mario La Loggia, presidente dell'Azienda Soggiorno e Turismo della città, provvede alla sistemazione delle Ceneri di Luigi Pirandello al Caos, sotto il pino.

Nello stesso periodo nasce La Focetta, che può essere portata ad esempio di una società che aveva una gran voglia di cambiare, desiderava che la modernità corresse tra le genti per potere uscire dall'isolamento sociale e culturale.

Una battaglia tra la Chiesa e la politica, tra giornalisti, tra giornali, che divise la città, ma era la prima esperienza che avvicinava la città alla comunità nazionale.

Certo, la sfilata delle Miss in Via Atenea con tanto di bikini non piacque a tutti ma fu uno di quei momenti che spezzarono in due il tempo.

Questa pubblicazione e la mostra delle foto di Giuseppe Arena, sono la prova della necessità di testimoniare e condividere la memoria della nostra comunità. Ancora oggi continuiamo a dividerci nel giudizio su quel ventennio e non solo. Ma, intanto, è venuto il momento del racconto di quei tempi e di consentire a tutti di accedere a quel tempo, riconoscendo quei momenti come importanti passaggi della nostra recente storia.

Arena non è stato il solo: fotografi, giornalisti, scrittori, ricercatori, storici, appassionati



hanno lavorato tantissimo per consegnarci i loro studi, i loro ricordi. Questo non è un lavoro esaustivo, certo, ma è sicuramente un grande lavoro che guarda al futuro, con l'aspirazione di vedere un giorno un giovane che aprendo questo libro possa leggere e osservare un pezzo della storia di Agrigento.

di Sandra Scicolone

Giuseppe Arena nasce ad Agrigento nel 1922.

Negli anni della seconda guerra mondiale, mentre gli uomini più adulti sono impegnati sul fronte, giovanissimo trova lavoro presso il Consorzio Agrario, ma è un impegno a scadenza, che viene meno al ritorno dal conflitto degli impiegati sopravvissuti. Già in questi anni manifesta la sua attenzione per la fotografia, sebbene in veste amatoriale e con mezzi rudimentali. Venuto meno il lavoro al Consorzio, fa della passione la materia della sua futura attività. Dapprima utilizza per i suoi primi esperimenti di

foto e stampa il ripostiglio di un negozio di articoli da regalo, per concessione del titolare dello stesso, l'amico Michele Proto. Poco tempo dopo, però, apre il suo studio nella traversa di Via Atenea, il Vicolo San Pietro, che rimarrà legata a tutta la sua attività lavorativa. Siamo nel periodo dell'immediato dopoguerra. Si sposa nel 1951, mette su famiglia e comincia ad operare in città insieme a pochi altri fotografi professionisti. Sono gli anni durante i quali si dedica prevalentemente alla produzione di servizi per cerimonie private, battesimi, nozze, comunioni, voce che, a dire il vero, resterà determinante nella conduzione e nell'economia dello studio. Con il passare degli anni, consolidato il marchio "Foto Arena", diventa un professionista noto nell'ambiente locale e intensifica l'attività di fotografo lavorando anche per conto di enti pubblici e privati. Resta memoria nel suo archivio di numerosi reportages e servizi dedicati ai comizi dei politici nazionali in visita ad Agrigento, alle cerimonie culturali più rilevanti, alle trasformazioni urbanistiche della città di quegli anni. Dal 1955, però, si registra una svolta significativa nel suo lavoro: apre il fronte del "reporter" iniziando la collaborazione col giornale "L'Ora". Tale rapporto diventa continuo nel periodo in cui, tra il 1960 e il 1968, è operante nella redazione cittadina del quotidiano guidata da Ermogene La Fore-



ste. Per "L'Ora", in un'epoca fotograficamente pionieristica per le difficoltà di invio dei materiali a Palermo in tempi ragionevoli, produce prevalentemente servizi di cronaca locale, talvolta anche nera. Dalla fine degli anni Sessanta Giuseppe Arena amplia il ventaglio delle sue collaborazioni ed allaccia un solido rapporto anche con il "Giornale di Sici-



lia" e "La Sicilia" in qualità di fotoreporter sportivo, seguendo in modo particolare la squadra di calcio cittadina, l'Akragas. Molti tifosi ne ricordano ancora e affettuosamente la costante presenza a bordo campo.

La sua presenza nella vita della città si manifesta anche per un'iniziativa degna di nota, la fondazione negli anni Settanta del "Club dell'Arte", un'associazione che promuove l'attività di artisti locali allestendo mostre di pittura, scultura e altri tipi di manifestazioni culturali in una piccola galleria adiacente lo studio fotografico. Nel 1977 riceve il primo importante riconoscimento per la sua attività: viene insignito del titolo di Cavaliere del Lavoro. Pochi anni dopo, nel 1982, si vede decorare anche del titolo di Cavaliere Ufficiale.

Scompare, colto da improvviso male, appena sessantaduenne, nell'ottobre del 1984.



di Giovanni Scicolone e Angelo Pitrone

Recuperare la memoria di una città è un'operazione complessa che può attuarsi attraverso diversi canali che attengono alla storia, all'architettura, all'arte, alla politica. Recuperarla per una città che in pochi decenni ha subito una trasformazione sociale ed urbanistica radicale diventa anche un'operazione fortemente culturale.

La fotografia è probabilmente lo strumento che meglio documenta, per la sua intrinseca oggettività, il vorticoso e talvolta incoerente processo di cambiamento che Agrigento ha vissuto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. L'aver avuto a disposizione il fondo di Giuseppe Arena, uno dei fotografi che ha operato intensamente in città per quasi quaranta anni, esercitando

oltre alla tradizionale attività di fotostudio, cerimonia ed eventi, anche quella di fotoreporter giornalistico, è stata una opportunità rara e avvincente per ripercorrere le tappe di questo mutamento.

Giuseppe Arena è stato tra gli ultimi esponenti di quella scuola di fotografi-artigiani che eseguivano personalmente e manualmente tutti i processi di lavorazione delle fotografie, dallo scatto alla stampa, e per questo, riferimento per gli appassionati di questa arte a cui ha potuto trasferire le proprie conoscenze ed esperienze.

Il patrimonio fotografico consta di diverse migliaia di immagini su negativo e stampa realizzate agli inizi della sua attività di fotografo intorno alla metà degli anni Quaranta per proseguire fino al 1984, anno della sua scomparsa. Curiosamente tra le foto del fondo ben poche sono quelle relative a celebrazioni e ritrattistica di privati, attività

per le quali era noto. La maggior parte di esse riguarda invece la vita e l'immagine della città, ragione per la quale questo materiale assume una rilevanza documentaria non indifferente. Ciò amplifica il rammarico derivante dalla perdita di altre migliaia di negativi causata dalle loro cattive condizioni di conservazione.

Il fondo si presentava privo di una efficace catalogazione. L'autore si era limitato a distinguere le immagini per soggetto e/o evento, spesso senza fornire una precisa datazione. Pertanto, si è reso necessario affiancare alle operazioni di digitalizzazione e recupero del materiale un'attività di ricerca storica ed iconografica volta a dare sistemazione organica e cronologica al patrimonio stesso.

Per la quantità e la potenzialità

documentaria possedute sono state privilegiate per la mostra le foto riguardanti il periodo che va dalla seconda metà degli anni Cinquanta alla prima metà dei Settanta. Il materiale selezionato, che si allontana dal cliché delle "fotocartolina" di Agrigento, consente di cogliere lucidamente i rapidi passaggi di trasformazione che hanno attraversato e segnato il volto e il costume della città.

Giuseppe Arena ci ha infatti consegnato inedite rappresentazioni della città, scorci trascurati o scomparsi, sguardi anacronistici, momenti di vita collettiva dimenticati, colti sia nell'ambito della sua attività professionale sia nelle sue passeggiate solitarie da reporter senza mai scendere alla tentazione di un nostalgico passato.



In breve

- * 16 febbraio 2008
Etiopia
*Mostra fotografica di Laura Cantarini e Federica Senno
In collaborazione con Associazione Il Tamburino e il Circolo Culturale John Belushi*

- * 13 settembre 2008
Notte Bianca
*Vivere Agrigento
Organizzazione Il Tamburino*

- * 15 maggio 2009
Ricordo di Franco La Rocca
*1ª giornata sull'informazione
In collaborazione con Comune di Agrigento, AIB
Interventi di: Maurizio Masone, Giovanni Tagliavento, Simona Inserra, Settimio Biondi, Annamaria Sermenghi, Lucio Melazzo
Presente la famiglia La Rocca*

Quando eravamo comunisti.

La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia

di Elio Sanfilippo

Prefazione di Emanuele Macaluso



Elio Sanfilippo

Quando eravamo comunisti

Edizioni di Passaggio

28 febbraio 2009

diffusione TV

*Interventi oltre l'autore di:
Angelo Capodicasa, Fausto D'Alessandro, Calogero Punilia e Giandomenico Vivacqua*



La singolare avventura del Partito Comunista in Sicilia, con la prefazione di Emanuele Macaluso ed edito da Edizioni di Passaggio. Un grande lavoro di memoria e ricerca di uno dei protagonisti della storia recente della sinistra siciliana. Elio Sanfilippo, dirigente sindacale e del Partito Comunista, protagonista degli ultimi decenni della vita politica siciliana racconta, da testimone privilegiato, le vicende più rilevanti che hanno investito la Sicilia, il movimento sindacale e la sinistra siciliana. È, al momento, il lavoro più completo di questo genere.

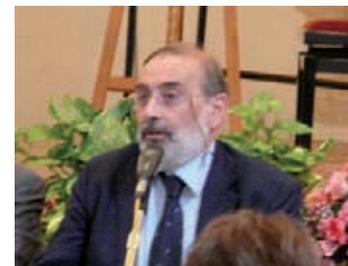


Il relativismo: Temi e prospettive

a cura del Prof. Vittorio Villa

23-24 aprile 2009

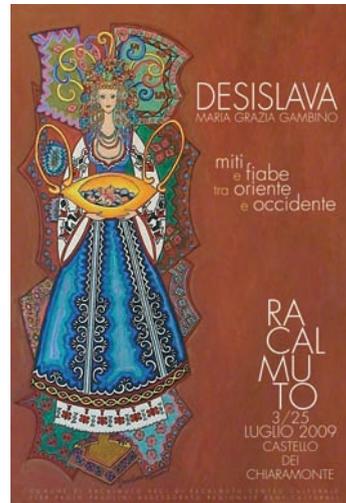
Convegno-Seminario sui temi del Relativismo promosso dall'Università di Palermo e curata dal Prof. Vittorio Villa (nella foto) – Responsabile del Corso di laurea in Giurisprudenza del Polo Universitario di Agrigento e Ordinario di Filosofia del Diritto presso la stessa Università e che ha coinvolto, presso il Museo Regionale di Agrigento,



numerosi studiosi del settore su un tema di notevole interesse. Il nostro Centro, per l'occasione, ha curato parte dell'organizzazione dell'iniziativa e in particolare: la promozione dell'evento, la segreteria operativa e l'assistenza al curatore.

Sono state quattro le sessioni di lavori, in sintesi:

- a) **Concetto e concezioni del relativismo** con i proff. Vittorio Villa dell'UNIPA, Maria Baghramian UCD Dublin, Paul O'Grady e Ugo Zilioli del Trinity College Dublin
- b) **Relativismo, epistemico, concettuale e semantico** con i proff. Aldo Schiavello e Giorgio Pino UNIPA, Claudia Bianchi Università San Raffaele di Milano, Annalisa Coliva UNIMI, Sebastiano Moruzzi Alberto Artosi e Roberto Frega dell'UNIBO, Massimo Dell'Utri del'FUINSS
- c) **Relativismo etico e culturale** con i proff. Giorgio Pino dell'UNIPA, Mauro Barberis UNITS, Eurgenio Lecaldano UNIRoma1, Mario Ricciardi UNIMI e Giuseppe Varnier dell'UNISI



Desislava

Maria Grazia Gambino

Racalmuto 3 luglio 2009

Una mostra di grande interesse e novità culturale proposta da Maria Grazia Gambino, giovane pittrice di madre bulgara alla riscoperta delle maschere fiabesche proposte dalla cultura orientale dell'Europa. Grandi tele dove i personaggi quali il Kuker o la Lazarka creano un movimento del corpo attraverso il lavoro originale dell'autrice. Desislava, il nome bulgaro di Maria Grazia, guarda con acuto sguardo alle coincidenze straordinarie tra quella cultura ed alcune tradizioni delle nostre terre (Sardegna).

Il Kuker, sopravvissuto dai tempi dei Traci in una usanza pagana e la Lazarka quale personaggio dell'antica mitologia slava colta nel momento del rito

propiziatorio alla primavera. La mostra contava più di 30 pezzi nel meraviglioso ambiente del Castello Chiaramontano di Racalmuto. All'inaugurazione sono intervenute le autorità locali e lo storico Settimio Biondi. [...] "Il kuker in principio era un personaggio tracio nato per scacciare gli spiriti maligni. Questa mia interpretazione va oltre il recupero del significato della semplice tradizione.

C'è un forte bisogno di fiaba e legenda anche nei nostri giorni e di come spesso il recupero del passato diventi un modo per reinterpretare il presente.

In questo nuovo secolo il fascino dell'antico e del magico sta assumendo una grande importanza e spiega molte volte le scelte del pubblico in determinate fasi storiche.

Così un'usanza pagana sopravvissuta dal tempo dei Traci, (come lo erano questi riti arcaici antichissimi) diventa quasi un modo per distaccarci dal nostro vivere quotidiano e immergersi in una dimensione mitica.

Il lento ondeggiare dei pesanti "chan" (campanacci di rame) si contrappone alla fretta e alla frenesia della vita moderna. Ecco perché il passo di danza del ballo fallico (simbolo della semina) potrebbe voler significare un modo per propiziarsi salute e prosperità nel futuro. Le maschere del Kuker, spaventose ed enormi, coloratissime, sono anche un'allegoria delle nostre stesse paure. Così nel recupero e nella ricerca del

fascino del mistero e del non conosciuto ci si può adagiare per dimenticare ciò che realmente incute timore, rispolverando antichi miti e antiche leggende". [...]

[...] La Lazarka come personaggio storico è un personaggio dell'antica mitologia slava colta nel momento del rito propiziatorio alla primavera: Lazaruvane; un momento dell'anno in cui si celebra l'arrivo della bella stagione esattamente in prossimità della Pasqua. Il cesto della Lazarka è pieno di frutta e uova colorate simboleggianti la fertilità e l'armonia in un momento di rinascita e slancio.

[...] Solo la Lazarka madre, madre di tutte le Lazarke ha un volto.

Le altre non sono che una trasfigurazione pittorica a metà tra il reale e il non reale come le immagini dei sogni. [...]





Giovanni Tagliavoro

Quell'idea di sudovest
Agrigento e Telecras tra la prima e la seconda repubblica
 Edizione Centro Culturale Editoriale Pier Paolo Pasolini
 Agrigento

di Maurizio Masone

Leggendo questo libro, ripercorrete anni di grande interesse sociale, politico, culturale. Erano gli anni di tangentopoli, di una nuova idea di municipalità, tempo di travolgimento della politica nata nel dopoguerra e della nascita dell'era berlusconiana, quella delle televisioni. Proprio in quegli anni si afferma una delle esperienze più interessanti di tutta l'isola: Telecras. E' proprio la redazione giornalistica di questa televisione, diretta da Giovanni, ad essere "unica" perché non nasceva nella "nor-

malità" italiana ma nel mezzogiorno, che mezzogiorno. E' sud, è Agrigento, piccola cittadina, sicuramente marginale economicamente ma che ha avuto sempre un ruolo centrale in Sicilia, talvolta snodo delle più interessanti decisioni, in altre riconosciuto laboratorio politico dove, prima che in ogni altra parte del Paese, si sperimentavano alleanze ed esperienze di governo. Inoltre, territorio dove s'intrecciavano grandi aggregati imprenditoriali, influenti, spesso protagonisti d'intrecci politico-affaristici. In ultimo, terra controllata dalla mafia.

È proprio in questa realtà che una parte dell'imprenditoria dell'epoca sceglie di cimentarsi e di finanziare le esperienze delle tv private. Spesso, interviene per costruire un terreno favorevole alle proprie iniziative o per condizionare la politica ammalata dalla televisione, nuovo strumento di potere e di raccolta del consenso.

In molte realtà però, queste esperienze diventano ben presto anche un'altra cosa. Per la prima volta le notizie e gli approfondimenti, i dibattiti, le interviste ai protagonisti della politica e della società di quel territorio entrano nelle case dei cittadini.

Le redazioni diventano luoghi di elaborazione, punto di riferimento. Cresce nella società una nuova consapevolezza, la politica diventa prossima e si intravede una nuova coscienza civica, si consolida un diverso modo di contribuire a formare un'opinione pubblica.

Così nasce il 1993 agrigentino e la grande occasione di cambiamento nella stragrande maggioranza dei comuni della provincia e quindi il '94 ed il '96 lì dove nasce una nuova speranza per il Paese.

Giovanni Tagliavoro, in quegli anni, accompagna con i suoi collaboratori, gli agrigentini la politica la cultura di questa città e della provincia in un cammino d'innovazione e modernità.

Oggi, l'informazione è stata "normalizzata" ed è ritornata, in molti casi, ad essere il megafono dei potenti in politica, in economia e dei loro sodali presenti nell'amministrazione pubblica, canale per costruire personaggi e per demolirne altri o come strumento, questo sì indispensabile, per sostenere vere e proprie campagne per nuove e spregiudicate iniziative imprenditoriali. Questa è oggi l'informazione locale, in particolare nel mezzogiorno. Forse, una grande occasione persa nella battaglia culturale per il rinnovamento e la modernizzazione del Paese e per consolidare la partecipazione attiva alla vita politica dei cittadini e di quell'idea di libera informazione in una democrazia diffusa. Infine, i temi affrontati in quegli anni da Giovanni sono ancora di assoluta attualità. Sono tutti all'ordine del giorno, sono ancora lì, dopo più di quindici anni da quelle riflessioni, da quegli stimoli, da quelle proposte. I drammi del lavoro, dell'emigrazione e dell'immigrazione, la mancanza dell'acqua (oggi aggravata dall'essere perfino la più

cara d'Italia), la mafia, la valle dei templi e lo sviluppo turistico, la scuola, le infrastrutture e sono solo alcuni.

Gli anni passano, i problemi restano e nelle classifiche nazionali per qualità della vita l'ultimo posto è ancora una volta nostro. Tutto questo porta a consigliare vivamente la lettura di questo libro ai giovani, perché a loro affidiamo la nostra speranza di una politica migliore, di un'impresa migliore e di una società migliore per soffocare definitivamente la mediocrità che ci sta uccidendo.

Noi continuiamo il nostro impegno raccontando, attraverso testi e immagini, pezzi di storia di Agrigento e della nostra provincia come abbiamo fatto con Trent'anni di mafia nell'agrigentino, Tufo, Cosa muta, La chiesa agrigentina negli anni del Concilio, Mafia insoluta, Passaggio a Girgenti, Vivere Agrigento, Foto Arena o La città dei miracoli e tanto, tanto altro ancora.

Ci auguriamo di poter continuare ancora a farlo, di potere ancora raccontare questa terra ed i suoi protagonisti.

di Giovanni Tagliavoro

I primi anni novanta furono abbastanza mossi anche ad Agrigento e li ho vissuti intensamente, raccontandoli e interpretandoli quotidianamente, dirigendo Telecras.

Nei giorni fangosi dell'arresto della dottoressa Graziella Fiorentini, un inviato di Repubblica mi

chiese se ad Agrigento negli ultimi anni fosse nata e cresciuta un'azienda modello. Me lo chiedeva perché avrebbe voluto indicare anche il positivo della nostra città.

Mi sono trovato in difficoltà, non mi veniva in mente nulla; poi un lampo e una tentazione e l'ho buttata lì: ho detto: sì, è cresciuta un'azienda modello, Teleacras. E l'ho detto con pudore, senza sfrontatezza, ma con assoluta convinzione.

Un po' di dati. Quando cominciai a dirigerla, nel 1984, Teleacras non aveva una lira di introiti pubblicitari e, formalmente, nessun impiegato, né tecnico, né giornalistico.

I suoi programmi erano visti da pochissimi e spesso confusi con quelli della più radicata TVA e il suo segnale non andava oltre l'hinterland di Agrigento.

Nel giro di pochi anni, e soprattutto dopo l'87, i suoi introiti pubblicitari sono andati aumentando con raddoppi annuali; sono stati messi in regola i primi tecnici coi contratti nazionali del settore, primo caso e forse unico in provincia, e formati i primi giornalisti professionisti espressione di una testata locale; i ragazzini che per curiosità e passione frequentavano gli studi e la redazione, armeggiando telecamere e centraline di montaggio, e sgangherate macchine da scrivere, sono diventati padri di famiglia, tecnici e giornalisti di primissimo livello.

Il segnale di Teleacras si è espanso in pochi anni fino a coprire tutta la Sicilia Occidentale.



La sua produzione giornalistica ha ricevuto tre premi nazionali, il Fava e il Millicanali (per due volte), di grandissimo prestigio e diversi provinciali e regionali, anche dall'Assostampa; oltre che i complimenti del Ros di Palermo per dei reportage sulla mafia. I suoi ascolti, secondo Auditel, superavano anche i 150.000 spettatori.

Il suo corrispondente da Palermo, Giuseppe Crapanzano, è stato assunto in Rai ed è oggi un caporedattore e conduttore del Tg3 Sicilia; un suo giornalista, entrato ventenne, senza sapere cosa fosse una notizia, Luigi Galluzzo, si trasferisce a Milano e, nel giro di pochi mesi, presentando il curriculum professionale maturato a Teleacras, viene assunto da Italia Uno e oggi ne conduce l'edizione delle 18.30; un altro suo giornalista Carmelo Sardo, licenziato dall'editore di Teleacras, si propone in Rai e nel giro di pochi giorni viene assunto e inviato in varie città italiane a fare collegamenti in diretta, per poi approdare al TG5, dove conduce l'edizione della notte, Al-

fredo Conti e Francesco Tagliavero lavorano in testate giornalistiche della Rai, il primo nella sede di Palermo dove conduce il tg, il secondo a RaiNews24 dove ha condotto anche il programma quotidiano 'Mosaico italiano'. Questi sono fatti. E ne dovrebbero risultare orgogliosi tutti gli Agrigentini non sviati dall'invidia.

Non tutto è oro colato naturalmente nella nostra storia: nel passato le pressioni dei politici di governo e di opposizione, e intrecci di interessi non sempre limpidi, hanno determinato, a volte, un uso strumentale degli spazi di propaganda elettorale, ma mai abbiamo consentito che si intaccasse la libertà della redazione, anche in frangenti drammatici per i nostri editori, Giovanni Miccichè e Filippo Salamone furono arrestati in momenti diversi e per ragioni diverse in quegli anni, mai l'autonomia degli spazi giornalistici, i quali possono essere risultati, a giudizio di alcuni, qui e là con smagliature o errori, o sbilanciati in qualche parte, ma sempre per responsabilità della redazione e del direttore.

E proprio questo ha dato molto fastidio ai vecchi potenti e ai loro portaborse e successori: dava scandalo la nostra autonomia, la nostra pretesa di essere un giornale, un centro di elaborazione autonomo, un luogo in cui tutte le articolazioni della società civile e politica potessero trovare libera espressione. E intervenivano sugli editori, ricorrendo a tutto pur di raggiungere il loro scopo. E

quando le blandizie non funzionavano, avanti coi ricatti, le calunnie e le ingiurie.

Un giovane deputato agrigentino, oggi ministro, mi confessò che in una certa fase della lotta politica locale sembrava, ad una delle parti, che ogni suo problema si potesse risolvere abbattendo i tralicci di Teleacras, riducendola al silenzio.

Purtroppo c'è da dire che in qualche modo ci sono riusciti, e senza la necessità di abbattere alcun traliccio: è stato sufficiente eliminare qualche direttore, licenziare qualche giornalista, neutralizzare qualche tecnico particolarmente autonomo e pensante, per chiudere un ciclo ed aprirne un altro, molto più organico alla città che la esprime e agli orizzonti culturali dell'editore che adesso la controlla pienamente.

Sono passati quattordici anni dalla fine della mia direzione di Teleacras. La nuova direzione ha messo in atto tutte le tecniche della 'damnatio memoriae'. Non va ricordato in nessuna circostanza nemmeno il nome di chi ha diretto quella stagione. Opera del tutto vana: chi in qualche modo ci ha seguito in quegli anni, sia che ne apprezzasse il profilo politico-culturale o che lo condannasse, difficilmente dimenticherà il rilievo di quel decennio di Teleacras.

Ma i ricordi qualche volta fanno brutti scherzi e allora può tornare utile dare seguito al libro 'Passaggio a sudovest' che ha documentato la prima parte del cammino, offrendo i materiali, i documenti di ciò che è stata

l'informazione di Teleacras in una fase storica di paure, vergogne, sofferenze e grandi speranze, nella fase, cioè, di passaggio dalla prima alla seconda repubblica.

E i documenti di un giornale sono i suoi scritti e nient'altro. Il giornalista ha un vantaggio rispetto ad altre categorie: ciò che lui è coincide con ciò che scrive e il giudizio nei suoi confronti, in quanto giornalista, non può che fondarsi su ciò che ha scritto.

Tale regola non vale per altre categorie per esempio per i medici o per i politici: essi possono scrivere quello che vogliono ma il giudizio su di loro sarà determinato dalle loro pratiche, di diagnosi e cura per i medici o di atti politico-amministrativi per i politici. Per i giornalisti i loro scritti coincidono con la loro pratica e su di essi deve fondarsi il giudizio.

Ecco allora raccolti in volume tutti gli editoriali trasmessi da Teleacras dal mese di settembre del 1992 al 1 luglio del 1995, data delle mie dimissioni da direttore.

Nella seconda parte ho raccolto i testi di una rubrica che ho continuato, dopo le dimissioni da direttore, a trasmettere settimanalmente nel VG di Teleacras 'A Gerlando che nel duemila avrà vent'anni' fino al maggio del 1996.

Il passaggio dalla prima alla seconda parte segna un'evoluzione non solo linguistica, ma di contenuto e di tono la cui interpretazione lascio al lettore.



Angelo Pitrone

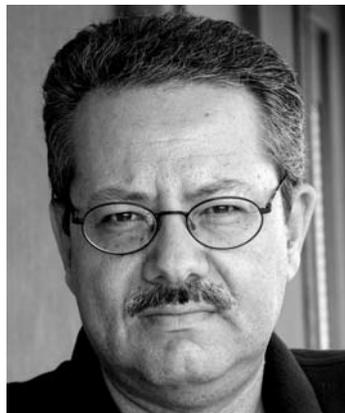
Berlino oltre il muro

in collaborazione con il Goethe-Institut di Palermo, l'Università degli Studi di Palermo e il Senato della Repubblica

Palermo 16 ottobre 2009

Interventi oltre l'autore di: Aldo Gerbino, Sen. Benedetto Adragna e Renato Tomasino contributo musicale di Maurizio Piscopo

La mostra fotografica è stata realizzata a Palermo presso e con il Goethe Institut di Palermo e la partecipazione della Presidenza del Senato della Repubblica e dell'Università di Pa-



lermo - Facoltà di Lettere e Filosofia - Corso di Laurea Magistrale in Scienze dello Spettacolo Multimediale. La Germania, l'Europa e il mondo hanno avuto un buon motivo per festeggiare quest'anniversario perché è stata una rivoluzione pacifica, una liberazione riuscita. La caduta del Muro è uno dei momenti storici più importanti del dopoguerra e i mutamenti che ne sono seguiti hanno coinvolto tutta l'Europa: è un anniversario non solo per la Germania. Con cinquanta immagini, la mostra ha proposto una Berlino che si affaccia alla sua nuova dimensione di città libera, nel mezzo di una metamorfosi, in cui il passato convive col presente e con quello che sarà il suo futuro. Un brulicare di gru e cantieri, di palazzi sventrati e di vecchi muri anneriti e sbrecciati. Il tradizionale Checkpoint Charlie e le vecchie stazioni della metropolitana dell'Est. I graffiti vecchi sul muro del confine e i nuovi graffiti sui palazzi della città dell'Ovest. "Il viaggio fotografico di Pitrone sembra attraversare un deserto ... dall'est all'ovest, tra due civiltà, tra due concezioni del mondo delle quali di fatto l'una, la tesi, è andata a cancellare l'altra, l'antitesi ..." afferma Renato Tomasino, Presidente del CdL di

Scienze dello Spettacolo Multimediale dell'Università di Palermo che ha presentato la mostra il 16 ottobre a Palermo presso Goethe-Institut di Palermo.

Angelo Pitrone su questi temi si è già impegnato nel passato a partire dalla fine degli anni settanta quando ha iniziato a fotografare. Si è dedicato alla fotografia di paesaggi e luoghi siciliani, usata spesso come commento figurativo a celebri opere letterarie di Pirandello, Sciascia, Tomasi di Lampedusa. Ha realizzato reportage come quello sulla siccità nell'area mediterranea ed altri che documentano il dramma dell'emigrazione clandestina. Ha partecipato alla documentazione di campagne di scavo archeologiche internazionali in Libia e ha curato molti cataloghi di mostre archeologiche e architettoniche. Numerose le mostre fotografiche personali all'estero (Francia, Stati Uniti, ecc.) e in Italia.

L'iniziativa è stata inserita nel programma del Istituto culturale tedesco Goethe-Institut di Palermo per celebrare l'anniversario della caduta del Muro "1989-2009: a 20 anni dal Muro".





Festa in immagine

Foto di Giacomo Bordonaro, Dario De Blasi, Angelo Maggio, Calogero Russo

In collaborazione con il Museo Antonio Pasqualino

27 novembre 2009

Tre degli autori sono giovani siciliani, l'altro calabrese, un anno di lavoro, un viaggio umano che diventa reportage attraverso la Sicilia e le sue feste tradizionali. L'obiettivo che esplora gli aspetti sincretici delle feste religiose dell'isola. Dai Misteri di Trapani al Ballo dei Diavoli di Prizzi; da Sant'Agata a Catania a Santa Rosalia a Palermo passando per i riti della settimana santa dell'ennese per finire a Racalmuto dove i devoti, che hanno ottenuto la grazia, cavalcano percorrendo una scalinata per arrivare dentro la chiesa con i cavalli imbizzarriti.

Giacomo Bordonaro, vive e

studia a Palermo. Ha collaborato come Etnofotografo con il Folkstudio di Palermo, la Fondazione Ignazio Buttitta e il Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino. Fra i lavori più importanti: Mostra fotografica personale *I mercati storici a Palermo*; mostra fotografica collettiva *I paesi delle "rigattiate"*; mostra fotografica per la rassegna d'arte contemporanea *Contaminazioni 2004*; mostra fotografica collettiva *Donne e mafia*. Sue fotografie sono state pubblicate in: National Geographic Travel di Washington; Volume Sutura. *L'opera dai pupi siciliana* svoltasi a Riga (Lettonia);

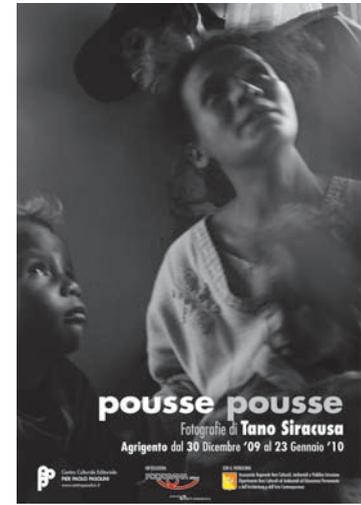
Dario De Blasi, vive e lavora a Palermo. All'età di 15 anni sorge l'amore per la fotografia. Completati gli studi superiori, frequenta per due anni un corso di specializzazione fotografica a Catania e allestisce la sua prima mostra. Partecipa in collaborazione con altri fotografi alla realizzazione di alcune campagne pubblicitarie e sulle saline espone lo stesso a Milano nella Galleria di Lanfranco Colombo.

Pubblica sulla rivista Photographie. Ha collaborato presso lo studio GrigioMedio a Palermo, come stampatore in bianco e nero.

Calogero Russo, ha frequentato corsi di fotografia a Milano e a Formia diretti da Gianni Berengo Gardin. Lo ha accompagnato nel corso del reportage del 1° maggio sulla *strage di Portella 60 anni dopo*. Fra le

mostre di Russo Palermo: millevolti, la città in bianco e nero con testi di Francesco Massaro. **Angelo Maggio**, calabrese, si occupa di fotografia etnografica dal 1996.

L'intero corpus fotografico, interamente digitalizzato e consultabile presso il Conservatorio di Musica Popolare di Isca sullo Jonio (CZ), comprende oltre 100.000 immagini, relative ad oltre 200 eventi festivi e fa parte dell'archivio dell'A.R.P.A. (Associazione di Ricerca Produzione ed Animazione) di Catanzaro, che si occupa di ricerca in ambito folklorico. Nel 2003 inizia a lavorare come fotografo nelle indagini etnografiche promosse in Sicilia dall'etnografo Ignazio E. Buttitta di Palermo. Nel 2005 collabora con il fotografo Tommaso Le Pera allo stage di fotografia di scena. Ha collaborato con il Museo Internazionale di Palermo per il quale documenta il Festival di Morgana.



Pousse Pousse

Foto di Tano Siracusa

30 dicembre 2009

'Pousseousse': vengono chiamati così ad Antsirabe, in Madagascar, gli uomini taxi, circa 1.500 persone che vivono trainando a piedi i riscio, quasi sempre non di loro proprietà.

Sono poverissimi e hanno fa-



miglie molto numerose. Un 'pousse pousse' è una di quelle persone che vivono con meno di un euro al giorno.

Le loro abitazioni, in zone della città molto degradate, senza servizi, senza fogne, consistono di baracche di pochissimi metri quadri. In una di queste abitazioni c'era solo un letto, dove dormivano in dieci.

Da un paio di anni il dott. Aldo Lo Curto si reca periodicamente ad Antsirabe per svolgere il suo lavoro di medico volontario itinerante.

Assieme ad altri volontari italiani, ha avviato un progetto di microcredito con le donne dei *pousse pousse*, piccole somme, prestate senza interesse, in una variante del modello sperimentato da Yunus. Quest'anno più del 60% delle donne che avevano ricevuto il prestito lo hanno restituito.

Questa mostra, che racconta una giornata lavorativa del medico ad Antsirabe e descrive il contesto in cui opera, è legata al progetto del microcredito.

La mostra è una esclusiva Polyorama.

Tano Siracusa nasce ad Agrigento nel 1949. Fotografa dalla metà degli anni '80. È stato vicedirettore del trimestrale Suddovest dal '92 al '95.

Dal 1999 al 2004 ha diretto il periodico bimestrale Fuorivista. Su entrambe le riviste ha curato ampi spazi dedicati al reportage fotografico.



Pasquale Hamel

L'invenzione del regno dalla conquista normanna alla fondazione del Regnum Siciliae (1061-1154)

5 marzo 2010

*Interventi oltre l'autore di:
Angelo Lauricella
e Carmelo Vetro*

Nel 1061 inizia la conquista normanna della Sicilia; gli Arabi, che per oltre due secoli ne sono stati padroni, vengono progressivamente travolti dalla superiore tecnica militare dei cavalieri di Roberto e Ruggero d'Altavilla. La crociata normanna, perché come tale è stata indicata, riporta l'Isola nell'alveo occidentale e la restituisce al cristianesimo ma, soprattutto, fa della Sicilia un luogo centrale nello scacchiere geopolitico mediterraneo. Il

volume, che si avvale di fonti originali e che sottopone a critica la lettura offerta dalla storiografia corrente troppo spesso condizionata da pregiudizi di natura ideologica, si avvale di una cifra di scrittura leggera che rende facile la lettura dei fatti e le analisi scientifiche anche le più raffinate.

Pasquale Hamel è nato a Siciliana nel 1949 ma ha vissuto infanzia ed adolescenza a Porto Empedocle, I suoi primi anni sono stati segnati dalla passione per la storia e da letture, soprattutto dei classici, della letteratura mondiale. Dopo la maturità classica, conseguita nel glorioso liceo "Empedocle" di Agrigento, sente il bisogno di dilatare i propri orizzonti culturali oltre i confini dell'Isola. Supera brillantemente il concorso di ammissione al Collegio Augustinianum dell'Università Cattolica di Milano e si iscrive, nel 1968, alla Facoltà di Storia e Filosofia anche se poi sceglie di lasciare la facoltà scelta optando per Giurisprudenza. Sempre a



Milano pratica esperienze teatrali ed artistiche frequentando "Il piccolo teatro" di Giorgio Strelher e gallerie d'arte contemporanea.

Il 6 giugno del '73 si laurea a pieni voti. Nel 1976, mentre aspetta di partecipare al concorso di magistratura, vince il concorso di referendario parlamentare dell'Assemblea regionale siciliana e si trasferisce a Palermo. Nel '74, scrive il romanzo "La scala dei Turchi". Nel '78 pubblica "Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista", il suo primo saggio, ne seguono tanti altri fino ad oggi. Si ricorda "Adelaide del Vasto" del 1997. Per circa un anno si dedica solo allo studio, approfondisce in particolare il mondo arabo e l'Islam e nel 2006 pubblica "Il Mediterraneo da barriera a cerniera". Nel 2007, cura la pubblicazione del volume "Palermo l'identità cercata" e nello stesso anno accetta di divenire direttore scientifico della Istituzione Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Ha scritto sui quotidiani: La Repubblica; Giornale di Sicilia; La Sicilia; Il Foglio.



Massimo Puleo

Un mare di telex

in collaborazione con il
Circolo Culturale John Belushi

19 marzo 2010

*Interventi oltre l'autore di:
Sebino Dispenza
e Agostino Spataro*

Come la vignetta anche “le parole scritte” hanno il potere di veicolare la denuncia, lo

sdegno, lo sberleffo; comunicare, insomma. Ma, spesso, è necessario che queste parole siano stringate e incisive; assumano i contorni e i tratti di una vignetta per essere altrettanto veloci, graffianti ed immediate.

Massimo Puleo, cefaludese, da sette anni (lunghi, lunghissimi per le sue numerose e meritevoli “vittime”) graffia e attacca dalle pagine siciliane del quotidiano La Repubblica con la sua imprescindibile rubrica “Telex”. Poche righe su temi di stretta attualità attraverso le quali il carnefice con la macchina da scrivere riesce, pure, a farci sorridere delle inefficienze, delle contraddizioni e delle miserie che caratterizzano la nostra Sicilia (e non solo).

“Un Mare di Telex” è il titolo del libro che Massimo Puleo ha recentemente edito per Flaccovio; libro che di queste sue velenose osservazioni pubblicate su La Repubblica raccoglie il meglio (e dunque il peggio).



Beatrice Monroy

Portella della Ginestra Indice dei nomi proibiti

in collaborazione con le
Fabbriche Chiaramontane
a cura di Mimmo Ferraro

5 giugno 2010

*Interventi musicali
del Kontaketè Duo*

Palermitana, ha vissuto a Napoli, Pisa, Roma, in Francia e negli Stati Uniti, si occupa di letteratura e di scrittura. Ha fondato il centro l'Atelier e poi Libr'aria ambedue esperienze legate all'insegnamento della scrittura e alla diffusione della letteratura.





Giovanni Tagliavero
Quell'idea di sudovest
 Agrigento e Telescras tra
 la prima e la seconda repubblica
 Edizione Centro Culturale Pier
 Paolo Pasolini - Agrigento

5 marzo 2010
 diffusione TV

Interventi oltre l'autore di:
 Angelino Alfano,
 Angelo Capodicasa,
 Nuccio Dispenza,
 Antonio Lubrano,
 Calogero Mannino
 e Marco Zambuto



L'onorevole
 di Leonardo Sciascia
 Pirandello stable festival 2010
 a cura di Mario Gaziano

12 settembre 2010



Premio Speciale Teleacras Punto Fermo 2010 13ª edizione

Premio Speciale Teleacras - Punto fermo 2010 conferito al Centro Culturale Pier Paolo Pasolini per la promozione culturale. Per il trentennale impegno diretto alla conoscenza e alla diffusione delle diverse forme d'arte; pittura, fotografia d'autore e letteratura, divenendo spazio di riferimento per una consapevole e cosciente maturazione socio-culturale del territorio.





Vues de Girgenti

Viaggio fotografico ad Agrigento 1850-1870

Edizione Centro Culturale
Editoriale Pier Paolo Pasolini
di Agrigento

A cura di Angelo Pitrone
e Giovanni Scicolone

Testi di Giovanni Scicolone,
Davide Lacagnina, Édith de la
Héronnière e Maurizio Masone

di Maurizio Masone

Come tutti i grandi eventi politici anche l'unità d'Italia ebbe forti ricadute sulla comunità agrigentina dell'epoca. Passarono alcuni anni ma, non appena si consolidò l'Italia e il nuovo governo, Girgenti trovò dentro di sé nuove energie per

cogliere il cambiamento e da lì iniziare una trasformazione nella sua struttura sociale, economica, urbanistica.

Certo, quando nel maggio del 1860 alle mura di San Michele l'orefice Celi insieme ad altri quattro giovani sventolarono il tricolore, in quel momento nessuno poteva immaginare quanto da lì a poche settimane sarebbe accaduto, ma quel gesto fu il primo atto di adesione popolare al processo unitario del nostro Paese.

Questo lavoro guarda a quegli anni nel tentativo di rappresentare quei momenti di cambiamento, lasciando una traccia della città prima di quel grandioso evento, nella consapevolezza che solo alcuni anni dopo non sarebbe stata la stessa.

Non a caso ottennero forza e sostegno le volontà di: collegare meglio Girgenti con Catania e Palermo attraverso la ferrovia e migliorare il Molo con interventi strutturali, trasportare l'acqua in città con nuove condotte, costruire scuole, spianare strade come il largo di Porta di Ponte che si riporta qui, in copertina, con un'immagine esclusiva realizzata prima del 1867. Sono proprio i viaggiatori dell'epoca, stranieri in particolare, che vedono nella fotografia una nuova opportunità di lavoro e commercio.

Girano l'Europa e sono attratti dai luoghi raccontati dai grandi viaggiatori e Girgenti è per loro un punto di riferimento.

Così arrivano quelle immagini a noi.

Quindi, il lavoro che presentiamo non parte dalla ricerca dell'immagine della città ai tempi dell'unità ma dal materiale prodotto, dalle notizie e dalle immagini dei primi "fotografi viaggiatori".

Solo attraverso i loro lavori - tecnicamente innovativi se non addirittura sperimentali - ci fu consentito di raccontare anche la fotografia all'inizio della sua storia e nel contempo poter raccontare una città, la nostra, ai più sconosciuta.

Uno sforzo durato anni, nella ricerca di tutte le immagini di quel periodo in giro per il mondo tra i cataloghi di opere d'arte di musei, fondazioni, archivi pubblici e privati. Un lavoro faticoso magari agevolato da internet, a dimostrazione del-

l'immensa forza che ha la rete nel rendere possibile un lavoro di ricerca storica come questo.

Un personale ringraziamento a Giovanni Scicolone che ha dedicato anni nella ricerca iconografica e storica, ad Angelo Pitrone che ha curato l'aspetto scientifico delle fotografie recuperate. Grazie a Édith de la Héronnière e a Davide Lacagnina che hanno voluto offrirci degli interessanti contributi per accompagnare questa pubblicazione.

Insistiamo quindi nella ricerca di aspetti sconosciuti o non sufficientemente raccontati della nostra città. Vogliamo dare questo contributo di merito continuando sulla strada iniziata anni fa come tra le altre iniziative, quella dell'edizione di "Passaggio a Girgenti", curato da Liborio Triassi che affrontava la presenza in città di Edward Morgan Forster e che porterà a pubblicare "Albergo Empedocle".

Infine, raccolto il materiale, siamo convinti di essere pronti per la mostra delle fotografie. Era già in programma ma oggi, dopo questa pubblicazione, appare concreta e vicina.

Sarà un nostro piccolo contributo al Centocinquantesimo dell'Italia unita.

di Édith de la Héronnière

Ecco qua alcuni preziosi testimoni dei paesaggi della campagna agrigentina al tempo in cui nasceva Pirandello, qualche anno prima, o dopo, la caduta sulla terra, «sotto un gran pino



solitario in una campagna d'ulivi saraceni», di colui che sarebbe stato il più meraviglioso cantore di questa regione della Sicilia la cui aura, grazie a lui, si è estesa fino ai confini del vasto mondo. A quell'epoca la fotografia era agli albori. Pittori, archeologi e orientalisti ebbero l'idea di recarsi in quella regione del sud dell'Italia, la Sicilia, poco conosciuta e spesso dimenticata dal Grand Tour. Alcuni di essi fissarono su lastre le impressioni e le sensazioni ricevute dai paesaggi della Sicilia meridionale «sul mare africano»; altri, dei dettagli archeologici che in seguito avrebbero ripreso nei loro quadri; gli specialisti d'architettura fotografarono invece le rovine da aggiungere al meticoloso inventario di quel patrimonio agrigentino costituito da un rosario di templi maestosi, come se, cinque secoli prima della nostra era, dei giganti avessero fatto cadere sulla valle sperduta quelle pietre monumentali per essere certi di ritrovare la strada casomai si fossero persi nell'immensità del cielo. Queste foto ci danno un'idea di

che cosa fossero Agrigento e la Valle dei Templi prima della modernità, vale a dire prima dell'ondata architettonica del XX secolo che oggi forma una vera e propria corazza intorno alla città vecchia e alle sue labirintiche stradine, nel cui dedalo di una cosa si è certi, ossia di perdervi; prima del mugolo di visitatori, macchine, torpedoni, caravan e motociclette; prima dei restauri e delle strutture turistiche; un «prima» non poi tanto lontano, ma che sarebbe impensabile se queste foto non ne testimoniassero la realtà.

A quei tempi la bella campagna d'Agrigento era silenziosa. Ce lo dice la testimonianza di un giovane viaggiatore francese, Émile Marvejouls, che soggiornò ad Agrigento nel giugno 1857: «Nessun rumore umano viene a turbare l'anima attenta: ovunque la solitudine e il silenzio che invano chiediamo alle troppo frequentate rovine d'Italia». La città sembra consegnata a se stessa, come stupefatta dai secoli. Se ne scorgono da lontano la sagoma e le antiche mura affiancate da torri saracene. Qualche artista ha anche puntato lo sguardo sulla cattedrale corrosa dal sale e dai venti, sul giardino pubblico, su una via lastricata o sull'ingresso delle zolfatare così drammaticamente rievocate da Guy de Maupassant in *La vita errante* e che, all'epoca, erano un'attività essenziale dell'entroterra agrigentino. Ma a colpire l'attenzione dei fotografi furono soprattutto i monumenti greci: quei grandi

templi che fanno oggi la fama della regione come le più belle vestigia lasciateci dalla Grecia antica, intagliate nel tufo, il magnifico calcare conchigliifero di un morbido ocra la cui dolcezza esala dalle mura della città. Che stessero ancora in piedi o giacessero tra le erbe selvatiche e i fiori di campo, la natura li ha tutti maltrattati: le tempeste e gli incendi, ma anche le invasioni e l'incuria dell'uomo hanno spesso avuto ragione della loro bella disposizione. Il tempo sembra essersi sospeso, per un colpo di bacchetta magica, sopra questa valle miracolosa le cui curve si stendono tra la città e il mare.

A quell'epoca i templi iniziavano a venir restaurati, il Telamone (o Atlante) giaceva in mezzo alle rovine. Marvejouls così lo descrisse: «Sta lì, sdraiato sulla schiena, fissando il cielo africano con i grandi occhi di pietra, le

orecchie alte e i capelli intrecciati alla maniera delle sfingi e, al pari di loro, muto circa il mistero della sua origine». I soggetti delle foto sono ben riconoscibili, in parte certamente prescelti grazie alle descrizioni fattene da Goethe durante il suo viaggio in Sicilia: in particolare per quanto riguarda il Tempio della Concor dia, le rovine del Tempio di Hera Lacinia (Giunone), la tomba di Terone e il sarcofago d'Ippolito e Fedra che tanto aveva colpito il filosofo. A cambiare è stato soprattutto lo scrigno di silenzio e selvatichezza che li racchiudeva; per quanto, a volte, si riesca ancora ad avvertirlo nell'ora in cui il sole sorge dietro le colline o sparisce nel mare, e l'umana agitazione si placa. La grazia di queste foto sta nel farci vedere Agrigento con gli occhi del giovane Pirandello.

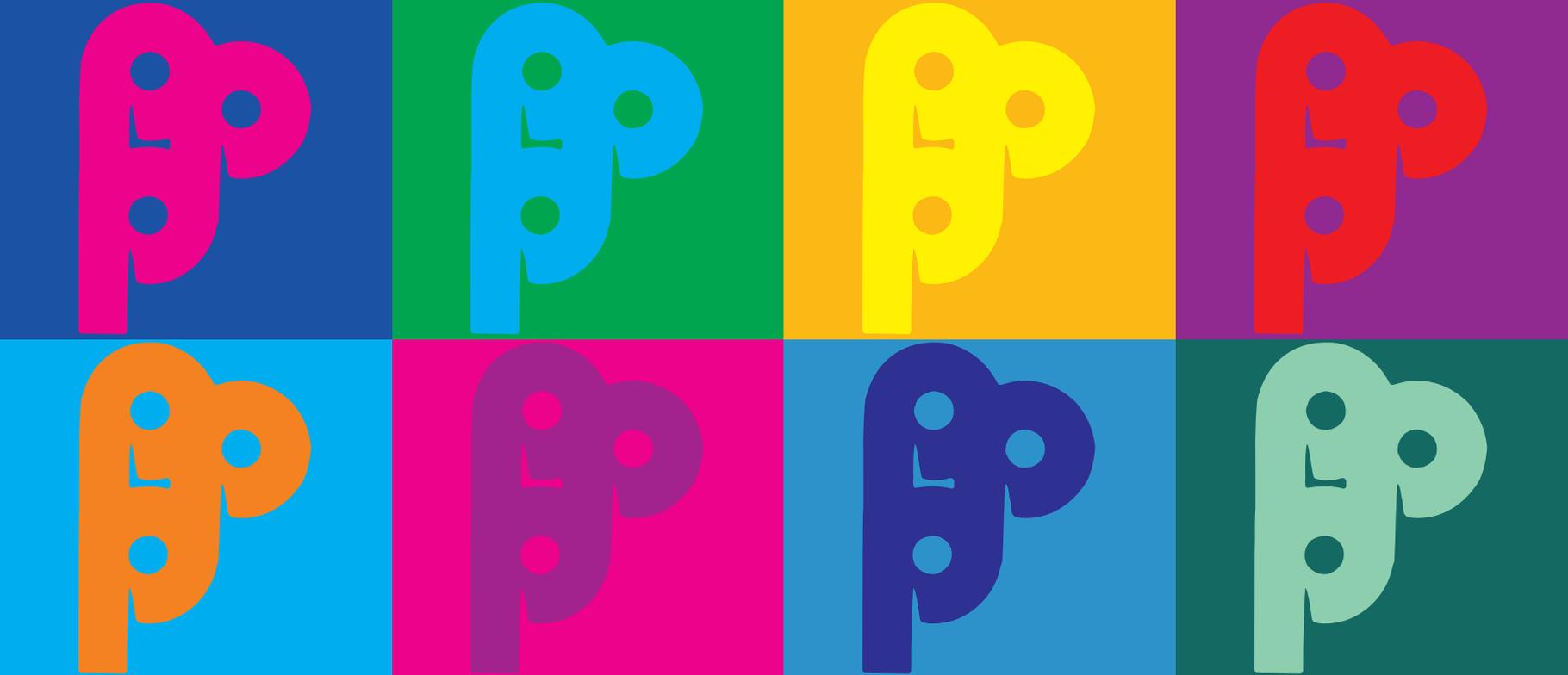
Traduzione dal francese di Vera Verdiani.



Pubblicazioni

- 1** **“Dentro il Messico”**
vari fotografi Messicani (1986)
- 2** **“L'uomo e la Macchina”** (1986)
fotografie di Henri Cartier-Bresson
- 3** **“Omaggio a Pier Paolo Pasolini” e “Lo Zingaro”**
fotografie di Dino Pedriali (1986)
- 4** **“Dimensione Cinema”**
fotografie di Bob Willoughby, Caricature di Gianni Li Muli
manifesti di Giuseppe Di Francesca (1987)
- 5** **“Opere pittoriche e grafiche 1970-1985”**
di Gianni Provenzano (1987)
- 6** **“Un protagonista dell'immagine popolare”**
disegni di Clement Moreau (1987)
- 7** **“Martine Franck”**
fotografie (1987)
- 8** **“I misteri di Ulisse e Penelope”**
Roberto Vedova (1987)
- 9** **“La scoperta dell'America”**
fotografie di Ferdinando Scianna (1988)
- 10** **“50 anni di fotografia sperimentale in Italia 1935/1985”**
Vari Fotografi (1988)
- 11** **“Momenti della storia”**
La cultura Cubana nella Fotografia
fotografie di Alberto Korda (1988)
- 12** **“Dal mio taccuino colorato”**
Opere pittoriche di Nunzio Beddia (1988)
- 13** **“Inchiostri e pitture”**
Opere di Andrea Carisi (1988)
- 14** **“Trent'anni di mafia nell'Agrigentino”**
Ediz. PPP di Franco Castaldo (1989)
- 15** **“Dichiarazioni sostitutive, atti notori, autentiche di firme e di copie”**
Ediz. PPP di Benito Infurnari (1989)
- 16** **“Nubi”**
Salvatore Caputo (1989)
- 17** **“Immagini per Accattone di Pasolini”**
Tazio Secchiaroli (1989)
- 18** **“Immigrazione extra-Cee e razzismo in provincia di Agrigento”**
Ediz. PPP di Rosetta Brucculeri, Francesco La Rocca e Damiano Zambito (1991)
- 19** **“Imago Siciliae Immagini di fotografi Siciliani”**
vari fotografi (1992)
- 20** **“Il corpo e lo stupore”**
Opere pittoriche di Giuseppe Agozzino (1992)
- 21** **“...Ecco sono uscita di casa...”**
Vari Fotografi siciliani (1994)
- 22** **“Eva Rubinstein”**
fotografie (1994)
- 23** **“Bollettino di informazione culturale e bibliografica”**
Pubblicazione PP in collaborazione con la Biblioteca commemorazione di
Agrigento nell'ambito dell'art. 23 (1995)
- 24** **“Lo Spazio Magico”**
Opere grafiche di Gianni Provenzano e Giuseppe Agozzino (1995)
- 25** **“Sonno”**
fotografie di Fabio Sgroi (1995)
- 26** **“Effetti Superficiali”**
Opere pittoriche di Giovanni Tedesco (1996)
- 27** **“Namaste”**
fotografie di Tano Siracusa e Lillo Rizzo (1996)
- 28** **“Uno sguardo: segni e volti”**
fotografie di Angelo Pitrone (1996)
- 29** **“In punta di pieghe”**
mostra collettiva di disegni satirici (1996)
- 30** **“Turgori, occhi soavi. Dal Gibbo ai Carusi”**
disegni di Tono Zancanaro (1996)

- 31** **“Pollini, Raggi”**
Vincenzo Nucci (1997)
- 32** **“Tufo”**
Matteo Collura, Aldo Gerbino, Angelo Pitrone e Gianni Provenzano (1997)
- 33** **“La gioia ibrida della forma”**
Vincent Navarra (1997)
- 34** **“Catholic Mission Isimani”**
Tano Siracusa (1998)
- 35** **“Il miele aspro della terra”**
Gianbecchina (1998)
- 36** **“Calde nebbie emotive”**
Tino Signorini (1999)
- 37** **“Il tumulto del cuore nella luce smarrita”**
Franco Carlisi (2000)
- 38** **“Iride di sguardi”**
Lorenzo Maria Bottari (2000)
- 39** **“Mafia insoluta”**
Renato Candida (2000)
- 40** **“Cieli brividi”**
Massimo Martorella (2000)
- 41** **“Il filo di Arianna”**
A cura di Zino Pecoraro (2000)
- 42** **“Materie”**
Alfredo Bordenca (2001)
- 43** **“Los Sauces e dintorni”**
Tano Siracusa (2001)
- 44** **“Il blu e la ruggine”**
Franco Fasulo (2001)
- 45** **“E Toli Toli Toli”**
Giusi Carreca e Anna Maria Tedesco (2001)
- 46** **“Omaggio a De Andrè”**
Giuseppe Agozzino (2001)
- 47** **“Cosa Muta”**
Alfonso Bugea- prima edizione (2002)
- 48** **“Marocco”**
Lillo Rizzo (2002)
- 49** **“5 il numero perfetto”**
Igor (2002)
- 50** **“La città dei miracoli”**
Enzo Alessi - seconda edizione (2003)
- 51** **“Il vero che coincide”**
Pascal Catherine (2003)
- 52** **“Cosa Muta”**
Alfonso Bugea - seconda edizione (2003)
- 53** **“Still Life”**
Jerome Soret (2003)
- 54** **Il dopo Concilio ad Agrigento e i cattolici del dissenso”**
Enzo Di Natali (2004)
- 55** **“Non sento, parli più forte”**
Leila Marzocchi (2004)
- 56** **“Passaggio a Girgenti”**
Liborio Triassi (2005)
- 57** **“Canicola”**
Autori vari (2006)
- 58** **“Vivere Agrigento”**
Autori vari (2007)
- 59** **“Il paese dei cuculi”**
Anke Feuchtenberger (2007)
- 60** **“Sottopelle”**
Gero Viccica (2008)
- 61** **“Foto Arena - Agrigento tra gli anni '50 e '70 negli scatti di Giuseppe Arena”**
A cura di Angelo Pitrone e Giovanni Scicolone (2008)
- 62** **“Talè”**
Sebino Dispenza (2008)
- 63** **“Quell'idea di Sudovest”**
Giovanni Taghialavoro (2009)
- 64** **“Vues de Girgenti - Viaggio fotografico ad Agrigento 1850-1870”**
A cura di Angelo Pitrone e Giovanni Scicolone (2010)
- 65** **“1981/2010 - Trent'anni. Un impegno per la cultura”**
A cura di Maurizio Masone (2010)



1981/2010

